Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

OPERE

DRAMMATICHE.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
4248
BRAIDENSE
MILANO

OPERE
DRAMMATICHE
DEL SIGNOR ABATE
FRANCESCO
SILVANI
VENETO
PRIMA EDIZIONE
VOLUME PRIMO.

IN VENEZIA, MDCCXLIV.
Presso Vincenzo Voltolini.
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

A Chi vorrà Leggere

VINCENZO VOLTOLINI.

NEl preſentarvi, corteſe Lettore, le compoſizioni Drammatiche del Signor Abate Franceſco Silvani ornamento di queſta noſtra inclita Patria, cui pochi luſtri ſono dopo una vita virtuo-

sa, die fine un' onorevole morte; penso ben giustamente poter dispensarmi dal dirvi cosa in commendazione del di lui chiarissimo nome. L'applauso, e la riputazione universale, che ne' primi Teatri di Europa acquistossi, lo resero già bastevolmente noto per quel celebre Poeta che fu. E' ancor presente alla memoria de nostri Concittadini, e degli Esteri, quanto egli sostenesse al vivo i caratteri di quei Personaggi, che produceva in Scena; e possono ben dirsi ancor sensibili quegli affetti di amore, di tenerezza, di compassione, di allegrezza, e simili, che trasse a forza dal cuore de spettatori con le sue giuste e severe Tragedie non meno, che con gli altri incomparabili suoi Drammi; giacchè nell' Eroico ugualmente che nell'

Amoroso fu egli Eccellente, nel Boschereccio al pari che nel Bernesco in tutte le sue parti perfetto. L' opere adunque di questo segnalatissimo ingegno qua è là sparse, ve le offro raccolte in una non spregevol Edizione di sette competenti Volumi, sicuro d'incontrare il vostro genio, ed il comune gradimento. Nella distribuzione poi de Drammi attenendomi al consiglio de Professori in questi studj, punto nulla badando al tempo, ed al luogo in cui furono rappresentati ho creduto solamente necessario disporli in modo, che in cadaun Volume, come agevolmente vi accorgerete, all' Eroico, ed al Serio, l'Amoroso, appunto, o il Bernesco vada sempre congiunto. Voi intanto, Lettore amico, prendete in buona parte questo

mio desiderio di giovare al Pubblico, e dilettarlo colle mie stampe, e siate Felice.

NOI

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del *P. Fra Paolo Tommaso Maneulli Inquisitore di Venezia* nel Libro intitolato: *Opere Drammatiche del Signor Abate Francesco Silvani Veneto*; non v' esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica; e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo Licenza a *Vincenzo Voltolini*, *Stampatore in Venezia*, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 3. Marzo 1744.

(Gio: Pietro Pasqualigo Riformator.
(Daniel Bragadin Cav. Proc. Rif.
(

Registrato in lib. a C. 28. al N. 179.

Michel Angelo Marini Segr.

DRAM-

DRAMMI

Contenuti in questo primo

VOLUME.

IL MIGLIOR D' OGNI AMORE, PER IL PEGGIOR D' OGNI ODIO.

SEMIRAMIDE.

LA FORTEZZA AL CIMENTO.

LA FREDEGONDA.

ARMIDA ABBANDONATA.

ARMIDA AL CAMPO.

IL MIGLIOR D' OGNI AMORE

Per il peggior d'ogni

ODIO.

ARGOMENTO.

ANcora in ordine a costumi ha la Natura i suoi mostri. Si autentica questa verità più che da ogni altra dalla Storia seguente raccolta da gravissimi Autori, e fra gli altri dal P. Foresti, e da un Genealogista Latino nel libro, il di cui titolo è Christianorum Principum Stemata. *Sancio Re di Aragona, che dopo avere scacciati dalle Spagne i Mori dell' Africa, si fece chiamare Imperator delle Spagne, amava con distinzione un Cavallo, che seguendo il costume de' Re Spagnuoli di que' tempi, teneva nella stanza vicina a quella, in cui dormiva. Nel partire, che egli fece per una spedizione militare, raccomandò con somma premura il suddetto Cavallo alla Regina sua Moglie. Rimasero alla Corte i due giovani Principi suoi figliuoli Garzia, e Fernando. Il primo d' essi chiese dalla Regina sua Madre la permissione di maneggiare il raccomandato Destriere, e l' ottenne: Ma rappresentato alla Regina da D. Pietro Cavallerizzo Maggiore il disordine, che averebbe causato nell'animo del Re se questo Principe avesse per avventura rovinato il Cavallo, con tanta efficacia raccomandatole dal Re Marito, rivocò questa Principessa a Garzia la conceduta licenza di adoperarlo.*

Empiè questa ripulsa di tanto dispetto il cuore del Principe, che ricevuto con esso facilmente il sospetto, che fra la Regina, e D.

Pietro

Pietro correſſero amoroſe corriſpondenze, paſſando poi dal ſoſpetto ad una riſoluta credenza, determinò all' arrivo di Sancio, accuſare la Madre di adultera. Tentò condurre nella ſua opinione il Fratello Fernando, ma queſto abborrendo l' attentato contro alla vita, ed alla fama della Madre, ricusò queſta alleanza ſcellerata con Garzia; Non ebbe però aſſai di cuore per non ſi laſciare indurre a rappreſentare in queſta grande Tragedia un perſonaggio poco men empio del medeſimo accuſatore; perchè riuſcì a Garzia l' indurlo con le minaccie a promettergli con giuramento di guardare un oſtinato ſilenzio nello agitarſi di queſta cauſa. Reſtituitoſi alla Corte il Re Sancio, ſeguì la accuſa, da cui non potendoſi difendere la Regina detta rea da un Figlio, e confermata dal ſilenzio dell' altro, portatoſi lo affare al Conſiglio, ſi decretò, che quando la Regina non ſi eſpurgaſſe con le ragioni che le mancavano per la qualità dell' accuſatore, o non ritrovaſſe chi ſoſteneſſe la ſua difeſa in un particolare combattimento contro l' aſſeritore della ſua reità, come era l' uſo di quel ſecolo, ella foſſe condannata alle fiamme. Sarebbe ſeguito l' ingiuſto ſupplizio della innocente Regina, non ritrovandoſi chi oſaſſe ſtringere la ſpada contro l' Erede neceſſario della Corona, ſe non intraprendeva il cimento Ramiro figlio baſtardo di Sancio. Nel punto però che era per ſeguire il cimento, raccontano gli Storici che gionſe un Eremita, il quale rappreſentando ai figliuoli Parricidi l' orrore del loro delitto, e quanto impegnaſſero altamente al loro gaſtigo la Divina

na vendetta, li riduſſe a confeſſare l' innocenza della Madre, ed il loro peccato. Sancio giuſtamente con eſſi sdegnato decretò, che non ottenendo eſſi il perdono dalla Regina, reſtaſſero entrambi divorati dal medeſimo incendio preparato già per la medeſima. L' amore di Madre non perdè le ſue ragioni nel cuore della Regina, coſicchè ottenne a figli il perdono, a condizione però, che il Regno di Aragona paſſaſſe in teſta di Ramiro, come ſeguì, benemerito della vita, e della riputazione della medeſima.

Io per rendere meno inſoffribile la riſoluzione di Garzia di accuſare la Madre per il leggiero accennato diſpiacere, vi aggiungo la violenza d' una paſſione amoroſa, che portando queſto Principe a chieder alla Regina, che adoperaſſe la Reale autorità per ottenere da Anagilda Principeſſa Reale di Caſtiglia, raccomandata bambina dal morto Alfonſo ſuo Padre alla tutela de' Regi Aragoneſi, le di lei nozze con eſſo Garzia, ed impugnando D. Pietro, che io chiamo Conſalvo per la dovuta venerazione a quel nome, queſta iſtanza del Principe, acconſentendo al Conſiglio del Miniſtro, non alle premure del Figlio, accreſceſe queſto diſguſto lo ſdegno di Garzia concepito di già contra eſſa per la cauſa ſopra accennata. Facio ancora operare gagliardamente l' amore Materno per queſti figli rubelli, ed in particolare per Garzia, da che prendo il motivo di intitolare queſto Dramma: Il Miglior d'ogni Amore per il peggiore d' ogni Odio. *Intendi ſanamente le ſolite Fraſi Poetiche di Deità, ec. E vivi langamente felice.*

ATTORI.

Clotilde Regina d' Aragona.

Sancio Re d' Aragona.

Anagilda Principeſſa Real di Caſtiglia.

Garzia Primogenito di Sancio, e di Clotilde.

Fernando Secondo genito de medeſimi Re.

Ramiro Figlio naturale di Sancio.

Conſalvo favorito, e Conſigliere di Clotilde.

ATTO

ATTO PRIMO

SCENA I.

Sala Regia con Trono.

Garz. e Fern.

Ga. NO' Fernando, non giugne
L'autorità d'un ſemplice conſiglio
A diſſipar l'alta ragion del ſangue.
Una amiſtà, che opprime amor di figlio
D'una Madre nel cuor, non è innocente.
Fer. Paſſion di corto ſguardo
E lo ſdegno, Garzia; quindi egli crede,
Quali appunto non ſon gli affetti altrui.
Se nel cuor di Clotilde
Noſtra Madre Regal ha qualche forza
Il genio di Conſalvo,
E un premio di quel ſangue, ond'ei più volte
Ne Campi di Bellona,
Spruzzò del noſtro Genitor le palme.
Sancio depoſitò nel ſuo Vaſſallo
I Fati d'Aragona, ed ei corregge
Coi provvidi conſigli
Del ſeſſo fral le fluttuanti Idee.

A *Garz.*

Garz. E il Palladio del Regno
Forſe il deſtrier, ch' io chieſi? ed il laſciarne
Reggere a me per breve giro il freno,
Era un ſquarciare i ſagri
Dritti del ſoglio, o un violar l'eccelſo
Onor della Corona?
Fer. Sancio pria di recar gli auguſti ſdegni
Contro i Moſtri Africani,
A Clotilde vietollo;
E quantunque ella ſia di leggier peſo,
Quella, ch' eſce da Regi è ſempre legge.
Garz. Legge diſubbidita
Dal materno conſenſo,
Se al mio giuſto piacer non ſi opponea
Una Legge più forte
Scritta in petto a Clotilde
Da l'inſolenza d'un amor profano.
Fer. Queſto nero delitto
In coronato cuor poſto non trova.
Garz. Ma chi vuole a Clotilde
Il reo miniſtro immobilmente affiſſo?
Fer. Di Vaſſallo fedel dover il vuole.
Garz. Sin del Talamo auguſto a gli origlieri
Ne più cupi ſilenzj de la notte?
Fer. Di chi ſiede al governo dell' Impero,
La ragione del ſoglio
Del ſonno la ragion ſul ciglio uſurpa.
Garz. Germano; ove il delitto
La dignità di regie vene offende,
Teſtimonio è il ſoſpetto; E ſempre colpa
In chi ſortì l'onor di letto auguſto,
L'oprar così, che ingeloſir ſi poſſa.
Fer. Di te non lodo, e non condanno il zelo;
Ma giudice de' Re, non è che il Cielo.

Non

Non vede occhio mortal
D'un'anima Real
Chiari gli affetti:
Solo gli Dei dal Cielo
Veggon ſenza ombra o velo
Su l'Altezza de ſogli i veri oggetti
Non vede &c. (a)

SCENA II.

Clot. Conſ., e Garz. Clot. Servita a braccio da Conſ. ſale il Trono.

Garz. QUi la donna infedel, e ſeco al fiãco
Il favorito indegno. (b)
Clot. Iſpani, empiè due volte
Gli ampi moſtri del Cielo
Con la ſua luce il maſſimo pianeta,
Da che Sancio il mio ſpoſo, il voſtro Sire,
A mietere recò ſu la cervice
Del vinto Meroe, e dell'oppreſſo Egitto
Dal Tiranno, d'Algieri uniti in lega,
Col brando Vincitor meſſe di allori;
Seguì le giuſte Marziali inſegne
La Vittoria Vaſſalla, ed oggi appunto
Con l'Eſſercito illuſtre egli ritorna,
Per appendere al Tempio
Chiuſo di Giano i trionfali Usberghi:
Io le ſue veci intanto
Soſtenni in Trono, e il fren di roſe, ond'egli

(a) *Parte.* (b) *Fra ſe.*

Regger ſolea de l'ampio Regno i Fati,
Con innocente deſtra,
Mercè del Cielo, io reſſi; al buon Conſalvo
Cui laſciò impreſſe in petto
Il noſtro Re le maſſime ſublimi,
Molto io debbo di quanto
A voſtro prò, per mia grandezza oprai;
Voi Teſtimoni io chiamo
De l'opre noſtre; in giudice ſi elegge
Dal Re il Vaſſallo, ove regnò la Legge.
Conſ. Scendon l'alme Reali, alta Clotilde,
Da la parte più eccelſa
De le sfere più chiare, e in petto a Regi
Con qualche raggio auguſto
Di ſua divinità riſiede il Nume.
In te fiſsò Aragona
Attonito lo ſguardo, e in te conobbe
Il gran Genio di Sancio,
Ma lavorato in ſu le idee del cielo.
Ga. Di ſdegno, e di diſpetto avvãpo, e gelo. (a)
Clot. Vieni o ſpoſo, e a me ti renda
La pietà del Tracio Dio; (b)
E vedrem, ſe più riſplenda
La tua Gloria, o l'amor mio.
Vieni &c.
Garzia parte più rara (c)
Di queſto cuor; tu ſolo
Nel giubilo Comun, ch'empie Aragona,
Con torbido ſembiante
Del Regal Padre il glorioſo aſpetto
Ac-

(a) *A parte.* (b) *Scende dal Trono.*
(c) *Verſo lo ſteſſo.*

Accogliere vedrem? qual'importuno
Penſier, o figlio, il dolce volto annera?
Garz. Copriam d'altra diviſa
I noſtri ſdegni, o giuſti miei ſoſpetti. (a)
Madre, e Reina; Un'infelice Amore
Così ſovra del cuor reſtringe i vanni,
Che penetrar nol può gioja ſtraniera.
Non sì toſto Anagilda, e già tu'l ſai,
Spiegò ſu fronte adulta
Tutto il balen d'una bellezza altera,
Che mi ſtriſciò ſul cuore un de ſuoi ſguardi,
E una piaga v'aprì; tentai ſanarla
Cò l'Illuſtre penſier di mia grandezza
Ma d'un amor ſi ben armato a fronte
La Maeſtà ſi ſnerva, e reſta imbelle:
Crebber le piaghe, ed'io
Forſe mal grado a me vinto mi viddi;
Adorai la Catena
Ad Anagilda offerſi
Del mio ſervaggio
Tutti i voti del cuor, ma la crudele
Di Ramiro l'amor ſoffre con pace;
Di Ramiro, che chiude entro le vene
Del mio Padre Regal parte del ſangue,
Ma da l'error macchiato
Di illegitimi ampleſſi;
Eſsa amante ſel ſoffre; ed io mi veggo
Rivale un mio Vaſsallo, e ciò che peſa
Più a l'amor mio, riamato amante:
Tu ſola, o Genitrice
Ai la mia pace in tua balia; da un ſolo

(a) *A parte fra ſe.*

De tuoi cenni Reali
Pende il mio fato; impiega,
Per ſoggiogarmi d' Anagilda il cuore,
L'autorità della Corona, e quando, (do.
Nol poſsa un tuo Conſiglio, un tuo Coman-
Conſ. I Reali Comandi (a)
Non giungono, o Clotilde,
Sino dentro del cuor; liberi in Noi
Reſtan ſempre gli affetti, e quando in altri
Forza cotanto un'alta Legge aveſse
Un cuor però gonfio di Reggio ſangue
Soggiacer vi ricuſa.
Entro a Culla di Scettri
Nacque Anagilda e la Caſtiglia attende
In eſsa i ſuoi Sovrani: Alfonſo il grande
Suo Genitor, pria di piegar la fronte
Al Colpo ineſorabile di Cloto,
A la Fede di Sancio, ed al tuo zelo
La abbandonò bambina;
Ma non perchè le fabricaſte un giogo
Al ſuo genio Real di peſo ingrato.
Gli affetti di Garzia
Illuſtri ſon, nol niego; armato ei pugni
Dai vantaggi del ſangue, e ad eſsa additi
De l'altezza del ſoglio
Il ſuo amor coronato;
E col merito d'opere ſublimi
A Ramiro contraſti
Il Cuore d'Anagilda;
Ma non vi ſpinga ad oppugnarlo il duro
Oltraggio d'un Tirannico Comando.
Garz.

(a) *Verſo Clotilde, interrompendo Garzia.*

Garz. Sino un diadema al crine
Mi contraſta il fellon? (a)
Clot. Son gli acquiſti più cari, o mio Garzia,
Quei, che dobbiamo interi
A la noſtra Virtù, ſenza il ſoccorſo
Di forza eſtrana; a l'amoroſa impreſa
Della Rocca, che tenti,
Il tuo merito baſta.
Dell'illuſtre conquiſta
Sia tua ſola la gloria.
L'autorità della mia legge al Trono
Di Caſtiglia non giugne: E fora oltraggio
Ad Anagilda ciò, ch'onor tu credi.
Ma ſe al materno amor chiedi un conſiglio,
D'un ciglio luſinghier reſiſti ai vezzi,
Che in ſembianza di luce offrono affanni;
Lo ſplendor della gloria
Solo t'abbagli, e non ti piacia il grado
In Regal Dignità, di cuor ſervile;
Che in cuor di Re nome d'amante è vile.
Un vezzo, un guardo, un riſo
Diletta, alletta, e piace,
Ma fere, impiaga, uccide:
Da un crin, da un ſen, da un viſo,
Si atterra, opprime, e ſface
Chi ſcherza, gode e ride
Un, &c. (b)

(a) *Fra ſe ſdegnato.* (b) *Parte inſieme con Conſalvo.*

SCENA. III.

Garz. Solo.

E' Ragion, o furor, ciò, che vi incalza,
Miei crudeli penſieri?
Ciò che vuole Garzia
Spiace ſempre a Conſalvo? ed in Clotilde
Queſto ſpiacer il mio voler abbatte?
Ah, che non puole in cuor di donna un cieco
E forſennato amore!
Ma che non può de Principi nel petto
Giuſto deſio d'orribile vendetta.
Queſta dentro al mio petto
Sprona la geloſia de l'onor mio.
Sì, ſtrozzerò quel verme
Che imprimer mi vorrebbe entro del cuore
I diritti del ſangue.
Qual ſangue? quai diritti?
Li calpeſta Clotilde,
Ed io ne avrò riſpetto?
Qual cuore io chiuda in petto
Inſegni all' Aragona il primo ſcempio:
Non è vile in chi regna il nome d'empio.
Sieguo, o ſdegno, il tuo conſiglio,
Per punir donna infedel;
E mi piace l'eſser figlio,
Per moſtrarmi più crudel. (a)
Sieguo &c.

SCE-

(a) *Parte.*

SCENA IV.

Giardino nel Quarto di Anagilda con belliſſime vedute.

Anagilda.

AGitata da due Venti,
Nave ſon nel mar d'amor:
La ragion ſiede al governo;
Ma non bene ancor diſcerno
Qual ſia il corſo del mio cor.
Agitata, &c.
Un penſier di grandezza,
Ch'è poſſente malìa de l'alme eccelſe,
Mi ſpiega di Garzia l'amor ſublime (te;
Con tutto il luſtro d'un gran Regno in fron-
Ma beltà luſinghiera,
Che il Principe Ramiro in volto oſtenta,
Faſcino più poſſente in cuor di Donna,
Il primo genio oppugna;
La viltà de gli ampleſſi, ond' egli traſſe
Da Sancio il ſangue opprime
Qualche vampa del foco, ond'io m'abbaglio;
Ma in bilancio ho gli affetti, e quaſi io ſento
Che in queſto gran tumulto de penſieri,
A i più teneri ſenſi
Nel campo del mio cuor cedon gli alteri:
Ecco appunto, ch'ei giugne. (a)

(a) *Vede Ramiro.*

SCENA V.

Ram. & Anag.

Ram. AVre voi che nel boſchetto
Suſurrate in libertà;
Ciò, ch'io tacio per riſpetto,
Voi narrate per pietà.
Dite ſi ad Anagilda,
Ch'ardo .... (a)
Anag. Ramiro
Ram. O' Cieli! Alta Reina.
S'ella or ſa di qual ſtrale io ſia traffitto, (b)
E con qualche innocenza il mio delitto.
An. Scopriã, s'è ver che la mia fiãma il cinga; (c)
O' s'è un dolce deſio, che mi luſinga.
Ramiro, in te contemplo
Quanto prode la deſtra, alta la mente;
Quindi un piacer m'invoglia
Di ricever da te ſaggio conſiglio
Sovra un'affar, in cui gran parte ha il cuore.
Ricopri la tua luce, o cauto amore. (d)
Ram. Fido almen, ſe non ſaggio ad Anagilda
Il conſiglio uſcirà dal labbro mio.
Ne caſi del ſuo cuor grã parte ho anch'io. (e)
Anag. Siedi.

Ram.

(a) *Sopraggiugne improviſamente.* (b) *A parte fra ſe ſteſſo.* (c) *A parte fra ſe ſteſſa.* (d) *A parte fra ſe.* (e) *A parte fra ſe.*

Ram. Ubbidiſco.
Anag. O' ſia.
Che il lampo luſinghier della Corona
In retaggio Paterno
Col ſoglio di Caſtiglia a me dovuta,
Come cred'io, più d'un amante invogli;
O ſiaſi, e il voglion eſſi,
Che qualche raggio di non vil beltade,
Queſto mio volto adorni;
Molti al Talamo mio s'offron compagni;
Altri, cui ſiede in fronte
L'eccelſa Maeſtà di regal nome,
E fra queſti Garzia.
Ram. Nome temuto. (a)
Anag. Il Britano Odoardo, e il Franco Enrico.
Altri, cui manca al ſangue
La ragione del ſoglio;
Ma che adornan virtù grandi, e reali;
Come il Dano Roberto, e Sigiſmondo,
Che a l'armi noſtre impera, e mio Vaſſallo
Ed uno, il di cui nome,
Un genio parzial nel cuor mi ſerra.
Ram. Felice prigionia. (b)
Anag. Dal tuo conſiglio
Io vuò, ch'oggi s'accenda
Del mio Regio Imeneo chiara la face.
Impallidiſce, e il ſuo pallor mi piace. (c)
Ram. Alto fatal cimento. (d)
Diſpenſa, o Principeſsa,

 L'ub-

(a) *A parte fra ſe, mentre Anagilda ſiegue.*
(b) *A parte come ſopra.* (c) *Fra ſe ſteſſa rimirandolo.* (d) *Fra ſe ſteſſo turbato.*

L'ubbidienza mia dal tuo comando,
Per gli affetti Reali
Saggi privato cuor non ha consigli.
Anag. Per gli affetti, io non chieggo
Da te consiglio; il chieggo
Per il regio mio nodo, e da te voglio (glio.
Un compagno al mio letto, un Re al mio So-
Ram. Poichè è forza ubbidir, dirò qual deggio.
Soffrirlo o cuore in pace;
Non m'escano giammai
Dal labbro al mio dover sensi rubelli:
Tacia l'amore, e la virtù favelli, (a)
Anag. Fra se mormora, e pensa. (b)
Ram. Una fiamma, o Anagilda,
Che al di sotto de fogli ha il proprio rogo,
Se ardisce di inalzarsi a la Corona,
Ombra reca, e non luce.
Anag. Infelice principio. (c)
Ram. Quindi il pensier non lodo
De privati Sponsali.
Anag. Pur di regal Politica è costume
L'inalzare sovente a sommi gradi
Un cuor d'oscuro sangue;
Perchè intera al Sovrano
La sua sua grandezza ei debba.
Ram. Ma non già sino al Soglio; ove non
Volentieri il Vassallo
Di Signor col Carattere, e col nome,
Chi gli nacque compagno ....

Anag.

(a) *Tutto a piano fra se stesso.* (b) *Rimirandolo con volto allegro.* (c) *Fra se alquanto turbata.*

Anag. Ne tu al Soglio nascesti, e se Anagilda (a)
Ah troppo quasi io dissi. (b)
Segui Ramiro.
Ram. Ah bella,
Ma ingannevol lusinga. (c)
Anag. Segui, e pensa a quel nome,
Che chiuso in petto io serbo.
Ra. Non si chiamā dal cuore i Regi al Trono:
La ragion de l'Impero
L'elezione ne vuole.
An. Ma in dispetto del cuor, non ben si elegge
Al Talamo lo Sposo.
Ram. In Vergine Regal questi il men forte
Esser dee de pensieri.
Anag. Se una Regina amante
Ti offerisce il suo letto, ed il suo Trono,
Io non so già se ti darebbe al labbro
Moralità si rigorosa i sensi.
Ram. Col dovuto rispetto
L'alte speranze mie regger saprei,
E alla Vergine Real così direi....
Anag. Nò così presto nò non mi rispondere;
Pensa meglio, pensa ancor
Allo stato del mio cor; (re.
Ne con l'amor la Maestà confonde-
Nò, &c. (d)

SCE-

(a) *Interrompendolo.* (b) *Correggendosi a parte.* (c) *Fra se.* (d) *Parte mirandolo dolcemente.*

SCENA VI.

Ramiro.

DOve ſpieghi tu l'ali Amor ſuperbo?
Sino a ſperar, che d'Anagilda in petto
Qualche vampa s'aſconda
Del vaſto incendio, onde per lei tu bruggi?
Quel nome, che geloſa
Ella in ſen cuſtodiſce, e forſe il mio?
I tronchi ſenſi, i molli ſguardi; ah folle,
Ripiega i Vanni, e al nido tuo ritorna.
Non ti diè a sì gran ſorte il Ciel le faſce:
Non dar latte sì dolce a la coſtanza:
D'un amante nel cor, de gl'altrui detti
Interprete ſoſpetto è la ſperanza.
Io temo d'ingannarmi
Del voſtro luſingarmi,
D'un labbro di rubin voci adorate;
E credere non oſo
Al raggio luminoſo
Che balena da voi luci beate. (a)
Io, &c.

SCE-

(a) *Parte.*

SCENA VII.

Piazza tutta adorna di archi, e ſpoglie de nemici.

Garz. e Fer.

Fer. CHe? ſoffrireſti, o vile,
Calpeſtata con faſto,
Da un'adultera donna
La gloria di tua ſtirpe?
Fer. De un preteſo delitto,
Al Regal Padre inante
Avrà la Madre accuſatori i Figli?
Garz. Perchè renda la gloria del gaſtigo
Quel luſtro al Sangue noſtro
Che toglierli potè la colpa altrui.
Fer. Quando certa ancor foſſe
La colpa enorme, dall' accuſa atroce
Mi ritrarrebbe alta pietà di Figlio.
Garz. Queſto languido affetto,
Ch'è pietà ne privati,
In chi naſce da Regi e codardia.
Fer. E ſiaſi; io tal la ſento
Che prima d'eſſa io laſcierei la Vita.
Garz. Orsù poi, che cotanto
Di Principe, e di forte abborri il grido,
Quel di ſervo ti piaccia; e nel tremendo
Giudizio, che ſovraſta,
Di Clotilde impudica,
A prò della rea donna

Non

Non ti guizzi dal labbro un ſolo accento.
Fer. Vuoi tù dunque, ch'io laſci ....
Garz. Olà cotanto
Me preſente ſi ardiſce? io tel comando
Con quanta autorità da'la Corona,
Che ſovra il crin mi pende.
Tuo Principe oggi ſono
E ſarò tuo Monarca. In man de Regi
E'un fulmine lo ſcettro,
Che cerca sù la fronte
Del papavero altier l'onor del colpo.
In Clotilde già prendo oggi il coſtume
Di gaſtigar la fellonia del ſangue.
Tanto ne hai ben tù ancora entro le vene,
Che baſta all' ampia ſete
D'una ingorda vendetta.
Giura il ſilenzio, e il giuramento affretta.
Fer. Poichè è forza ubbidir ſervo alla legge. (a)
Per queſta mã ch'io bacio, e per quel Nume
Il di cui volto e in fronte a i Regi impreſso;
Giuro ſoffrir, qual ella ſia, l'accuſa
Con ſilenzio fedel tacito, e cheto.
O d'ingiuſta natura empio decreto. (b)

SCE-

(a) *Fra ſe intimorito.* (b) *Come ſopra.*

SCENA VIII.

Sancio Trionfante, e detti.

Sanc. AL rumor di Eroici Carmi
Eco formi ogni Contrada;
E s'incida in bonzi, e in marmi
Il troinfo di mia Spada. Al &c.
Vinta è l'Africa o Iſpani, e il ſervil ferro
Sul barbarico piè ſquarcia il Coturno:
Dal Veſſillo vi ſciolgo
Dell' arduo Marte, e rendo
I mariti a le Spoſe, a Padri i figli.
Già coronato è l'Ebro
Di difficili palme, e ad eſſe ineſto
Sparſi dal Moro ſangue eterni ulivi.
Torni vomere il ferro
Tolto a gli ſcudi, e al trionfal biſolco
Cerere Laureata ingombri il ſolco.
Garz. Padre.
Fer. Signor.
Sanc. Amati figli, o quanto
Volontieri vi abbraccio, oggi, che cede
Di Capitano il nome a quel di Padre;
Ma dell' inclita Madre
Prima dilizia de miei Regi affetti,
Quai novelle recate?
Garz. Il tempo e queſti. (a)
Sanc. E che? neſsun riſponde?

Que-

(a) *A parte fra ſe.*

Queſto oſcuro ſilenzio,
Que' meſti ſgua.di! o Dio
Ch'è di Clotilde, o figli?
Garz. Laſcia Signor, che il comun grido uſurpi
Il noſtro, ahi troppo alla natura offeſa
Deteſtabile uffizio; egli riſponda
Ciò, che ſia di Clotilde.
Sanc. O del ſilenzio oſcuro (a)
Più oſcuro favellar: narra, che fia!
Garz. Diſſipata è la gloria
Delle tue palme; oppreſso
Dagli adulteri ampleſſi
Della Donna infedel l'onor temuto
Del Talamo Real; Conſalvo è il Drudo.
A colpo sì crudel virtù ſia ſcudo.
Sanc. Adultera Clotilde? e ciò fia vero? (b)
Ma della colpa enorme
Quali prove, o Garzia?
Graz. Soſtenga una menzogna
La vera accuſa; sì; del gran delitto (c)
Teſtimonio me traſse
Giuſto ſoſpetto; io ſteſso vidi, io ſteſso....
Sanc. Eterni Dei, che ſento!
Fer. O rimorſo crudel, o giuramento. (d)
Sanc. Parte Fernando?
Graz. Ei fugge;
Che ſoſtener non puole il volto atroce
Del Giudice ſdegnato.
Quella metà di ſangue,

Ch'

(a) *A parte tutto agitato.* (b) *A parte come ſopra.* (c) *A parte.* (d) *Fra ſe ſteſſo, e parte.*

Ch'egli bevè dalle materne vene,
In qualche parte il trae del ſuo gaſtigo
Egli di cuor men forte....
Sanc. Ardì tanto Clotilde?
Cotanto osò Conſalvo?
Garz. Il traditor tanto d'Impero uſurpa
Su la Donna real, che il cuor le impegna
A ſoſtener i mal concetti amori
Di Anagilda, e Ramiro; alle mie nozze
Seco ſi oppone. Quindi
Separando i due Regni,
Con fellonia inſidioſa occulta
Dell'Aragona al diadema inſulta. (mi
Sanc. Dunque così, quando fra il ſangue, e l'ar-
Al Tempio della gloria io m'apro il paſso,
Un protervo Vaſsallo
Dell'onor mio trionfa?
E una donna infedel macchiarmi ardiſce
Sul Regio crine i marziali allori?
O di ſorte incoſtante alte Vicende!
S'io ti piaceva, o cieco Nume, oppreſso,
Che non laſciare alla Crudel Cartago
La gloria del mio ſcempio? ah sì t'intendo
Al tuo genio ſuperbo
Solo da ſomme altezze
Piacciono le cadute;
E da un grado men vaſto
Il precipizio umil ſcema il tuo faſto.

SCE-

SCENA IX.

Ram. e detti.

Ram. SIgnor a queſto labbro
D'imprimere concedi
Su la Regia tua man baci d'omaggio.
Sanc. Ramiro io veggo in te de l'amor mio
Un non volgare oggetto:
Sia di tua fede uffizio, e del tuo zelo
Cuſtodirne il poſſeſſo.
Ram. A prezzo ancora
Di mia vita, ch'è illuſtre,
Perchè è tuo dono
Sanc. Senti:
Per te vuò, che ſi ſtringa
D'Anagilda, e Garzia l'egregio nodo;
In Pronubo te ſcelgo
De gli eccelſi Sponſali; il mio comando
Fido eſequiſci; accolga
Anagilda Garzia nel Regio letto,
O Contumace tù fuggi il mio aſpetto.
Ram. Signor, sù l'altrui core
Qual ragione ha Ramiro?
Sanc. Olà, ſi ſerve
Ciecamente all'Oracolo del Trono.
Ram. Infelici ſperanze io vi abbandono. (a)
Del tuo labbro, o invitto Rè,
L'ardua legge eſequirò:
Ed

(a) *A parte fra ſe.*

Ed in pegno di mia fè
L'alto laccio inteſſerò. Del &c. (a)

SCENA X.

Sanc. Graz. Clot. e Conſ.

Sanc. ECco la Dõna impura, e ſeco al fianco
Il traditor vaſſallo. (b)
Gar. Grã carattere, o cuor, leggi in quel volto,
Ma il vincol di natura è già diſciolto. (c)
Clot. Vieni fra queſte braccia....
Sanc. Indietro o moſtro
Peggior di quei, per cui Cocito è infame;
Clot. A Clotilde!
Conſ. Che ſento! (d)
Al regal piede
Signor.
Sanc. Fellon, indietro,
Per cui funeſto è d'Aragona il Regno.
Conſ. A me!
Clot. Sancio, mio Spoſo, in che peccai?
Sanc. Guarda coſtui nel volto, e lo ſaprai. (e)
Clot. Garzia, qual mio delitto
Merita tanto ſdegno? in che peccai?
Garz. Guarda coſtui nel volto, e lo ſaprai. (f)

SCE-

(a) *Parte.* (b) *A parte fra ſe mentre vede a venire Clotilde con Conſalvo.* (c) *A parte fra ſe, ma però alquanto confuſo.* (d) *Fra ſe.* (e) *Parte ſdegnato.* (f) *Parte.*

SCENA XI.

Clot. e Conf.

Conf. CLotilde, e il premio queſti
Delle vigilie mie, de miei ſudori?
Clot. Che ſudori? che premio? in te non veggo
Fuor che il berſaglio de Reali ſdegni,
Che l'origine rea di mie ſciagure.
Mal grado all'ingiuſtizia di quell'ire,
Che rendono a Clotilde il dì funeſto,
Chi è nemico di Sancio odio, e deteſto.
Conf. Mi deteſti? il Cielo nò,
Che coi raggi di ſue Stelle
La mia fede ſcoprirà.
L'alto Dio, che tutto può,
Con ſaette, e con procelle
L'onor mio vendicherà.
Mi, &c. (a)

SCENA XII.

Clotilde.

SAncio, Garzia, Clotilde;
Così barbaro accogli
Una ſpoſa Real? così riſpetti
Empio la regal Madre? e vilipeſa
Imbelle Donna ſoffrirai nel cuore
Queſti titoli ancora?

Spiace

(a) *Parte.*

Spiace dunque cotanto l'innocenza
Di un trionfante a gli occhi? o ſi t'abbaglia
La gloria del trionfo,
Che ſin nel volto mio cerchi un nemico?
L'avrai Sancio, l'avrai; l'avrai Garzia.
Avrete ambi in Clotilde
Tutta l'Africa armata.
Di Conſalvo a gli ſdegni
Unirò il mio furor, non manca il Regno
A chi ha il cuor de vaſſalli.
Oſtenterò sù gli occhi all'Aragona
Una Regina iniquamente offeſa.
Chiamerò a vendicarmi
L'Orſe guerriere del Paterno Regno;
Chiamerò in parte il Cielo, avrò l'Inferno,
E la diſcordia il ſuo maggior de Numi:
Pugnerò, vincerò, fiera, baccante
Rinoverò con memorando eſempio
D'Atreo le Cene, e di Medea lo ſcempio.
Ah che parli Clotilde?
Deh perdona o Garzia, Sancio perdona
Del cieco ſdegno mio l'impeto folle;
Rendi o Figlio diletto,
Rendi o dolce mio ſpoſo a gli occhi miei
Il torbido tuo volto, in eſso ancora
Dell'Ire voſtre l'ingiuſtizia adoro.
Ah, che troppo ſon giuſte.
Odiarvi ho potuto un ſol momento?
Vieni o Figlio adorato, e mi puniſci;
Vieni o Spoſo adorato, e mi perdona;
Se non baſta a placarvi il mio dolore,
Vieni Sancio, Garzia paſsami il core.

Vie-

Vieni o Figlio crudel
Vieni, paſsami il Cor,
Che pur ti adoro.
Torna o Spoſo Infedel
Torna, e ſquarciami il ſen,
Che lieta io moro.
Vieni, &c.

Fine dell' Atto Primo.

A T-

ATTO SECONDO

SCENA I.

Appartamento di Garzia magnificamente adorno.

Garzia.

GArzia ciò che tu cerchi
Dal Regal Genitor contro Clotilde
E gaſtigo, o vendetta?
Del gran Talamo offeſo
Provan la colpa il Genio di Conſalvo,
Che di coſtei nel cuore arbitro indegno
Mette in fuga del Sangue i ſagri affetti:
I reciprochi ſguardi
Meſsaggieri del ſenſo, e gli interrotti
Notturni, e rei congreſſi:
Giuſta dunque è l'accuſa, e tu non chiedi,
Che giuſta pena. Sì, ma quel che rechi
Teſtimonio infedel degli occhi tuoi,
Dal tuo ſdegno ſi appella; ah qui vi ha parte
Una cieca Vendetta!
Ma che prò? ſi dovea prova all'accuſa,
Se ottener ſi volea pena alla colpa.

O non peccammo, o ſi peccò con giuſta
Neceſſità. Giugne Anagilda, a tempo (a)
Per diſſipar de torbidi penſieri
L'oſcura nube, che muggiſce in noi,
Ci reca ella il ſeren degli occhi ſuoi.

SCENA II.

Anag. Garzia.

Anag. L'Uſignuolo con volo beato
Suſurrando fra l'erbe ſen và;
Garz. Ed io a canto al mio Nume adorato
Vò perdendo la mia libertà.
Garz. Bella Anagilda, in queſto
Famoſo dì, ch'empie di faſti il Cielo
Dell'Aragona; al tuo Cupido inſegna
Del mio Regio Imeneo ſoffrire il giogo.
Anag. Queſto gran giogo, o Principe, io non (ſdegno:
Sò quale ſia la ſtima,
Che gli deve Anagilda;
Ma di ſua libertà geloſo il cuore
Queſto nome abborriſce.
Garz. Cuor mal ſaggio ei ſarebbe,
S'ei ſapeſſe fuggir la ſua grandezza.
Anag. Grandezza non ſi aggiugne,
Quando tanto ſi dà, quanto ſi acquiſta.
Garz. Queſta bella fierezza o quanto piace
Al robuſto amor mio; gloria non vile
Gli fora il ſoggiogare un cuor ſuperbo.
Anag.

(a) *Vedendola da lontano.*

Anag. Canti il trionfo, o Principe, e non anco
Deciſa è la conteſa.
Garz. Un cuor, ch'è in lega
Con la regale autorità, non degna
D'un dubbioſo penſier l'altrui cimento.
Anag. Sì, quando chi contraſta
Conoſce autorità, che le ſovraſti.
Garz. Eh s'ella favellaſſe
A favor di Ramiro, in Anagilda
Ritrovarebbe men di geloſia
Per la ſua libertà.
Anag. Principe, io vanto
Libero il cuor d'ogni bellezza a fronte;
Ma contemplo in Ramiro
L'alte doti dell'alma:
Non ſoffrirei con ſdegno, io tel confeſſo,
Le fiamme in lui d'un innocente affetto;
Ed acquiſtar potrebbe
Forſe ancor le mie nozze il ſuo riſpetto.
Garz. T'intendo, ma t'inganni;
Preſtami queſta fè, beltà ſuperba;
Le nevi di quel ſeno,
Ond'io mi ſtruggo, e peno, (ba.
Per temprar il mio foco il Ciel riſer-
T'intendo &c. (a)

(a) *Parte.*

SCENA III.

Anag.

SEi amante Anagilda, ami Ramiro,
E l'ami più di quel, che amar tù creda.
Vasto è l'incendio, che nel seno accolto
Sino su gl' occhi altrui getta il baleno;
E se v'è chi il tuo cor ti vegga in volto,
Un cuor, che nõ è tuo tu chiudi in seno.
Vasto &c. (a)

SCENA IV.

Clot. e Sanc. che siede.

Cl. AL mio Giudice, e Re, non al mio Sposo
Poichè nome si dolce,
Sovra di questo labbro oggi ti spiace;
Innocente, ed oppressa, o Sancio, io vengo.
Sanc. Vieni al rigido Altar d'Astrea sdegnata,
Donna impudica, e rea
Del vilipeso onor d'un letto Augusto.
Clot. Dunque, o Sancio, tant'oltre
Ti spinge l' empietà d'un cieco sdegno,
Sino a squarciar della mia Fama i fasti?
Se abbattermi ti piace
Dal Talamo, e dal Trono, Vo-

(a) *Parte.*

Volontaria ne scendo, e cedo un bene,
In cui tanto di mal nutre Fortuna.
Ma lascia ch'io ne scenda
Con la mia gloria, e meco porti un nome,
Di cui non abbia ad arrossire il sesso.
Impudica Clotilde? e chi la accusa?
Chi è complice al delitto?
Sanc. E il reo Consalvo;
L'accusator'è il più fedel, che Trono
Vedesse mai di Giudice clemente.
Clot. Qualunque siasi è traditor, e mentre.
Testimoni ne appello
Tutta Aragona, il Cielo, i Numi, i Figli.
Sanc. I Figli? a questi appunto
Fede si presti. Olà; Garzia mi vegga,
E mi vegga Fernando.
Clot. In mezzo all'armi
Prendesti o Sancio il barbaro costume
Di calpestar le sagre
Leggi d'amor, di fede, e d'Imeneo?
Il soffrirò con pace;
Chiedo sol più rispetto
Al nome di Clotilde, ed al tuo letto.

SCENA V.

Garz. Fern. e Detti.

Sanc. ECco Garzia, Clotilde, ecco Fernardo
Da qual d'essi tu voglia,
Io ti lascio in balìa cercar difese.
Garz. Taci rigido verme,

Che di moſtruoſo accuſator mi accuſi. (a)
Fer. Orribil punto, in cui natura offeſa
Freme dentro al mio cuore, e ſi riſente. (b)
Clot. Principi; io non vi appello
Col bel nome di figli,
Perchè diſpenſo il voſtro amor del grande
Dritto del ſangue. Ardiſce
Il cuor più deteſtabile, ed infame,
Che ingiuriaſſe il Ciel co' ſuoi reſpiri;
Ardiſce; (innorridite
All'atroce delitto)
Imprimer di Clotilde in ſu la fronte
Il carattere impuro
D'adultera, laſciva, ed impudica.
E' troppo a voi comune
Del Genitor la gloria; a voi ſi deve
Quella del Padre, e non la mia difeſa.
Dite voi, qual' io viſſi;
Ditel voi che de Santi
Origlieri Reali
Foſte, lontano il Re, cuſtodi eterni.
Garz. Donna, ne gran delitti ha poſto il Cielo
La penna di chi pecca:
Dove l'error finiſce,
Il gaſtigo comincia: una profonda
L'anima ingombra cecità di mente,
Che ove ci nuoce più ſpeſſo ci tragge.
Cerchi in Garzia difeſe,
Ed in eſſo hai le accuſe. Io ſteſſo vidi
Ingiuriato il ſagro
Talamo del tuo Re, del mio gran Padre;
Io

(a) *A parte fra ſe.* (b) *A parte fra ſe.*

Io ſteſſo ....
Clo. Taci,
Ingiuria di natura, orror del Cielo,
E ſpavento d'Inferno:
Nè figlio tu, nè Cavalier tu ſei.
Fernardo, o di queſt' alma
Parte miglior; In te dell' innocenza
D'una povera Madre
Un gran propugnator il Ciel riguarda.
Dì tu, ſe degna io viſſi
E di Sancio, e di me, ſe i miei coſtumi
D'una Donna Real furono degni;
Per gli Eterni ten priego,
Celeſti Numi; abbatti
L' indegna accuſa, e l' onor mio difendi
Dall' ingiuſto, ed atroce ſuo tormento.
Fer. O rimorſo crudele, o giuramento. (a)
Sanc. La richieſta difeſa è oppreſſa, e giace;
Di due figli, un ti accuſa, un parte, e tace.
Clot. Signor, poichè a te piace
Credermi rea dell' eſecrando eccеſſo
Col Teſtimon de figli;
All' atroce mio Fato io non ripugno.
Chieggo ſol, che un momento
Reſti meco Garzia, ſin che nel cuore,
A pro dell' innocenza
Due guerrieri io gli cerchi, onore, e amore.
Sanc. Ti laſcio, e tornerò
Per punirti o sleal Giudice, e Re;
In te vendicherò
L'oppreſſo onor, e la tradita fè. (b)
Ti laſcio, &c.

(a) *Tra ſe, e parte.* (b) *Parte.*

SCENA VI.

Clot., e Garz.

Clot. FIssami gli occhi in volto
O Principe Garzia: Clotilde io sono,
Figlia a colui, che resse
Con destra formidabile lo scettro
Della Norveggia, e coronò d'Allori
Col braccio invitto i gelidi Trioni;
Onorai di mie Nozze
Il Letto di Aragona,
Con vasta ambizion da Sancio chiesta,
Ottenuta con pena.
Quella io sono, o Garzia,
Che tu calpesti, il di cui nome eccelso,
D'un falso, ed esecrabile delitto
Indegnamente accusi.
Empio, così rispetti
Le mie fascie, il mio grado, e quell'Illustre
Maestoso Carattere, che in fronte
A te pur ciecamente il Cielo impresse?
Di Principe è cotesto,
Di Cavalier il Nobile costume?
Ne paventi i feroci
Sdegni del Marte Scando, o l'Ire eterne?
O quel, che rode il cuore
De rei protervi insaziabil verme?
Favellò fino adesso
Al Principe Garzia
La Reina Clotilde: Ormai favelli
Al suo Figlio Garzia Clotilde Madre.

Figlio, che nome così dolce, e caro
A toglierti non giugne il tuo delitto.
Non ti diedi io già vita,
Perchè morte mi dessi, e morte infame.
Quel Sangue, che ti corre entro le vene,
Ebbe pur la sorgente
Dal mio cuore infelice; a questo petto
Succhiasti pure o Figlio il primo latte.
Non mi dicean già questo
Que' dolci vezzi, e que' soavi baci,
Con cui bambin m'incatenavi il collo
Con le braccia innocenti, e pargolette.
Qual mai furor, qual empietà ti tragge
A violar i sagrosanti, e gravi
Scambievoli diritti di natura?
Deh in te stesso ritorna,
Della calunnia atroce
L'error confessa, e la tua Madre assolvi.
Se di me non ti cal, di te ti caglia;
E paventa lo impegno
Dell' attonito Cielo al tuo gastigo.
Ah sommi Dei, ven priego, in me si stanchi
Tutta l' ira immortal del vostro zelo;
A Garzia si perdoni
Quel furor, che gli inspira
Nel cuor oppresso un fascino baccante.
Garz. Resisti a i molli affetti alma costāte. (a)
Clo. Figlio Garzia tu fuggi? ah se ti piace (b)
Esaminar le viscere infelici,
Da cui traesti un dì sangue sì fiero;

(a) *A parte, e vuol partire.* (b) *Ritenendolo.*

Con quel ferro che pende
Dal duro fianco, aprimi il cuore, e vedi
La mia bella innocenza almeno in esso.
Piaceti la mia morte?
Non la contrasto, almen rispetta il nome;
Con la sola mia strage
Le tue furie satolla, e ti perdono;
Ed in pegno fedel della mia pace,
Lascia che un bacio imprima (a)
Su questa mano, onde la morte aspetto;
Tu il ricevi, sospira,
Madre mi appella, e poi mi passa il petto.

Garz. Tenerezze importune al cor vi sento,
Ma vile è in alma grande il pentimento (b)

Clot. Figlio, Garzia, cuor mio

Garz. D'una Donna sleal figlio non sono
Vanne, e porta la testa a pie del Trono.

Clot. Ingrato così?
Quel Sangue berrai,
Da cui per le vene
Il tuo scaturì?
Ingrato così?
Peggiore chi mai
Su inospite arene
Di fel si nodrì?
Ingrato così? (c)

SCE-

(a) *Prende la mano di Garzia, e la bacia.*
(b) *A parte fra se, e s'incammina per partire.* (c) *Parte.*

SCENA VII.

Garzia.

QUal mai rigido gelo ora si mesce
All' ira mia cocente?
Quel bacio insidioso
Qual tumulto svegliò ne miei pensieri?
Se Clotilde è innocente,
Qual'orribile colpa,
Empie la mia vendetta?
Olà Grazia, sì tosto
Non si raffredda un sangue,
Che arde di giusto sdegno, e generoso.
Innocente Clotilde?
Chi l'arbitrio del cuore altrui concede;
Ha in servaggio gli affetti;
Nè servon questi, ove non regna il senso.
Senza delitto esser non può Clotilde,
Se reo non è Garzia di peggior colpa;
A sostener l'accusa
Recammo il Testimon de gli occhi nostri:
Nel nostro onor' interessata è questa
Fatal menzogna. Pera
Questo verme infedel, che il cuor mi rode,
E questo di ragion vario contratto;
E se pure pecchiam, pecchiam con fasto.
La saetta uscì dall'arco,
Arrestarla non si può:
Pur, che giunga alla sua meta,
Resti pure sempre inquieta
Quella man, che la vibrò. La, &c. (a)

(a) *Parte.*

SCENA VIII.

Antisala Reale.

Consi. poi Fer. con Guardie.

Consi. POrtiam Cõsalvo a piè del nostro Sire
Questo capo abborrito,
Pria ch'ei tel chiegga: ma sul Regio sguardo
Portiamo queste ancora
D'illustre fedeltà note famose, (to:
Che una gloria immortal ci impresse in pet-
Ostentiamo quel sangue...
Fer. Duce, ti chiede il brando
Il tuo Signor, e prigionier ti vuole.
Questo onor ei concede
Alle prime tue gesta, onde servisti
Al soglio di Aragona
Col braccio Marzial, e col consiglio, [glio
Che tel chieda in suo nome un Regal Fi-
Consi. Onor dovuto a chi frà il sangue, e l'armi
Gli difese pugnando, e regno, e vita.
Dell' innocenza
Di questo cuore
Tutto il mio sangue
Favellerà;
E l'inclemenza
Del suo rigore
Consalvo esangue
Paleserà.
Dell' Innocenza, &c. (a)

SCE-

(a) *Parte con guardie.*

SCENA IX.

Fern.

QVal torbida procella
In sì funesto dì lavora il Fato?
Freme il Real consiglio, e l'asta arruota
Ad una sanguinosa aspra vendetta;
Sul capo di Clotilde
Che precipiti è forza: il colpo atroce
Minacciato alla Madre,
A me piomba sul cuore: E s'ella è rea;
O ragion di natura alta, e sovrana,
Che in onta ancora de più giusti sdegni,
Chiedi il nostro rispetto!
Ma se pure è innocente;
O Cecità d'un contumace sdegno,
Che mal grado del sangue empio calpesti
La ragion di natura!
O sempre giusto mio fiero tormento!
O rimorso crudele, o giuramento!
O lascimi in pace,
O straziami il core
Crudele dolore,
Spietata pietà;
Quel verme vorace,
Che rode quest'alma,
Nè pace, nè calma
Lasciarmi non sa. (a)
O, &c.

SCE-

(a) *Parte.*

SCENA X.

Anagilda.

O Sia, che fama d'un delitto oſcuro
In chi ha Corona in fronte appena trovi
Appò un'alma Real difficil fede;
O ſia, che l'amiſtade
Ci dipinga in chi ſi ama,
Un' eterna innocenza; io non ſo ancora
Creder rea della colpa, onde ſi accuſa
L'infelice Clotilde.
Ma s'ella è pure; oh d'un amor protervo
Tirannica poſſanza, e che non puoi
Sovra de noſtri effetti
Col faſcino crudel de ſtrali tuoi!
Se avvien, che ci trabocchi
La fiamma tua da gli occhi, (de
Ella ci giugne all'alma, e la ſorpren-
E l'alma prigioniera
Con la virtù ſevera,
Dall' incendio fatal mal ſi difende.
Se avvien &c.

SCENA XI.

Ram. ed Anag.

Ram. (a) ANagilda: ah mio rigido tormẽto, (viva
Sin, ch'io ſerva al mio Re, laſcia, che io

Anag.

(a) *A parte fra ſe, ma meſto.*

Anag. Maturaſti tu ancora, o mio Ramiro
Su l'idea del mio cuore il tuo conſiglio?
Ram. Il maturai Reina
Su l'idea del tuo Fato.
Anag. E che?
Ram. Garzia .....
Anag. Non più: veggo in Garzia
Il luſtro della ſtirpe,
L'Erede d'Aragona,
Ma un non ſo che, di rigido, e ſuperbo
Ne coſtumi del Principe, e nel volto,
Mi fan temer queſto Imeneo crudele.
Penſa meglio o Ramiro.
Ram. Ciò, che raſſembra orgoglio
In chi naſce Vaſſallo,
In chi regna è grandezza.
Lo Scettro di Caſtiglia
Con l'innesto di quello d'Aragona,
D'Africa ai Moſtri, e dell'Europa al Toro
La tua deſtra Reale
Formidabile rende; e ciò de Regi
Eſſer dee il primo voto.
Anag. Renderà formidabile Garzia
All' Africa, all'Europa,
Ed al cuor d'Anagilda,
Che ſe oggi altrui può dar il Regal grado
Sembrerà che il riceva.
Penſa Ramiro ancor, penſa a quel nome,
Che dolcemente è nel mio cuore impreſso.
Ram. Egli è tempo Anagilda,
Che il tuo deſtin ſi ſcuopra:
In tuo Spoſo ſi elegge
Garzia dal Cielo, ed il Re Sancio il vuole.
An. Il vuole Sancio? e perchè Sancio il vuole,

Il rifiuta Anagilda:
Il Sangue, ond'io reſpiro,
Al di ſotto del Ciel non ha ſovrani.
Queſto ingiuſto attentato
Su la mia libertà toglie a Garzia
Qualche ragion, che gli laſciava ancora
Un faſtoſo penſier ſu le mie nozze.
Ram. Deh ti piaccia Anagilda
L'eccelſo nodo. Sia
Volontario lo aſſenſo; ad alma grande
La violenza è troppo grave offeſa.
Non miſurano i Principi ſin dove
Giunga l'autorità, ma ſol ſin dove
Giunga la forza, ove ragion d'Impero
Chieda un Comando. Il Principe Garzia
Ha in ſe qualche fierezza, io nol contendo;
Ma queſta, o non è vizio in Regio cuore,
O ſe l'è pur, ſuol moderarla amore.
Raddolciſe ogni alma fiera
Un'lampleſſo del ſuo ben;
E la rende men ſevera
Il ſoſpiro d'un bel ſen
Raddolciſce, &c.
Anag. Tanto dunque ti cal, che a miei ſponſali
Garzia s'inalzi, e cerchi
Per ſoggiogarmi ad eſſo
Così forti argomenti? or ſenti ingrato:
Ma laſcia pria che al mio roſſore io chieda
La libertà degli ingiurioſi accenti.
Sappi sì, ch'io t'amai, e t'amai tanto,
Che in onta al mio dover, io ti vedea
Con più piacer, che le Corone offerte:
Quello de miei affetti
Che parlava a tuo prò, quello del cuore
Era

Era il più caro. E vero
Ch'io non tel diſſi; ma ſe tacque il labbro,
Parlarono gli ſguardi, ed i ſoſpiri,
Aſſai noto linguaggio degli amanti.
E tu ingrato rifiuti
Il mio regale amor, e altrui mi cedi?
Ram. Ah no Reina ....
Anag. Taci,
E ſenti, che riſolva il moribondo
Vilipeſo amor mio.
Io rifiutai le nozze
Del Principe Garzia, dal Re volute;
Volute da Ramiro, ecco le accetto.
Al tuo piacere io ſveno
La libertà del cuore; ella è ben queſta
Una vittima illuſtre.
Amerò nel mio Sposo un dono tuo;
Si vedrà ne miei ampleſſi il tuo conſiglio;
Tu ſpargerai di roſe
Il Reale mio Talamo, e le ſagre
Are di Giuno; accenderai le Tede
Al degno letto intorno, ed alla face
D'alto Imeneo, che avvamparà fra noi,
Splendore accreſceran gli ſguardi tuoi.
Nell'abbracciare, e ſtringere
Il mio diletto al ſen,
Nell'alma mia dirò,
Ramiro me 'l donò.
Mel vuò nel cuor dipingere
Col guardo tuo feren,
Che all'or, che mi mirò,
Queſt'anima piagò. Nel, &c. (a)

SCE-

(a) *Parte dolcemente guardandolo.*

SCENA XII.

Ramiro.

DUnque allor, che ti acquiſto,
Io ti perdo Anagilda! il punto ſteſſo
In cui vagiſce il tuo naſcoſto amore
Le ſue meſte agonie mi ſpiega in volto?
Oh ria de beni eſtremi
Fatale infedeltà, brevi qual lampo,
Che ha nel mezzo alla cuna il ſuo feretro!
S'io ti laſcio Anagilda, e ti abbandono
Al tuo deſtino, ed alla tua grandezza,
Quando anche pria ti aveſſi
Di me creduta, anzi veduta amante,
Ingrato non ſarei ma generoſo.
Ritorna o bella ingiuſta, aprimi il petto,
E vedi ſe altamente,
Del tuo bel volto luminoſo, e vago,
Nel cuor ſcolpita è la divina imago.
Se non perdo tutto il core,
Non ti perdo nò mio ben:
Troppo forte il Dio d'amore
Ti fermò dentro al mio ſen. (a)
Se, &c.

SCE-

(a) *Parte.*

SCENA XIII.

Cortile orrido; luogo deſtinato per Carcere di Clotilde con guardie.

Clot. poi Ram.

Clot. MArmi orrendi, i voti ſuoi
Fra voi ſparge l'alma mia
Nell' eſtremo ſuo dolore;
Dite almen, ſe v'è fra voi
L'empio cuore di Garzia,
O ſe un ſaſſo egli ha per cuore.
Marmi, &c.
Vanne, o fido al mio ſpoſo, e reca ad eſso (a)
Queſti miei voti eſtremi.
Per ultima clemenza a me ne venga;
Pria, che a morte io mi tragga,
Co' raggi del ſuo volto
Queſto carcere illuſtri; e ſeco onori
I miei traditi, e moribondi amori.
Ram. Infelice Regina, a te ne vengo (b)
Miſerabile nunzio
Di tua ſciagura eſtrema.
Clot. Appreſſo il fiero
Caſo d'un figlio accuſator protervo
De

(a) *Ad un Soldato.* (b) *Ramiro entra nel carcere.*

Della Madre innocente,
Giugner nõ può a Clotilde un peggior male.
Ram. Creder non sò, o Regina
Nè colpevole te, nè reo Garzia.
Colpa di senso impuro in Donna illustre,
O mai non entra, o mette in fuga ogn'altro
Retaggio di virtù, che in te si ammira.
Prence di chiaro sangue.
Contro il plebeo più vil mentir non osa;
Qui meno, ove natura
Opporrebbe la forza
Tutta del cuore all'empietà del labbro;
Quindi di tua caduta il Fato incolpo.
Ma l'Ispano Senato
L'autorità non porta
Della sua legge in sul confin del Cielo.
Egli rea te presume, e quando il Sole
Spruzzi di nuova luce i Lidi Eoi,
Se altra ragion non rechi
In tua difesa, o non ritrovi un braccio,
Che a fronte di Garzia
L'innocenza di te propugni in Campo,
Te all'incendio destina; ed a Consalvo
Comun teco l'ardor, comune il rogo.
Di costanza ti adorna, e in faccia a morte,
Ostenta almeno un cor reale, e forte.
Clot. Poichè già stabilito
E l'orribil decreto,
Di Sancio, e del Consiglio il cenno adoro.
Ciò che solo mi pesa
E' il titolo crudel della mia morte,
Che la mia gloria iniquamente oltraggia:
L'innocenza del povero mio nome
Consegno al santo piè de Numi Eterni.
Mi

Mi vedrà forte il rogo, e lieta ancora
Se in quello di mia morte aspro momento,
Veder mi fia concesso
Sul volto del mio Sancio un pentimento.
Clot. Vorrei veder due lagrime
Ram. Vedrai cader le lagrime
Clot. Su gli occhi del mio ben;
Ram. Dagli occhi del tuo ben,
Clot. E mescer col suo pianto
Ram. E sospirarti a canto
Clot. L'anima del mio sen.
Ram. L'Idolo del tuo sen.
Clot. Vorrei... (a)
Ram. Vedrai...

SCENA XIV.

Sanc. e Clot.

Sanc. CLotilde, io degno ancora
Del volto mio gli sguardi tuoi rubelli;
Mio dono estremo è questi
Alla memoria infausta
D'un Reale Imeneo da te tradito.
Clot. Se di questa o mio sposo, orribil colpa
La piaga vile io mi sentissi al cuore,
Chiesto già non avrei
Del suo giudice offeso il ciglio armato.
Del tuo volto il rimprovero crudele.
Reca troppo d'orrore ad alma rea.
San-

(a) *Ramiro parte, e sopraggiugne Sancio.*

Sancio muojo innocente; al letto augusto
Serbai tutta la fè, che io gli dovea:
Pure forza è, che io muoja. Il vuol Garzia,
Sancio il consorte, ed il Senato il chiede;
Deggio il mio sangue al Figlio,
Al Marito lo deggio, il deggio al Regno.
Sanc. Se innocente è Clotilde,
E' Garzia traditor; ovunque cada
Questo fulmine atroce,
Beve il mio sangue, e la mia Fama oscura.
Clot. Ah nò, Signor, sovra il mio capo ei cade:
Non vi sarà chi scenda
Mio difensor nella gran Causa in Campo.
E quando ei pur vi fosse,
Farei con questo sen scudo al mio figlio.
Deh ten priego Signor, per le beate
Memorie di que' primi, e dolci amplessi,
Per cui fra noi si strinse il mutuo nodo;
Per quest' ultimo pianto, e per quel Sangue,
Che io verserò fra poco
Dell'ingannata Astrea sovra le fiamme;
Quando, satollo il Cielo
Dell'ingiusta mia strage,
Sfavillerà di mia innocenza il raggio;
Deh perdona a Garzia
La calunnia spietata; ed a Fernando
Il silenzio crudele, ond' io mi perdo:
Nel cuore di chi pecca
An le colpe più atroci il lor gastigo:
Questo basta ne figli. Io dagli Elisi
Non uscirò sferzando loro il fianco
Spettro funesto, o rigid' ombra, e nera.
Tu ancora ne tuoi sguardi
Fa scintillar una pietà di Padre.

Fon-

Fonte del lor delitto, egli è quel sangue,
Che in essi derivò dalle mie vene;
Tanta fierezza ei trasse
Da quel rigido Cielo, ove io vaggj;
Egli si punirà nella mia strage;
Ciò che è di tuo nel loro cuor rispetta,
Amalo, te ne priego, e lo accarezza:
Lo sdegno tuo sul rogo mio languisca,
E sol negli occhi tuoi serba un soave
Rimprovero d'amor, che li punisca.
Sanc. Qual tumulto, o Clotilde,
Vorresti svegliar tu ne miei pensieri?
Questi, che in te favella
Con maschera d'amor' è un ingegnoso
Difensor della colpa.
Clot. Credil, qual più t'aggrada.
La mia morte ti giova:
Se rea creder mi vuoi, ella è gastigo;
E se innocente, i figli tuoi difende.
Quel, che da te ricerco
Ultimo, e caro dono, e la tua pace.
Pace, o dolce mio Sposo, io te la chieggo
Co i più caldi sospiri; io non peccai
Contro la tua grandezza,
Nè contro l'onestà del Regio letto;
Ma non son senza colpa; io nell'amarti
Presi norma da quanto
Il poteva il mio cor; dovea da quanto
N'era degno il tuo volto, e l'amor tuo.
Eccomi al Regio piè prostrata umile
Col titolo di serva, e se il concedi,
Con quel di Moglie ancora.
Queste ginocchia illustri
Bagno col pianto, e co' sospiri adoro;

Tem-

Tempo fu già, che ſi donava al volto.
Getta un ſolo tuo ſguardo,
Ma ſparſo di dolcezza
Sovra di queſte lagrime infelici;
Dimmi Clotilde addio, vattene in pace;
Ch'io volo a morte, e già il morir mi piace.
Sanc. Ah reliquie d'amor, qual molle affetto
Mi rendete nel petto? (a)
Clot. Sancio, cor mio, tu piangi? ò belle, ò dolci
Lagrime di quegli occhi a me sì cari. (b)
Deh laſcia; ch'io raccolga
Su queſto lin due ſole
Stille di sì bel pianto,
Ch'io le adori, e le baci; in quell'eſtremo
Dell'incendio vorace aſpro tormento,
Anima mia, me le porrò ſul cuore;
Riſpetteran le fiamme
Quella parte di me da lor difeſa;
Quindi fra le mie ceneri, tu il cerca,
Aprilo di tua mano, e vedi in eſſo
Con quanta fedeltà ſia cuſtodita
Di te mio Spoſo l'adorata imago;
E ſe il trovi innocente, un bacio ſolo,
Ma pieno di pietà, ſovra eſſo imprimi;
E dì; rivolto ad eſſo,
Innocente perduta, io ti ſoſpiro.
Se tanto mi prometti, o con che gioja
Volerà l'alma mia dal mortal velo,
Prima nel tuo bel volto, e poſcia in Cielo.

Sanc.

(a) *A parte mentre gli cadonoda gli occhi le lacrime.* (b) *Aſciuga con un lino le lacrime dagli occhi di Sancio, e le bacia.*

Sanc. Più reſiſter non poſſo al dolor mio. (a)
Clot. Sancio tu parti?
Sanc. Si, Clotilde addio.
Clot. Deh non partir sì preſto,
L'ultimo giorno è queſto, (dio.
Dimmi una volta ancor, Clotilde ad-
Sanc. Clotilde addio.
Clot. Un guardo non ti chiedo,
Che affrettarebbe io credo
Per ſoverchia dolcezza il morir mio.
Deh non partir ſi preſto,
L'ultimo giorno è queſto, (dio.
Dimmi una volta ancor, Clotilde ad-
Sanc. Clotilde addio.
Clot. Sancio
Sanc. Clotilde Addio.

Fine dell' Atto Secondo.

C AT-

(a) *S' incammina per partire, Clotilde lo trattiene.*

ATTO TERZO

SCENA I.

Stanze nell'Appartamento di Anagilda ben ornate.

Notte.

Garzia.

NE' sù l'insano Mar nave agitata
Dal baccante furor de venti in guerra;
Nè d'incendio vorace instabil fiamma
Che lunge dalla sfera ad essa anela;
Nè Sisifo, che geme
Del sasso reo nel prencipizio eterno,
Esprimono assai chiara
L'irrequieta pena, a cui si danna
Il profano mio cuore
Dal torbido pensier della mia colpa.
Mi conosco già reo dal mio tormento,
I pessimi delitti
Si comincian con fasto,
Si consuman con pace,
Ma lascian dopo loro a vendicarli

Un tardo, e disperato pentimento.
Quindi inquieto a queste soglie io vengo,
Per cercar d'Anagilda in sul bel viso,
Contro quel, che ho nel petto orrido inferno
Qualche soave Idea del Paradiso.
Ma che veggo! Ramiro! inosservato (a)
Raccoglierò i suoi sensi.

SCENA II.

Ram. poi Anag. e Garz. nel Gabinetto.

Ram. NELL' atroce mio tormento
Peno ò Dio senza conforto;
Ma s'io stesso fabricai
Lo stromento de miei guai,
Se men lagno il facio à torto. Nell'.
Anag. Ramiro in queste stanze, ed in quest'ora?
Ram. A' Idolatrar nel tuo divin sembiante
La crudeltà del fiero mio destino.
Anag. Di che ti lagni;
Ram. O Dio
Quando giungo a saper l'alta fortuna
De tuoi soavi affetti a me rivolti,
E forza, ch' io ti perda, e che ti vegga
Ad un rivale in braccio.
Anag. E che? ti penti
Del dono, che mi fai d'una Corona?
Ram. Nò, non men pento, o cara,
Ma riceverti avessi almen veduta

(a) *Si ritira in un Gabinetto.*

Queſto infauſto mio don con qualche pena.
Anag. L'avrei creduta offeſa
Del generoſo cuor, con cui l'offriſti.
Ram. Fu generoſo il cuor, bella Anagilda,
Ma non vi ha tutto il merto: Un gran Co- (mando
Volle la dura offerta.
Anag. Eſser dovevi
Men Vaſsallo; e più amante.
Ram. Errai, nol niego,
Mio ben perduto, io ti dovea ben queſto
Innocente delitto; e vuò punirmi.
Vanne in braccio a Garzia felice Spoſa;
Io de voſtri Sponſali
All' alto nodo applaudirò col pianto;
Il farei col mio Sangue;
Ma il miſero, che muor fugge la pena,
Ed io debbo incontrarla: eccola, e grande
Amerò diſperato.
L'amar ſenza ſperanza è il più crudele
Trà i martiri d'amor: tù quante volte
Ti piacerà ſoffrire
Il lagrimevol ſuon de miei lamenti,
Narrami, e ſia ſovente,
Quanto ami tu Garzia, quanto ei t'adori:
Ma non ti offenda;
Se tu poi ſenti i languidi ſoſpiri
Le agonie del mio cor recarti in volto:
Tu con riſo le accogli:
E creſca nel tuo ſcherno il mio tormēto. (a)
Anag. D'amor, e di pietà languir mi ſento.
Ram. Così nel lungo ſcempio

Di

(a) *A Parte.*

Di queſto cor trionfi
La tua vendetta, in fin che giunto al fine
De ſuoi miſeri dì ſciolgaſi in polve;
Pace all'ora mi dona.
Stige è il confine de mortali ſdegni
Ne giungon l'ire noſtre inſino all'ombre.
Pace diſſi mi dona, e in ſen richiama
Qualche reliquia del tuo ſpento amore;
E rivolgendo all' infelice tomba,
Ove chiuſo io ſarò, corteſe il paſſo,
Concedi qualche lagrima pietoſa
De tuoi lumi beati all'oſſa, e al ſaſſo.
Anag. Più reſiſter non poſſo. (a)
Ramiro, il pentimento
D'ogni colpa più grave
In Magnanimo cuor l'orme cancella.
Vivi Ramiro vivi:
Tua viverà Anagilda, in van Garzia,
Per rapir le mie nozze
L'ingiuſta autorità di Sancio implora:
Qualche coſa tu ardiſci Eroica, e grande,
Che riſchiari, ed illuſtri
Quella parte, ch'è in te di ſangue oſcuro
E mi ſarai compagno al letto, e al Regno;
La deſtra ti preſento, e me ne impegno

(a) *A parte.*

SCENA. III.

Garz. eſce dal Gabinetto, e Detti.

Garz. VIle ſei ben, ſe più tu ſoffri o ſdegno.
Quella mano profana omai ritira
Temerario Vaſſallo, e più riſpetto
Al tuo Signor; e tu Anagilda apprendi
Ad aver in più grado
L'Eccelſo onor degl'Imenei Reali.
Ram. Fortunato amor mio non piegar l'ali.(a)
Anag. So quanto io deggia al nome
Di Principe, e di Re; della mia ſtima,
So ancor però quanto ſen renda indegno,
D'una Regina, e Madre
L'accuſator ſacrilego, e profano;
Nè di Caſtiglia il Trono
In ſuo Signor, ed in mio Spoſo aſpetta
Chi ſvenar ha potuto
La Gloria del ſuo Sangue alla Vendetta.
Se il tuo amore diſprezzai
Il tuo ſdegno ſprezzerò;
Tental pure, quanto ſai;
Che il mio cor difenderò. (b)
Se, &c.

SCE-

(a) *A parte confuſo.* (b) *Parte ſdegnata.*

SCENA IV.

Garz. e Ram.

Garz. S'Io non ſdegnaſſi, o vile
Oggetto del mio ſdegno,
Tinger il regal ferro in vene oſcure,
Lacerarti io vorrei
Nel baſſo cuor la mal concetta imago.
Ram. Principe a miglior uſo
Serba l'Ire guerriere;
Toſto m'avrai propugnator guerriero
D'una Madre tradita, ed innocente:
E proverò col Teſtimon del brando,
Che chi l'accuſa, e un traditor, e mente.
Garz. Che ſento! e tanto ardiſci?
D'una cauſa ſi vil non ſi volea
Più illuſtre difenſor; già volo in campo;
Ne ſoſterrai codardo
Di queſto acciar nel gran cimento il lampo.
Calpeſtrerò quel volto,
Che osò rapirmi un cuor;
Cadavero inſepolto
Ti laſcierà con faſto
Agli Avoltoj in paſto
Il giuſto mio furor. (a)
Calpeſtrerò &c.

(a) *Parte con furia.*

SCENA V.

Ram.

CEleſti Numi, il di cui primo impegno
E' il punir l'empio, e ſollevar il giuſto.
Se Clotilde è innocente,
Empia tutto il mio cuore il voſtro zelo;
La mia Spada s'induri
Sù l'incude fatal, sù cui tempraſte
Il fulmine tremendo, al di cui colpo
Encelado ingombrò di Flegra il tergo:
Sul Teſchio di Garzia
Trionfin le voſtr'Ire; un braccio io v'offro
Per miniſtro non vil del gran gaſtigo:
E s'ella è rea, ſicchè nell'ardua arena
L'aſta feral della mia parca incontri;
Chiederan le mie piaghe,
Che in premio ſol de miei lugubri amori,
Della Selva de Mirti, un ſolo ſguardo
D'Anagilda il mio ſol le vie m'infiori.
Per mia pace deh ſi veda
Il mio ben ſin dall' Eliſo;
O l'errar mi ſi conceda
Sempre intorno a quel bel viſo.
Per &c. (a)

SCE-

(a) *A parte.*

SCENA VI.

Atrio delle ſtanze ch' è prigione di Clotilde, ma lugubre.

Fern.; poi Clot. con Guardie.

Fe. O Dio, dove mi traggo, e in che mo-
Col lugubre apparato (mento!
Clotile qui.
Clot. Che veggio!
Fer. Il rimprovero io fuggo
Degli occhi ſuoi. (a)
Clot. Fernando, o Dio Fernando
Arreſta il paſſo; e degna (b)
D'un pietoſo tuo ſguardo, ingrato Figlio,
Le infelici agonie
D'una Madre innocente.
Fer. O nome, o voci, o ſangue! (c)
Clo. Non creder già ch'io voglia
Rimproverarti il tuo
Silenzio contumace.
Già veggo ben, che aſſai lo fa natura.
Laſcia ch' io vegga ancora
Per queſta ultima volta
Il tuo volto adorato, e vegga in eſſo
De tanti baci miei l'orme amoroſe
Se non le cancellò queſt'ira ingiuſta.

(a) *Vuol partire.* (b) *Lo chiama.*
(c) *A parte pieno di confuſione.*

Ella è ingiuſta o Fernando, ed io tel giuro
Per quanto v'è di ſagro in Terra, e in Cielo;
In queſto punto, in cui
Il peſſimo fra rei mentir non oſa.
Fer. O fatal giuramento! (a)
Clot. Crudele, ancor mi nieghi
La viſta de quegli occhi? egli è ben poco
A' voti d'una Madre moribonda.
Temi forſe, che il pianto,
Ch'eſce dagli occhi miei,
Ti giunga al duro cuore, e lo ammoliſca?
Se d'offeſa oneſtade io foſſi rea,
Mi piacerebbe queſta
Eroica crudeltà; che in alma illuſtre
Le geloſie d'onor mettono in fuga
Le ragioni del ſangue:
Ma non ti dice il cuore
L'Innocenza del mio, di cui ſei parte?
Alfin mi guardi: o volto, (b)
In cui ſcolpì l'amore
L'immagine di Sancio: o dolce volto.
Vivi felice o Figlio,
La mia pace ti laſcio, e il mio perdono.
Così pe' voti miei tel doni il Cielo.
Vivi alla gloria, e ſiegui l'orme Eccelſe
Del tuo gran Genitor: Neſtore i gli anni
Sien di tua vita; e poi, che pien di Fama
Il tuo ſpirto ſciorrà dal mortal velo,
Ti verrò incontro in ſu'l confin del Cielo.
Fern. O tenerezze mie non ben inteſe! (c)

Clot.

(a) *A parte.* (b) *Fernando la guarda in atto compaſſionevole.* (c) *A parte fraſe.*

Clot. Tu ſoſpiri o Fernando? o cari fiati
Di un Figlio addolorato
Ma già la Parca incalza
Il mio fatal momento. Addio Fernando.
Queſto è l'ultimo ſguardo,
Queſto è lo eſtremo ampleſſo:
Non ti vedrò mai più ne mi vedrai;
Sol forſe piangerai
La crudele ingiuſtizia di queſt'ire.
Addio Fernando, Addio. Vado a morire.
Fern. Madre, non più, ch'io ſento
Struggermi per pietà.
Ma un più crudel tormento
Rodendo il cor mi và. (a)
Madre &c.

SCENA VII.

Clotilde.

SI è ſervito già molto
A gli affetti di Madre; or ſi ripigli
Di Regina il coſtume: ed or che vibra
L'aſta fatale inevitabil Fato,
Con fortezza s'incontri, ed arroſſiſca
Delle noſtre cadute empia Fortuna.
E l'ingiuſto mio Spoſo, e i Figli ingrati
Mi leggano ſul volto,
Qual'anima ſerbaſſi entro al mio petto.
Credan la mia innocenza alla mia morte:

(a) *Parte.*

Visse da Re, chi sà morir da Forte.
Nella fiamma empia, e vorace
La mia Gloria splenderà.
E stancati i rei tormenti,
Dalle ceneri innocenti
La mia Fama sorgerà.
Ne la, &c. (a)

SCENA VIII.

Clot. incontra Anag.

Anag. MIserabil Regina; il Ciel sà quanto
Del tuo caso mi dolga! io la tua
Intesi con orror, ma non con fede; (colpa
Quindi quanta pietà da cor gentile
Uscir mai puote, alla tua pena io dono.
Clot. S'io vedessi Anagilda
Scoccar sovra di me fulmini il Cielo,
Senza offesa del nome,
Affronterei la Parca mia con riso;
Ciò, che mi passa il cuore è la mia Fama
Tradita iniquamente, e vilipesa.
Questa infamia bastava,
Che da queste mie viscere infelici
Traessero il natal Figli sì rei.
Pure la fronte io piego
Riverente de Numi al gran decreto.
E del mio Re l'alta Sentenza adoro.
Da me apprendi o Regina,

Quan-

(a) *Vuol partire, ed incontra Anagilda.*

Quanto in lubrico sieda
Questo che tanti alletta instabil fasto
Delle umane grandezze.
Mi adorò jeri in Trono
La suddita Aragona, oggi mi tragge,
Col Carattere vile
D'adultera sul volto, a morte infame.
Il mio caso tu piangi,
Serba la mia memoria, e la difendi.
E per estremo dono,
Prima, ch'io m'offra alla fatal saetta,
Del labbro mio l'ultimo bacio accetta. (a)
Dì al mio Sposo, quando il vedi,
Che fedele io lo adorai;
Che lo adoro ancor che ingiusto,
Che l'onor del letto Augusto
Pien di Gloria gli guardai.
Dì &c. (b)

SCENA IX.

Anag. poi Ram.

Anag. SI poco dunque o stelle,
V'è fra voi di pietà per l'innocenza?
Ram. V'è pietà fra le stelle
Per l'innocenza, sì bella Anagilda
Esse han rimessa intera
La ragion del lor zelo al braccio mio.
Anag. Che sento!

Ram.

(a) *Si baciano amendue.* (b) *Parte.*

Ram. Si Regina in virtù d'eſſe
E più ancora de tuoi fulminei ſguardi,
Scendo armato in arena,
Della Donna Real Campion non vile.
Già il reale conſenſo
La legge ottenne, ed il ſaprà Clotilde;
E proverà Garzia,
Se nell' empio ſuo cor più dentro vada
Lo ſtral de tuoi begli occhi, o la mia ſpada.
Anag. Se mi peſi, o Ramiro,
Nel cimento fatal vederti eſpoſto
All' evento crudel d'un dubbio Marte;
Queſto palor tel narri,
Che mi ſpingono al volto
Le geloſie del mio tremante amore;
Ma il vederti dal Cielo
Alla difeſa di Clotilde eletto
Ricercar ne perigli una grandezza,
Che del Talamo mio degno ti renda;
M'empio di tanta gioja,
Ch'occupa del mio cuor la maggior parte.
Vanne dunque invincibile guerriero,
Il nome tuo d'un'alto faſto adorna;
Vanne ſoldato, e ſpoſo mio ritorna.
Ram. Già ſicuro è il trionfo;
Che nel favor dell'innocenza oppreſſa,
Troppo intereſſe vi ha l'onor del Cielo.
D'Anagilda il comando,
Robuſto, e formidabile mi rende.
Già combatto, già vinco;
Anzi ho già vinto; e il ciglio, tuo mi vede.
Le ſpoglie di Garzia recarti al piede.
Anag. Con queſta bella ſpene,
Mio ben ti aſpetterò;

E del timor le pene
Così luſingherò. (a)
Con, &c.

SCENA X.

Ram.

RAddoppia l'ali, o tempo, e il curvo dorſo
Porti ratto il momento
Della gran pugna; io ti precorro in campo,
E con fronte per giubilo ſerena,
Già della mia Vittoria,
Più che del mio cimento empio l'arena.
Volo in Campo,
Con la ſcorta d'un vago lampo,
Che al mio ſole in volto ſplende;
Che del Cielo
Nel mio pugno folgora il telo,
Che di Giove in pugno ſi accende.
Volo, &c. (b)

SCE-

(a) *Parte dolcemente, mirandolo.*
(b) *Parte.*

SCENA XI.

Gran piazza apparata a lutto, con isteccato; Ringhiera per i Principi spettatori, e Catasta accesa in lontano.

Sancio.

INfelici Corone, o quanto espoſte
Siete ſopra de ſogli,
Dell'alte ſfere agli orgoliosi inſulti.
Quel Culto, onde ſi adora
Da Popoli ſoggetti un Gran Monarca,
Loro credono tolto i Dei ſuperbi.
Recava geloſia de Numi al faſto
La vaſta mia fortuna;
E intereſse di lor la mia ſciagura.
Raccordano con queſte
All'orgoglio de i Rè l'eſſer mortale.
Sfrondano le mie palme
Le colpe altrui: fin dentro alle mie vene,
Di queſto arringo a viſta
Lotta il ſangue, col ſangue
E ſento ſino il cuor diviſo in parti.
Entra in Campo Garzia, vi entra Ramiro.
Tra lor nemici, ed a me figli entrambi:
Nella Moglie accuſata, e qui difeſa
Il mio onore è in conteſa:
Si ricovri, o ſi perda, il prezzo è un figlio.
Cuor di Sancio Coſtanza

E do-

dovunque ti aſſalga invida ſorte;
Un nemico le opponi, Eroico, e forte.
Tanto di ſdegno
Su'l Ciel non vi è;
Quanta coſtanza
Porto io nel cuor.
Prendi per ſegno
L'alma d'un Re,
Ciel, ſe ti avanza
Più di furor. Tanto &c.

SCENA XII.

Conſ. fra guardie, e Sancio.

Conſ. ECco fra ceppi, e al vicin rogo eſpoſto,
Sancio coſtui, che appelli
Traditor del tuo letto.
Conſalvo traditor, e Sancio il crede?
Snuda o miniſtro queſto ſeno, e in eſſo (a)
Vegga Sancio, ſe trova
L'orme della gran colpa,
Che la ſua gloria, e l'onor mio calpeſta.
Vedi ingannato Re, vedimi in petto
Le cifre luminoſe
Scolpite un dì dall'Africane ſpade.
Queſte piaghe, che ancor ſtillan di ſangue
Per ſdegno, e per pietà, parlano aſſai
In difeſa d'un cuore,
Che pien di glorie oppone
Una turba di affetti illuſtri, e grandi,
A i molli aſsalti d'un'amor profano.

A l'

(a) *Ad un ſoldato, che gli ſnuda il petto.*

All'orecchie del tuo, Sancio le ſenti?
Tu non riſpondi? ah crudo Re t'intendo;
Ingiuſtizia, che piace,
O diſcolpe non ode; o le ode, e tace. (a)

SCENA XIII.

Entrano nello Steccato Garz. e Ram. ſi ritira Conſ. Poi giungono Anag., e Fer. che ſalgono la Ringhiera.

Gar. PRemo con piè tremante.
Ram. Entro con faſto.
Garz. Queſto arringo fatal.
Ram. L'illuſtre arena.
Garz. Ho la mia colpa al fianco,
Ram. A canto ho la mia gloria.
Garz. Che m'empie di ſpavento.
Ram. Che mi adorna di gioja.
Graz. Torpe la deſtra.
Ram. Il braccio mio ſi allena.
Garz. Premo con piè tremante.
Ram. Entro con faſto.
Garz. Queſto arringo fatal.
Ram. L'Illuſtre arena.
Ram. Ruoterò l'invitta Spada
Garz. Teme i colpi d'una Spada
Ram. Contro un capo traditor.
Graz. Queſto capo traditor.
a 2. Sento già ſtridere il Cielo
Delle Stelle il fiero telo,

Garz.

(a) *Qui Sancio dopo aver guardato fieramente in volto Conſalvo, parte, e ſale la Ringhiera.*

Garz. Che ſpaventa
Ram. Che luſinga (*a 2.* Queſto cor.
Ram. Ruoterò &c.
Garz. Teme i colpi &c.

SCENA

Ultima.

Clot. fra Guardie entra nello Steccato.

Clot. RAmiro, armato in campo
Propugnator tu ſcendi
Dell'onor mio della mia vita: è molto
Ciò, che ti deggio; e più ti deve il Cielo,
Che a pro dell'innocenza
Tutto il favor de ſguardi eterni impegna.
Io però con la forte
Autorità, che ancor mi vive in petto
Di tua Regina, e viverà ſin tanto
Che quell'ingiuſto ardor non la conſumi.
Ti comando, che impugni
Con riguardo quel ferro.
Ai un nemico a fronte,
Che ti nacque Signor; gli empie le vene
Di Sancio, il Sangue, e mio.
Non ne arroſſir Garzia;
Egli è tutto Reale, e luminoſo.
Aſſalta con riſpetto un ſeno, in cui
Depoſitò la ſagra imago il Nume.
I tuoi colpi miſura
Col dover di Vaſſallo,
Non con quel di nemico;
E ſe è deſtin, che dalla pugna infauſta

Eſca

Eſca tu Vincitor, quel brando infame
Non mi recar empio Campion ſu gli occhi
Fuggi gli sdegni eterni
Dell'amor mio; Dal gelido Boote,
O pur del Nilo nelle fonti ignote
Dal giuſto mio furor cerca il ricovro;
Ma guarda, che ſin là, ſin dentro all'alte
Nevi del Caſpe, o fra gli Incendi Etnei
Ti ſeguirà, ti punirà il mio ſdegno.
Turbarò la tua pace
Sino dentro agli Eliſi; e ne confini
Guardati dal Trifauce, e rigido angue
Furia d'amor ti chiederò il mio Sangue.
Fer. Cotanto amore ancor nel cuor le regna. (a)
An. Oh di ſorte miglior Madre ben degna. (b)
Clot. Garzia, tu ſtrigni il ferro
Parricida crudele; e aſsalti ingiuſto,
La mia vita egualmente, e la mia Fama.
E quanto iniquamente; il ſa l'Eterno
Sguardo di Dio, che in ogni cuor penetra;
Così di tua pietà ti degni il Cielo.
Tu ſeconda i miei voti,
E nel grande conflitto,
Con quanto ai d'arte aſsalta, e ti difendi,
Combatti con quel cuor, con cui peccaſti.
La man, che ſi arma, al ſuo ſovrano incõtro,
E già vinta a metà dal ſuo riſpetto.
Ciò che temer tu devi, è la vendetta
De Numi provocati.
Chi ſa, che lor non piaccia
Di due vittime offerte
La più innocente. Ah giuſti ſien gli auguri!
Con

(a) *A parte fra ſe ſtupendo.* (b) *A parte.*

Con qual cuore o mio figlio i potrei mai
Steſo vederti in ſu l'Arena eſangue?
Pria, che vederti eſtinto,
Si perdano queſti occhi.
Con men di pena incontro
La Vicina mia morte.
Mi ſpiacerebbe quaſi
L'onor dell'innocenza,
Se ricovrarla a prezzo
Di tua Vita io doveſſi.
Figlio vedimi in volto
Gli ſpaſimi d'un cuor, ch'è tutto Madre.
Non ti diedi io quel ſangue,
Acciò per me tu lo ſpargeſſi in Campo.
Difendilo Garzia, con quanta mai
Robuſtezza ha il tuo cuore, e ſe non baſta,
Ricevi in queſto ampleſso
Tutta quella del mio: che ſe giovarti
Può il perdon d'una accuſa empia, ed ingiu-
Che alla morte mi ſpinge, (ſta,
Al mio ſdegno rinunzio, e lo abbandono,
Al mio ſeno ti ſtringo, e ti perdono.
Mio caro, e dolce amor,
Il più di queſto cor
In te difendi.
Trionfa per pietà.
Ch'è troppa crudeltà
Se mel contendi. Mio caro, &c.
Fer. Eh rompaſi la legge (a)
Del giurato ſilenzio. Ecco o Garzia
Offro

(a) *Qui Fernando non potendo più reſiſtere, ſcende dalla Ringhiera, ed entra nello ſteccato.*

Offro il ſeno al tuo ferro; in eſso adempi
I minacciati ſdegni.
Innocente è Clotilde: Una vendetta,
Padre, e Signor a gli occhi di Garzia
Rea la dipinſe, egli dettò l' accuſa;
A me il ſilenzio impoſe
Con minaccie di morte; ed io il giurai.
Garz. A me Sancio, le fiamme;
A me i fulmini, ò Cielo;
A me le furie, ò Inferno.
Innocente è Clotilde; il reo ſon io;
Infame Parricida,
Sagrilego, ſpergiuro, empio, profano.
Empia Sancio la fame di Saturno;
Lo ſdegno di Medea gonfi Clotilde.
Nell' orribil mio petto
Con tutto il ſuo furor entri la morte;
Ma tarda, e tormentoſa
Erri per ogni membro
Ingegnoſa la Parca, e li conſumi,
Pria di giugnere al cuore.
Di Clemenza per me perdaſi il nome,
L' Umanità da queſta Legge io ſciolgo,
Mi ſi dia la mia pena, ò me la tolgo.
Clot. Si trattenga Garzia, che non funeſti (a)
La mia gioja il ſuo Fato.
Sanc. Perdona o mia diletta.... (b)
Clot. Non più Signor ai già molto di pena
Nella colpa de Figli.
Sanc. Ardano Entrambi
Nell'incendio vorace; e di Conſalvo
Sciol-

(a) *Qui Garzia vuole uccideſi.* (b) *Verſo Clotilde ſcendendo dalla Ringhiera inſieme con gli altri.*

Sciolganſi le catene.
Ram. Ah Signor, non ſi ſparga
Di Sancio, e di Clotilde il Sangue illuſtre.
Queſto ſol premio io chieggo
Per quanto oprare a comun gloria io volli,
Se pur ha merto il bel deſio d'un cuore.
Anag. O ſempre caro, e generoſo Eroe. (a)
Sanc. Di Clotilde è la cauſa; eſſa riſponda
Ma non aſcolti un Conſigliero amore.
Clo. Troppo forte egli parla al cuor di Madre,
Se ti aggrada o mio Spoſo,
Vivano i Figli rei; ma ſi provegga
Il Trono di Aragona
D'un Re miglior. Ramiro,
Ch'è pur rio del tuo ſangue egregio, e forte
Dopo de tuoi lunghi anni, illuſtre Erede,
Del gran Regno Paterno empia la ſede.
Anag. Ed io Signor vi aggiungo
Il Soglio di Caſtiglia e Spoſo il chiamo.
Sanc. Della pietade, e dell'amore applaudo
Ai ſoavi decreti;
Vivete, sì vivete; io vi abbandono
Di voſtre colpe alla memoria infauſta.
Garz. Oh ſpietata pietà, che mi conſegna
Al martirio crudel d'un verme interno!
Fer. E me divora un pentimento eterno,
Sanc. Fuggan queſte funeſte (b)
Diviſe di triſtezza, e ſplenda il lieto
Nuzzial apparato; ove Anagilda
Doveva di Garzia,

L'alta

(a) *Fra ſe tutta giuliva.* (b) *Qui la piazza apparata a lutto, ſi cangia improviſamẽte, in apparato di nozze; tutta ornata di belliſſimi archi,*

L'alta deſtra annodar Regina, e Spoſa,
Il ſarà di Ramiro.
Anag. Mio diletto Ramiro,
Col titolo di Moglie
Queſta mano ti dò pegno del cuore.
Ram. Ed io di ſervo in grado
La bacio riverente, e in quel di ſpoſo
La ribacio amoroſo.
Clot. Se ti aggrada Signor, Il Marte Iſpano
Preſti il braccio a Garzia, perchè egli cerchi
Con cuor più giuſto, e con Eroico ſdegno
Su l'Africa infedel un nuovo Regno.
Sanc. Ciò che piace a Clotilde,
Ellegge a Sancio: Vanne; (a)
Di noſtre inſegne ingombra
Il torrido auſtro, e la ſuperba Algieri.
Trema già di ſpavento
Il profano Macon ſu i Mori Lidi,
Non avezzo a ſentir tromba, che sfidi.
Garz. Reali Genitori,
Il magnanimo voſtro alto perdono,
Forte mi rende ad occupar un Trono.
Fern. Ed in mio regno aſpetto
La Clemenza Real del voſtro affetto.
Anag. Di Clotilde, e Ramiro i nomi illuſtri
Sovra i faſti del Cielo il Fato ſcriva.
Coro Viva Clotilde
Viva Ramiro. Viva.
Coro Quì l'ale ſcherzino
De fauſti amori;
E l'ombre ſchazino
De rei dolori.
Fine del Dramma.

(a) *Verſo Garzia.*

SEMIRAMIDE.

ARGOMENTO.

SEmiramide, di cui quanto è nota, varia altrettanto è l'Istoria, fassi quest' anno vedere su le più famose Scene dell' Adria; in queste fa ella l' Ingresso come Vincitrice d' un Regno, vale a dire con la pompa più studiata dall' Idea d' un fasto superbo. Accompagnano il di lei trionfo Due maggiori Monarchi dell' Asia ridotti ambi in schiavitù dall' illustre Eroina con armi però ineguali, mentre col senno, e col valore l' eccelsa Donna pose in catene Zoroastro Re di Battra, gual vinto fu costretto umiliare la Reale Cervice ad adorare la Maestà della Vincitrice; e col vezzo, e con la beltà trionfò di Nino Re d' Assiria, quale divenuto Amante il più affascinato per rendere più glorioſi i proprj amori collocò l' Idolo amato sul Trono depositandoli in mano lo Scettro, ed in fronte il Diadema Assiro. La cieca, e fatale cession dell' Impero fatta dall' incauto Regnante fu ristretta al breve termine d' un giorno solo. Ciò, che fu oprato dal gran Cuore di Semiramide in tale memorabile giro di Sole si vedrà rappresentato nel presente Dramma, in cui saranno gli Episodj tutti armonici al vero, ed al verisimile.

ATTORI.

Semiramide Moglie di Memnone.
Nino Re dell' Affiria amante di Semiramide.
Zoroaſtro Re di Battra.
Aſpaſia Sorella di Nino amante d'Oronte.
Oronte Re degli Arabi.
Memnone Marito di Semiramide Generale dell'armi.
Pliſtene Ambaſciatore del Re *di* Media.

AT-

ATTO PRIMO

SCENA I.

Piazza corriſpondente alle Mura della Città Reale di Battra con Trono Maeſtoſo da un lato, ed Arco Trionfale nel mezzo preparato per il trionfo di Semiramide.

Nino Sovra il Trono, Memnone, ed Oronte, e un Paggio con Bacile.

Nin. Cieca non ſempre, Aſſiri,
E' la Fortuna, ella ſovente a fronte
D'un' eccelſa Virtù getta la benda.
Se Battra è Vinta, e ſe da ceppi noſtri
Oppreſſo è Zoroaſtro,
Preſtò per l'ardua impreſa al noſtro Fato
Semiramide il braccio, ed il Conſiglio;
Venga in giorno ſi fauſto
L'alta Amazone Aſſira al ſuo Trionfo.
Cadan le vinte Mura
Deſolato Olocauſto al piè guerriero,
Ed aprano al gran carro ampio il ſentiero.(a)

(a) *Atterata parte delle Mura ſuddette, s' avanza ſopra le ruine d' eſſe Carro Trionfale tirato da Cavalli, ſopra di cui ſiede Semiramide, a ſuoi piedi Zoreaſtro incatenato.*

SCENA II.

Semiramide ſopra il Carro, Zoroaſtro a' ſuoi piedi, e Detti.

Cor. LA ſua Pallade agli Aſſiri
Tenga omai cinta d' Allori.
Fauſto ad eſsa ogn'aſtro giri,
Il ſuo Nume Battra adori.
La ſua &c.

Oron. *Nino, del vaſto Impero* (a)
E d' Aſſiria, e di Battra inclito Sire,
Al ſuo Talamo Auguſto
Semiramide innalza; e perchè degna
Del maeſtoſo graao
L' Aſia la vegga, in queſto
Memorabile dì del ſuo trionfo
Vuol, che ſola eſſa regni, e ſovra d' eſſa
Regnin le ſole Auguſte
Sagre leggi del Regno.
Quindi ſcioglie per queſto
Giro degl' ampj Cieli
Dalla fede a lui data i ſuoi ſoggetti;
E vuol, che in pena de' ſovrani ſdegni
Il ſuo vaſſallo Mondo
Alla gran Donna il giuramento impegni.
(Deteſtabil viltà! follìa d'Amante!) (b)

Mem. Signor, di tanto ſangue,
Che

(a) *Nino dà in mano il Reale Decreto ad Oronte; poi lo legge.* (b) *A parte.*

Ch'io verſai ſulle palme, onde vai cinto.
Queſta crudel mercede a me deſtini?
Empie, già ſpira un luſtro
Semiramide il mio letto non vile,
E di tutto il mio cor empie il ſuo petto,
Ch'io ne lo ſvelga? Una tiranna legge
Non può cotanto. Il torla ai caſti ampleſſi
D'un' illuſtre Marito,
E' un atto reo, da cui tutta la luce
Della corona tua non ti difende.

Nin. Memnone, al Trono io debbo
Serie di Re magnanimi, guerrieri,
E di tante Virtù l'Aſia non vanta
Del ventre di Semirami più degno,
Ne più ſicura fonte.
Dentro a ſterili piume
Memnone non ripoſi,
E l'Oggetto il ſuo Amor cangi, e non perda.
Nella ragion dell'inclita Eroina
Del mio Sangue real ruſcello auguſto
Sottentri Aſpaſia.

Or. Aſpaſia, Sire? Aſpaſia
Giurata a me fin da' primi anni, in cui
L'Arabia mia la ſua Reina attende?

Nin. Cerchi l'Arabia ormai
Regina altrove, altrove Spoſa Oronte.
Sia di Memnone Aſpaſia,
Semiramide è mia; così dal ſoglio
Parla l'Aſſiro Fato; io così voglio.

Sem E quando Nino il voglia,
Semiramide il vuol.

Mem. Donna ſleale. (a)

(a) *A parte.*

Sem. Affiri; ecco colei, che in sì belgiorno
Reca al gran Tempio della gloria voſtra
E Battra vinta, e Zoroaſtro oppreſso.
Sovra d' un Re di mia vittoria il dono.
M' innalza, e quale in campo
Guerriera fui, ſarò Reina in trono.
Nin. Paſſi dal Carro al ſoglio
La trionfal Regnante, e Zoroaſtro
Sotto al piè vincitor la baldanzoſa
Pieghi fiera cervice.
Zoro. Cotanto empio t' abbaglia
Il ſuperbo ſplendor d'una Vittoria, (a)
Dalla frode rapita
Di pugno alla fortuna incauta ſempre;
Che tu non vegga in me quel ſagro, e grãde
Carattere, che in fronte
Qualche ſtolido Nume a te pur poſe?
E ſe tu li vedi, tale
Puoi profanarlo in me? Si sì codardo
Sarò maggior di te ſin calpeſtato
Da queſt' Idolo inſano [(b)
Del tuo cuore plebeo, che a lui ſi proſtra;
Nel noſtro cor è la grandezza noſtra.
Sem. Alzati, o Re, cotanto
Orgolioſa non è la mia fortuna, (c)
Che le piaccia innalzarmi inſino al Trono
Sovra il lubrico grado
D' una Corona; e la Vittoria Aſſira
Non giunſe a cancellar dalle tue tempia
Il

(a) *Sceſo dalla parte inferiore del Carro.*
(b) *Si proſtra a terra.* (c) *Scendendo dal Carro.*

Il ſovrano ſplendor, ch' ella v' impreſſe;
Regna del baſſo Mondo
Su breve parte il Re, ma ſovra d' eſso
Regna quant' è la vaſtità de' Cieli,
E ſpeſso il torvo ſguardo
D'un aſtro indipendente un dì riſolve
Tutto il faſto d'un ſoglio in poca polve. (a)
Oro. Di ſovrana virtù penſieri eccelſi. (b)
Zoro. Apprendi da' miei caſi,
E di Coſtei dai gravi detti, o Nino,
Quanto incoſtante ſia la ſorte noſtra
Io caduto l'inſegno, eſsa il dimoſtra.
D'una creduta
Felicità,
E meno inſtabile
L'onda del mar;
Sol, ch' è veduta
Rapida va,
Men ratto è il fulmine
Nel folgorar. (c)
D'una &c.

SCENA III.

Semiramide in Trono, Nino, Oronte, e Memnone.

Nin. POpoli Aſſiri, al giuramẽto io chiamo
La voſtra fè per la Reina voſtra.

(a) *Nino dato il braccio a Semiramide, la mette a ſedere ſul Trono.* (b) *A parte.*
(c) *Parte.*

Sem. La prima io ſteſſa giuro
Alle antiche del Regno
Venerabili leggi
Un'incorrotta fede.
Indi fra miei ſoggetti
Nino ſi giuri, al Grande
Di Regia Maeſtà Nume temuto
In queſto dì Ligia ſua fede impegni,
E un Re, che ſerve, ad ubbidire inſegni.
Nin. E' giuſto.
Oron. O Vile! (a)
E troppo effemminato Re.
Mem. Donna ſuperba. (b)
Nin. Sovra l'auguſta, e bella
Deſtra di Semiramide d' Aſſiria
Reina, e Dea per tutto
Queſto, ch'ora comincia
Rapido corſo del maggior Pianeta,
Di cui ne'ſuoi begli occhi è il primo raggio,
Suddita fede io giuro, e vaſſallaggio.
Sem. L'altro eſempio di Nino
Seguite, o Voi, cui gonfia il Regio ſangue
Le coronate Vene, e Voi, che ſiete
A noi cari egualmente
Del grande Aſſiro Marte, e braccio, e Mēte.
Oro. All' Aſſiria ſpergiura
Soggetto non ſon io; pur Donna eccelſa,
Quella virtù, che nel tuo cuore ha ſede,
Impegna il mio riſpetto, e la mia fede.
Mem. Giuro, ma che? Si giuro
Ciò, Femmina ſleal, che a me s'aſpetta,
Og-

(a) *A parte.* (b) *A parte.*

Oggi mia fede, un dì, la mia vendetta.
Sem. Cari adorati ſdegni. (a)
Nin. Un Re, che ſerve, ad ubbidire inſegni. (b)

SCENA IV.

Semiramide, Nino, e Memnone.

N. O Quanto ha più di faſto (co
Queſto Soglio, Idol mio, ſotto l'incar-
Di quel bel ſen, che del mio core è ſfera.
Sem. Olà: poggia tant' alto
Il penſier d'un Vaſſallo? Un ſen Reale
Segna ai ſudditi ſguardi
Per confine il riſpetto.
Il cor delle Reine
Sdegna nube ſervil di baſſi ardori.
Oggi Nino è privato,
Ei favelli d'oſſequj, e non d'amori.
Nino. Che bell'orgoglio! (c) è vero:
Oggi Nino è privato, e l'amor mio
Dimani compierà l' alto diſegno.
Se. Il dimani è ancor lunge, ed oggi io regno
Nin. E' vero, tu regni
Bellezza orgoglioſa,
Ma il più del tuo Regno
E' quel del mio Cor.
Ne' regj tuoi ſdegni
Io veggo la Spoſa,
E loda il ſuo impegno

 L'illu-

(a) *A parte.* (b) *Oronte parte.* (c) *fraſe.*

L' illuſtre mio amor. (a)
E' vero, ec.

SCENA V.

Semiramide, Memnone.

Me. E Tale Semiramide profana (ſta
L' onor d'un caſto letto, e tal calpe-
Tutta d' Amor la venerabil legge?
Me pien di vita ancora
Tu a Nino in braccio?
Sem. Memnone, più cauto:
Fra le braccia di Nino ancor non ſono.
Mem. Ingombri
Però quel Soglio, che del tuo delitto
E' l' effimero prezzo.
Sem. Or va: ne accuſa
La tua ſtupidità. Perchè laſciarmi
In balia d'un amante coronato?
Mem. Languì forſe ozioſo
L' aſſalito amor mio? Non rifiutai
D' Aſpaſia gl' Imenei? Quali argomenti
Non uſai, quali prieghi?
Che può di più un Vaſſallo
Contra il ſuo Re?
Sem. Tutto egli può, ſe l'armi
Del regno ei regge.
Mem. Che? Di fellonia
Pormi io dovea l'orribil macchia in fronte?
Sem. Egli era un porre al Marte Aſſiro in pu-
La tua gloria, il tuo amor. (gno
Mem.

(a) *Parte.*

Mem. Il reo penſiero
Della miſeria mia più mi ſpaventa.
Sem. Ieri cotanta fede
A Nino Re? N'ai tanta
Oggi per Semiramide Regina?
Mem. Per un Regno, che qual fulmine fugge
Tanto ho di fè, che durerà qual lampo.
Sem. Or ſenti; in Battra io regno,
Nè vi regno ſicura
Sinchè all' armi ſovraſta un mio nemico;
Nè deponga il comando
Su i gradi di quel Soglio.
La ſua virtù de' miei diſegni è ſcoglio.
Mem. Eccolo. Tale io ſervo al reo comando
D'una Larva Regnante. (a)
Sem. Chi ſa, che queſta Larva
Corpo non prenda, e ſuſſiſtente, e grande.
Mem. Se miſuraſſi tu queſta grandezza
Col peſo del delitto,
Con cui la merchi, apprenderesti, ingrata
Che più di queſto Trono
Ti darebbe di gloria il rifiutarla.
Sem. Io rifiutarlo? Eh vile.
Io regno, e regnerò. Tu ſervi quale
Deve un Vaſſallo, e attendi,
Che riſorga ſul Ciel la nuova Aurora:
Allora Semiramide vedrai,
Ch'è tua Regina sì (ma t'ama ancora.)
Tu non m'intendi il ſo,
Ma forſe un dì verrà.

Che

(a) *Depone ſu i gradini del Trono il Baſtone Gener.*

Che i ſenſi del mio cor
Intenderai.
Il labbro t' ingannó,
Ma quando non lo fa
Quel cieco amore ancor,
Ch' io luſingai. [a]
Tu, ec.

SCENA VI.

Memnone.

COsì crudel Sirena
Alletta col piacer di voci infide
L'incauto paſſeggiero, e poi l' uccide.
Son tradito, il veggo, sì,
Tenta in vano luſingarmi
Lampo infido di ſperanza.
Il penſier, che il concepì
Nel deſio di conſolarmi
Non ha punto di coſtanza. [b]
Son, ec.

SCE-

(a) *Parte.* (b) *Parte.*

SCENA VII.

Orti penſili con viali deliziosi al di ſopra, e ſcalinate, che portano al piano de' medeſimi.

Aſpaſia, Oronte, e poi Nino.

Aſ. COtanti ſpargerò ſul deſolato (piri,
Amor noſtro, o mio ben, caldi ſoſ-
Che placheranno alfin l' ira de' Cieli.
Oron. Tentiam con nuovo aſſalto
Di Nino il cor.
Aſp. Eccolo appunto. [a]
Oro. Ah Sire,
Qual faſcino sì forte
Sconvolge omai la tua grand' alma?
Aſp. E come!
Può regnar ſovra te d' un baſſo affetto
La tirannide rea sì fortemente?
Oro. Memnone del tuo Regno
Il più illuſtre Campion, cui l'armi Aſſire
Debbon l'onor di tante
Chiare vittorie, e che il tuo Regno adora
Per il ſuo Marte, un sì crudele oltraggio
Soffrir dovrà?
All'amor mio donata
Da te fu Aſpaſia; il ripigliarla è ſcorno
Comune ad ambi. Ah Sire,
Deh non voler, che nuova ſtrage ingombri
I Cam-

(a) *Sopravviene Nino.*

I Campi d' Asia, e la tua gloria adombri.
Nin. Ingombri l'Asia nuova strage, il Regno
D' Assiria si sconvolga,
Semiramide è mia. Memnone ha degno
Prezzo d' essa in Aspasia. A questa legge
Aspasia serva, e quando voglia Oronte
Tratto dal suo dispetto
Oggi la guerra, oggi la guerra accetto.

SCENA VIII.

Semiramide scesa al basso, e detti.

Sem. CHi guerre accetta in questo
Preclaro giorno, in cui
Semiramide regna,
S' essa non è? Di Nino
Osa cotanto il fasto? Aspasia, Oronte,
Prima, che le cimerie opache grotte
Apra d' Espero il raggio
Del vostro amor su i coronati strali
Fortunato Imeneo spiegherà l'ali.
Nin. Prima, ch'io te innalzassi al breve Regno,
Sposa a Memnone Aspasia
Già decretata il genio nostro avea,
Nè lice a te...
Sem. Non lice?
Che non lice a chi regna?
Nin. Potrà dunque dimani
Nino discior questo fallace impegno.
Sem. Il dimani è ancor lunge, ed oggi io re-
Oro. Oggi dunque, o Regina, (gno.
Sotto de' tuoi sovrani augusti auspici

Le

Le fiamme del mio cor ardan felici.
Dal Trono, in cui t' aggiri
Ricevi i miei sospiri,
E li consola.
Agli occhi tuoi reali
Li porti sovra l'ali
Amor che vola.
Dal, ec.

Asp. Sul tuo crin coronato
Adoro la mia stella, ed il mio fato.
Se tu mi stringi al petto
Del caro mio diletto,
Perderò prima il cor,
Che mai lasciarlo.
Tutta la Tirannia
Da quest' anima mia
Non potrà col furor
Giammai staccarlo. [a]
Se tu, ec.

SCENA IX.

Nino, Semiramide, poi Memnone.

Nin. IDolo del cor mio, non attendea
Da te ciò, che....
Sem. Più di rispetto, o Nino,
Sovvengati, che sei
Non più Rè, ma vassallo.
Mem. A Nino chiede

Udien-

(a) *Partono.*

Udienza Pliſtene.

Nin. In queſto illuſtre giorno
Di tua ſovranità, del Re de' Medi
Si raccolgan da te l' alte richieſte;
Il vinto Zoroaſtro
O di vita', o di morte
Abbia da te la ſua fatal ſentenza,
Tu l'arbitra ne ſei,
Più bella, ma men cauta è la clemenza.

Sem. E Battra, e Media avran dal genio noſtro
Ciò, che al giuſto ſi deve, ed alla gloria
Nel dritto, che mi dà la mia vittoria.

Nin. Di quei bei lumi
Al ſcintillar,
Regnanti, e Numi
Vedrai penar
Beltà vezzoſa.
Cara mia ſpeme
Diſpor tu dei,
Poichè il mio bene
Vaga tu ſei,
Reina, e Spoſa.
Di, ec. [a]

SCENA X.

Semiramide, e Memnone.

Se. MEmnone in Semiramide tu vedi (ti,
L'arbitra di due Regni, e può ſpiacer-
Ch'

(a) *Parte.*

Ch' una parte di te poggi tant' oltre?

Mem. Tu di me parte, ah ingrata,
Non ti fremono in petto
Amor e fedeltà?

Sem. Tutto alfin cede
Al ſublime deſio di mia grandezza.

Mem. Empia.

Sem. De' ſommi Dei,
Che mi diero un gran cor, doler ti dei
Vedrai, che quell' infida
Non ſon, che tu mi credi,
E ciò, che adeſſo vedi,
E' un ſolo inganno.
Un Aſtro, che m' arrida
T' additerà, cor mio,
Che il tuo piacer ſon io,
Non il tuo affanno, (a)
Vedrai, ec.

SCENA XI.

Camera d'Udienza con ſedia ſotto Baldachino, ed altre due ſedie a parte.

Zoroaſtro.

Zo. SOn queſte, o Zoroaſtro, [armata
Le Sale auguſte, in cui dell' Aſia
Il tuo pugno Real ſcuoteva i Fati?
Or quale ingiuſta mai
Fre-

(a) *Partono.*

Freneſia delle ſtelle
Ti getta ad avvilirlo
Con l'oltraggio ſervil d' una Catena?
Alla fortuna Aſſira
Lice cotanto? E voi Genj codardi
Tutelari di queſto illuſtre Regno,
Il vedete, e'l ſoffrite? E torpe ancora
L'orror de' voſtri fulmini? Non ſcuote
I cardini di Battra
Il voſtro zelo, o vili, e non diſſolve
Queſta Regia profana in fumo, in polve.

SCENA XII.

Semiramide ſervita a braccio da Nino, poi Pliſtene, e detto.

Nin. ALla Regina Aſſira
Del ſuo Signore i voti
Rechi Pliſtene.
Nin. *Orcane* (a)
Re della Media a Nino legge.
Monarca dell' Aſſiria auguſto, e grande
De'

(a) *Nino conduce Semiramide a ſedere ſotto il Baldachino.*
Entra quì l' Ambaſciadore di Media Pliſtene, e inchinata Semiramide le porge le lettere Credenziali di Orcane Re di Media; Semiramide aperta la lettera la dà a leggere a Nino, che ſtà in piedi in vicinanza del Baldachino.

De' reali ſuoi ſenſi
Interprete fedel Pliſtene invia,
Tale lo accolga il coronato amico;
Auguſto Re, ciò, ch' egli dice, io dico.
Pliſ. Reina eccelſa .... (a)
Sem. Prima
Che t' inoltri, Orator, chieggo, ſen il tuo
Sovrano, e Re, che maſsaggiero a Nino,
E non a Semiramide t' invia;
A ciò s'acchetterà, che dal mio Soglio
Il genio dell' Aſſiria oggi riſponda.
Nin. Ciò, ch' oggi Semiramide decreta,
Nino conferma.
Sem. A Nino
Cotanto io non ricerco, e ſempre legge
Inviolabile, e Sagra
Il voler di chi regna
Al core d'un Vaſſallo, e tale è Nino;
Chieggo d' Orcane. (b)
Pliſ. Orcane
A ciò, che Semiramide diſponga
Aſsentirà.
Sem. L' Ambaſciatore eſponga.
Pliſ. Reina eccelſa, piega
Sotto l' Aſſiro giogo
La ſuperba cervice
Il Faſto Battriano, e Zoroaſtro
Rode con diſperato
E bar-

(a) *Qui Pliſtene ſi mette a ſedere ſovra una ſedia poſta di rimpetto al Baldachino.*
(b) *Nino accenna a Pliſtene, che acconſenta.*

È barbaro furor la ſua catena.
Piena l'Aſia di pace, Orcane chiede
Dell'armi ſue pronto il ritorno, e chiede,
Che a lui ſi renda: (e tale
Dell'illuſtre alleanza è la giurata
Condizion) quanto uſurpò l'ingorda
Ambizion di Zoroaſtro; cinque
Poderoſe Città, gemmon divelte
Del mio Signore alla Corona Auguſta:
Foſti nell' eſpugnarle
Forte guerriera, in renderle ſei giuſta.
Zoro. Prezzo del voſtro Sangue
Chieggaſi, o Medi, a Nino;
Ed oggi a Semiramide ſi chiegga
Ciò, che del ſuo quegli può darvi; e queſta,
Me vivo, me preſente
La metà del mio Trono:
Non ſi diſponga iniquamente oppreſso.
Sin ch'avrò ſangue in Core, e vita in petto
Difenderò le mie ragioni a fronte
Di tutta l'Aſia ancora.
Semiramide regna,
Quale tu devi; e ſe vincer ſapeſti,
Uſa ancor ſaggiamente
Di tua fortuna, il Re di Battra è queſti.
Sem. Perdè il dritto di Re ſotto l'oltraggio
Della Catena il vinto.
Nin. Latra, o ſuperbo contra
Il tuo gaſtigo, e ſpuma
Per l'inſano dolor, che ti divora;
Ma ſu quel Trono il tuo deſtino adora.
Sem. Oppreſso Zoroaſtso
Dal non inteſo arbitrio di Fortuna
I dritti non perdè

Del

Del ſuo ſangue real. L'oſtenti a fronte
De' Medi, e degli Aſſiri, e ſe quel nodo,
Che al piede gli gettò la mia Vittoria,
Alle ragioni ſue ſerve d'inciampo,
Io ne lo ſciolgo. Olà quella catena
Del Battriano Re dal piè ſi tolga,
E ſi rechi che ſieda
Il forte Zoroaſtro, ed egli parli.
Nin. Zoroaſtro ſi ſciolga, e ancor ſi rechi
In che egli ſieda; E tanto
Semiramide diſſe, e non paventa....
Sem. Olà cotanto....
Nin. I miei Reali ſdegni?....
Sem. Un Re, che ſerve, ad ubidire inſegni.
Nin. Siedi, barbaro, ſiedi (a)
Ma tu morrai dimani, io me ne impegno.
Sem. Il dimani è ancor lungi, ed oggi io regno
Zor. Qual dritto ſu codeſte
Conteſe Terre avea la Media? Il ſolo,
Che una cieca le diè vile rivolta
De' miei Vaſſalli allor, che impunemente
Cõtra un Re, che compiea due luſtri appena
Recar poteaſi. Al fine io crebbi, e giunſi
A trar di pugno al rapitor Orcane
Un'illuſtre retaggio
Sceſo da miei grand' Avi
Su le mie faſcie. Queſta
E queſta, ò Semiramide, l'ingorda
Ambizion di Zoroaſtro? Nino,
Pliſtene, Medi, Aſſiri,
V'è fra voi, chi mel nieghi, o chi m'incolpi

D'al-

(a) *Mentre Zoroaſtro ſi pone a ſedere.*

D'altro delitto? Ah solo:
Troppo temeasi il mio valor, è vopo
Era opporvi le forze
D'un Mondo armato: Quindi
E Medi, e Assiri, ed Arabi, ed Armeni
Innondaro i miei Stati; e pure a tanto
Formidadabil torrente
Argine ancor facea la sola Battra.
Battra alfin caddè; e la Vittoria grande
Partì, Donna felice,
Dalla tua mente, in cui pugnava il Fato
Nemico a Bettriani. Or che si chiede
Dalla Media? I suoi stati? E quali? I miei.
Chi li diè? Chi li tolse?
Il dissi, tu intendesti, e Grande sei.
Sem. Risponda a Zoroastro
Il Messaggier d'Orcane.
Plis. Il mio Signor non m' inviò, Reina
Ad agitare in Foro
I dritti del suo Scettro; egli dimanda
Per me ciò, che ne'sagri
Patti Nino giurò.
Nin. Patti, che denno
Oggi esequirsi,
Sem. Che! Denno esequirsi?
Sì, deve eseguirsi
Da chi ben regna ciò, ch'è giusto; Orcane
Nella sua Media regni, il nostro soglio
Conservi a Zoroastro
Le pretese conquiste;
E questo Re, che iniquamente oppresso
Geme, nella sua Reggia
Libero viva.
Nino. Che? Libero viva?

Plis.

Plis. Nino, da sagri altari io ti ricordo
L'alta Religione, e ti protesto
Della Media il furor.
Zoro. Rendi, ò Reina,
Una spada al mio braccio, e t' assicuro
Da quanto contra te ponno osar mai
La Media, l'Asia, il Mõdo, Orcane, e Nino.
Nin. In queste Sale Auguste, in faccia al suo
Re vincitore un baldanzoso Schiavo
Cotanto ardisce? Una superba donna,
Che per estro d'un core affascinato
Una effimera ostenta
Larva di Re, tradisce
I dritti del mio Scettro.... (a)
Sem. E che! tant'oltre?
Oggi l'Assiria, e Battra
Pendon dalla mia legge; e la mia legge
Può dare al tuo furor la pena estrema,
Semiramide io son; guardami, e trema.
Nin. Eh; tremi Zoroastro. (b)
Semiramide tremi in faccia a Nino,
Che sciolta omai d'un cieco amor la benda,
Empie la sede augusta, ara; da cui
Getta i fulmini suoi la coronata
Nemesi su la fronte al tradimento.
Zoro. Sgombra, o vile, quel Trono, (c)
Sovra di cui non ha più dritto il core
D'un Re codardo.
Nin. A me cotanto? Assiri,

E Co-

(a) *Si leva dalla sedia.* (b) *Sedendo nel luogo, ove era Sem.* (c) *Presolo per un braccio lo leva dalla sedia.*

Coſtui ſi sbrani.
Sem. Olà, chi regna? Queſta
Fidi guerrieri, è la Regina voſtra.
Nin. Ah ſe torpe il valor de' miei Vaſſalli
Io ſteſſo.... (a)
Zoro. Eh, nell'imbelle
Deſtra di Nino languida la ſpada
Minaccia invano il ſen di Zoroaſtto.
Cedila. (b)
Nin. Ah mio furor!
Plif. Miſero Nino!
Sem. Al tuo folle ardimento
Dovrei la morte, ma perdono ancora
A chi il Trono mi diè, queſto delitto.
Scordati, Nino, il nome,
E l'orgoglio di Re, che ſe di queſta
Mia clemenza t'abuſi,
Oggi al colpo fatal quel capo appreſta.
Nin. Parli così crudele?
T'aſcolto, e vivo ancor?
D'un'anima infedele
Soffrir non ſo l'orror. Parli &c.
Sem. Prima, che il dì languiſca
Con le genti di Media
Pliſtene parta....
Plif. Ei partirà, ma forſe
Di noſtre ſpade il lampo
Ritornerà.
Sem. Ci rivedremo in Campo.
Plif. Meſsaggier venni di pace,
E di guerra araldo io vò.

En-

(a) *Impugna la ſpada.* (b) *Lo diſarma.*

Ennio ancora l'atra face
Dalla deſtra non gettò. (a)
Meſsaggier &c.

SCENA XIII.

Semiramide, e Zoroaſtro.

Zoro. DUnque la mano ſteſsa,
Che mi gettò ſul piede una catena
Dal piede me la toglie? E mi ridona
La ſperanza di rendermi a quel Trono,
Onde mi tolſe?
Sem. Oprai
Allor ciò, che dovea Donna vaſsalla
Ciecamente al Sovrano; ora che il Trono
Reina io calco, adempio
Ciò, che giuſto ravviſo.
Zoro. Ma grande è, Semiramide, il riſtretto
Termine del tuo Regno.
Sem. Un ſolo giorno
Baſta per opere grandi ad un gran cuore
Zoro. Tutto forſe ardirà di queſto giorno
Nell'anguſto confin Nino ſdegnato.
Sem. Chi più regna nel cuore de' Vaſsalli
Quegli è più Re.
Zoro. Perchè non torgli in queſto
Opportuno momento
La vita rea?

E 2 *Sem.*

(a) *Parte.*

Sem. Più rea la renda qualche
Sua maggior colpa.
Zoro. E quando
Queſta colpa toglieſse
Il tempo al ſuo gaſtigo, e che farai?
Sem. Quando io nuoja Reina, io viſſi aſsai.
Zoro. Fauſto il Cielo, o Donna Auguſta,
Su i tuoi caſi veglierà?
Forte, invitta, grande, e giuſta
Come ſua ti guarderà. (a)
Fauſto &c.

SCENA XIV.

Semiramide.

Sem. BEn cominciaſti ardito cor. Il molto
Che ti reſta ad oprar, nō ti ſpaventi.
Il più del Regno è oppreſso
Nell'orgoglio del Re.
Si: ſovra il Trono Aſſiro
Il ſovrano mio genio il mondo adori.
Semiramide ardiſci: o regni, o mori.
Non ti doler amor,
Se il più di queſto Cor
Ti uſurpa un bel deſio
Di mia grandezza.
Un giorno poi verrà,
Che a te lo renderà,
T'offende il genio mio,
Ma non ti ſprezza. Non ti &c.

Il Fine dell' Atto Primo.

AT-

(a) *Parte.*

ATTO SECONDO

SCENA I.

Tempio del Sole illuminato da' raggi del medeſimo, e d'altri Pianeti celeſti. Ara nel mezzo. Da un lato piedeſtallo con ſopra Tazza Nuzziale. Dall'altro ſimile con ſopra un Vaſo d'oro con liquor ſagro.

Aſpaſia, Oronte, poi Memnone, e Semiramide.

Aſ. QUal lieto annūzio, Orōte? Io dunque (in queſto
Feliciſſimo dì ſtringerti deb bo
Signor, e Spoſo.
Or. Ecco del fauſto rito
L'alto apparato, ecco i Miniſtri, ed ecco
Le vittime, la ſagra
Tazza, in cui nuota, o cara,
La mia felicità.
Aſp. Credo a me ſteſſa
Appena il mio piacer.
Or. Della Reina
Semiramide il cenno
A ſe mi volle, e chieſto

Della mia fede un nuovo giuramento (ſe
L'ottenne, e in premio all'amor mio cõceſ-
Che in queſt' ora beata, alta, e vivace
Per noi del Teſpio Nume arda la face.
Mem. Qual Pronuba profana ha ſcelta Giuno
D'Aſpaſia agli Imenei? Qual ſicurezza
Avrà di fede il letto
Genial d'Oronte a viſta
D'un coronato eſempio
D'infedeltà?
Sem. L'Arabo Trono è il prezzo
Alle nozze d'Aſpaſia. Il Trono Aſſiro
Di Memnone la moglie
Vuol infedel; ed egli è ben di queſta
Illuſtre infedeltà prezzo condegno.
D'Aſpaſia il ſagro nodo
Giuno omai ſtringa, e del grã Dio del lume
Sovra i fulgidi Altari
Il Real Imeneo ſtenda le piume.
Or. La chiara face
D'Amor riſplenda,
E l'alme accenda
Di bella fè.
E calma, e pace
Abbi coſtante
Il Coro rip. Chi ſpoſo, e amante
Qui traſſe il piè.
La chiara, ec.
Or. Venere bella
Al nodo arrida,
E ogn'alma fida
Abbia mercè.
Amica ſtella
Il Coro rip. Sue gioje pronte

D'A-

D'Aſpaſia, e Oronte
Al cor già diè.
Venere, ec.

SCENA II.

Detti, poi Nino.

Sem. SUcchi il ſagro Lieo
La Coppia illuſtre. (a)
Nin. A terra,
A terra queſto ardito nappo, e pera
Il deteſtabil rito;
Cadano ſemivive (b)
Dagli altari le vittime, ſi ſpegna
La fiamma contumace; e tu rubella
Al tuo ſangue, al tuo Re; tu, d'un anguſto
Angolo d'Aſia appena
Ben conoſciuto Prence, ardiſti, oſaſti
Del tuo germano, e Re, del Giove Aſſiro
Diſubbidir all'alta legge? Oronte
La guerriera alleanza
Dalla pena ti aſſolve. Aſpaſia ſtringa
Di Memnone la deſtra, e le perdono;
D'Aſſiria il Re, d'Aſſiria il Nume io ſono.
Sem. Tu Re! Tu Nume? O ſempre

E 4 Per-

[a] *Un miniſtro preſa la tazza la preſenta agli ſpoſi.*
[b] *Nino getta la tazza a terra, le vittime dall'ara, e ſpegne la face ſagra.*

Perfido mentitor; a' ſommi Dei
Quando poggiò, ſuperbo
Il faſto de' mortali? Oggi chi regna?
Semiramide ſtringe
In queſto illuſtre giorno
Lo ſcettro Aſſiro, e per fiaccar l'orgoglio
D'un ſuo ribelle ha fulmini ſul ſoglio.
Or. E queſto d' un anguſto
Angolo d' Aſia appena
Ben conoſciuto Prence, oggi non vede
Su Nino, che il rifiuto
Della Corona Aſſira.
Aſp. Io dal mio ſangue
Non ſento che un rimprovero del vile
Affetto, a cui ſervì la tua grandezza.
Mem. Ancorchè infida, e ingrata
Semiramide ſia, pure mi è moglie.
Nin. Nè di Memnone moglie, nè di Nino
Queſta furia ſarà. Toſto, che ſorga
Il nuovo dì, vedralla
Miſera, deſolata
Mendicar qualche raggio di clemenza,
Ma vanamente dalla mia Corona.
Sem. Sì toſto non cadrà dalla mia fronte
Codeſta, che tu vanti,
Corona tua: chi ne rinunzia il peſo,
Ne perde il dritto; ed io
Cuſtodirla ſaprò geloſamente;
E pria, che ſul tuo crin eſſa baleni,
Forſe, ſuperbo, forſe
Teſta non avrai più ſu cui riporla.
Nin. Già mi ſvelgo dal petto
L' inſidioſo ſtrale
Del profano amor tuo; più non riguardo
In

In te, che un vile oggetto
Del mio furor, e prima
Ancor che queſto dì tutto tramonti
Ti ſtrapperò di pugno
Lo ſcettro, che vi geme. Il noſtro Marte
Suſciterò contra la tua baldanza;
Avrà ben egli ancor qualche ſaeta,
Per punirti sleal.
Sem. Vanne, e t' affretta.
Nin. Se Amor mi tradiſce
Nel ſen dell' infida,
Nel campo m'arrida
Di Marte il poter.
Tra l' armi vittoria
Avrà chi di gloria
Sol batte il ſentier. (a)
Se, ec.

SCENA. III.

Semiramide, Memnone, Aſpaſia, Oronte.

Or. COntaminato, o Regal Donna, il rito;
Attonito Imeneo ſoſpende il volo,
E intanto l' amor mio.
Palpita nel dolor del ben perduto.
Sem. Meco, o Principe, io chieggo
Al campo il tuo valor; venga con eſſo
Lieta la tua ſperanza.
Vanne; toſto m' avrai. (ſtanza.
La mia gloria, e il tuo amor voglion co-

(a) *Parte.*

Or. Ti precedo, o Reina. Aſpaſia mia,
Raſſerena di quelle
Belliſſime pupille
Il dolciſſimo raggio.
Lieto ſarà quel cor, che adeſſo pave:
Quel ben, che più ſi pena, è il più ſoave.
Quegli occhi luminoſi
Meſto non turbi il duolo
Lieta ſcintilli in lor
La noſtra face.
Il noſtro amor ripoſi
Contento del ſuo volo,
Che il noſtro dolce ardor
Averà pace. (a)
Quegli, ec.

SCENA IV.

Aſpaſia, Semiramide, e Memnone.

Aſp. INvitta Semiramide, che mai
Temer deggio di queſto
Sangue, ch' ebbi a metà con quel di Nino?
Se. Eh! di quel dolce amor, che in ſen ti vola,
Con l'ampla luce il tuo dolor conſola.
Aſp. Son amante, e ſpero, ed ardo,
Ma al mio ſangue io debbo ancora
Del mio cor qualche pietà.
Del mio ben il dolce ſguardo
Al penſier, che mi addolora
Non può tor la crudeltà. (b)
Son, ec.

SCE-

(a) *Parte.* (b) *Parte.*

SCENA V.

Semiramide, e Memnone.

Sem. MEmnone, hai cor?
Mem. Ho core.
Sem. Ami tu Semiramide?
Mem. Crudele
Chiedi di queſto amor, chiedi a te ſteſſa.
Sem. Mi vuoi tu Grande?
Mem. Sì, ma non a coſto
Di tradimenti.
Sem. Senti; in Battra io regno.
Mem. Ma d'una infedeltà con l'onta in frõte.
Sem. E' forſe indegno prezzo
Anche una infedeltà d'una Corona?
Mem. Sempre è viltà ciò, che deturpa in noi
La gloria, e l'innocenza.
Sem. Da queſto inclito Soglio,
A cui l'incauto Nino oggi mi traſſe,
Aſſai di ſenno, aſſai di forza ho ancora
Per impedir, ch' ei vi riſalga.
Mem. Orrendo
Diſegno reo.
Sem. Non cerco
Il tuo conſiglio, il tuo ſoccorſo io chieggo.
M. Chiedilo, o furia, a chi ha nel petto il core
Di quella tigre, il di cui latte forſe
E' di tue vene il deteſtabil ſangue.
Sem. E' Nino un empio.
Mem. Sialo; egli è Monarca
Dell' Aſſiria, e mio.

Sem. Ogni dritto ei calpeſta
Della terra, e del Cielo.
Mem. Il Ciel, la terra
Anno fulmini, e moſtri
Per vendicarſi.
Sem. Egli avviliſce il Sagro
Onor del diadema.
Mem. A queſta colpa
Ei ti ha compagna.
Sem. Offeſe
Il tuo amor, il tuo letto, e me rapia
Dalla tua fede, ai geniali ampleſſi.
Mem. Oſato egli cotanto
Mai non avrebbe già, quando trovato
Aveſſe in Semiramide un rifiuto.
Sem. E pur in van t'addito
La via d'un Trono? In vano
Il retaggio d'un Regno ai figli noſtri?
Or va, vile, codardo,
In te cercai l'Eroe, cercai lo Spoſo:
Ma in cor nato al ſervaggio
Mal ſi cerca l'Eroe, male lo Spoſo
In te di Semiramide. Di Nino
Siedo nel Soglio; e dell'Aſſiria, e tuoi
Agito i fati. Il nuovo
Giorno non ſorgerà, che s' io ſia degna
Dello Scettro, che ſtringo,
Vedrai tu, vedrà Nino, e vedrà il Mondo.
Io regno, e regnerò; tu vivi in tanto
Al tuo ſcorno, al tuo ſdegno, ed al tuo af-
(Ah, ch'il dolce mio Spoſo, (fanno.
Vede in Nino il ſuo Re, non il tiranno.) (a)
Vo-

(a) *A parte fra ſe.*

Voglio,
Che al Soglio
Sopra cui regno
Pieghi l'indegno
Faſto ſuperbo
Il core audace;
(Dolce fe
Sol per te,
Caro Spoſo,
E il foco aſcoſo
Fida ſerbo
Di tua face.) (a)
Voglio, ec.

SCENA VI.

Memnone.

Me. CHe minacciate mai di portentoſo
In queſto dì fatal torbide ſtelle!
Amor, ſdegno, ragion, virtù, diſpetto,
Qual di voi è mia ſcorta
Nell' arduo calle? Nino
M' offeſe, ed è mio Re. Di mia Reina
In queſto giorno vanta
Semiramide il grado. Io l'amo, e l'amo
A me infedele, e al ſuo Signor rubella.
Dove cerco il mio porto, o la mia ſtella?
Vorrei
Vederla in voi, ſerene
Pupille del mio ben,
Ma non ſaprei
Se-

(a) *A parte fra ſe, e parte.*

Seguirvi, se non pure, ed innocenti
O Dio!
Con quante amare pene
Squarciate questo sen,
Ne pur pos's io (menti. [a]
Pentirmi dell'amarvi, occhi incle-
Vorrei &c.

SCENA VII.

Accampamento dell' Esercito di Assiria, e di Media su l'armi.

Nino, e Plistene.

Plis. IL gran Martè di Media, inclito Sire,
Da te dipende, incerta
Degli Arabi è la fede;
Ma che potrà con essi
Quell'ombra di Reina,
Se dell'Assiria il braccio armato è teco?
Della donna superba
Opprimi in fascie ancora il furor cieco. (na
Ni. Mio braccio, invitte schiere, e mia fortu-
Foste voi sempre, e foste
De' miei vasti trionfi
E ministri, e compagni; oggi vi appello
Della mia gloria offesa
Da un'empio, e detestabile attentato
Contra gli Augusti dritti
Di mia sovranità vendicatori.
Semiramide ardisce ....

SCE-

[a] *Parte.*

SCENA VIII.

Semiramide, Zoroastro, poi Oronte, e detti.

Sem. APpunto ardisce
Oggi, che su le tempia
Le folgora temuta
La Maestà del Diadema Assiro,
Fulminar la baldanza
De' suoi ribelli.
Nin. Eh addita
Prima i sudditi tuoi, quindi distingui
Da questi i tuoi ribelli.
Sem. I miei sudditi addito in queste armate
Invincibili schiere,
Che su l'ara del Trono
Con l'omaggio de' Duci
Mi diero in sagrifizio la lor fede.
Or da questi io distinguo
Nino per mio ribelle, esso, che usurpa
L'alto nome di Re deposto ai primi
Raggi di questo dì sovra il mio soglio.
Nin. Da un soglio profanato
Da una donna infedel io lo ripiglio.
Sem. E quale infedeltà?
Plis. Quella, che atterra
La ragion delle genti
La dignità de' sagri templi abbatte,
Lacerando le leggi
Su gli altari giurate
E di Assiria, e di Media ai Numi augusti.

Zoro.

Zoro. Vendica Semiramide la gloria
De' Numi offesi allora
Ch'ella dissipa un'atto
D'ambizion sfrenata,
Ond' essi rei son resi
De' lor prestati auspizj a guerra ingiusta.
Nin. Che più si cerca, o fidi;
Con la barbara Donna
E' Zoroastro in lega.
Che più si tarda? Arabi, Medi, Assiri,
A vostri piedi cada
La Coppia abbominata.
Oron. Gli Arabi forti, o Nino,
Veggono in questo dì nella gran donna
D'Assiria il Regno, e adorano in quel brac-
La lor vittoria. (cio
Nin. Ah vile!
Adulator di quel Real fantasma,
Cadran teco, cadran gli Arabi tuoi,
Cadran con esso. All'armi.
Sem. All'armi, e chi? Soldati,
Semiramide io son, quella son'io,
Il di cui senno, il di cui braccio appese
I fregi laureati
Della vittoria alle bandiere Assire.
A me tale vi chiamo, e questo illustre
Vessillo, ch'io piantai su l'alte mura
Di Battra oppressa, a me, se ne son degna,
Il valor vostro, il vostro amore impegna.(a)

Coro

(a) *I Soldati d'Assiria staccatisi da quelli di Media si gettano alla parte di Semiramide ascesa dopo impugnata la bandiera sovra un luogo eminente.*

Coro di Sold. Semiramide viva.
Sem. Zoroastro agli Assiri
Il Duce fia. Medi, quell'armi a terra.
Oro. Arabi, forti, a voi.
Zoro. O dall'Arabe Spade, o dall'Assire
Trucidati cadrete. [a]
Plis. Nino, siam noi perduti.
Sem. E tu superbo
Rendi l'acciaro, e prigionier t'arrendi.
Nin. Io prigionier? O furia!
Zoro. E sia tua gloria
L'abbandonar in pugno a Zoroastro
L'acciar mal cinto.
Nin. E tanto
Soffre l'Assiria? Questo
De' miei Sudditi è il zelo,
Questa la fede? Ah se non ha la terra
Chi difenda il suo Re; Cieli codardi
Mancan fulmini a voi? Manca all'Inferno
Una furia, un incendio, una vorago,
Che ingoj Semiramide, che sbrani
Il cor di Zoroastro, o inceneriscа
Questo Campo ribelle, e queste tende?
Dalla giustizia vostra, (tende?
Del Ciel, d'Abisso, o Dei, che più s'at-
Sem. Che più s'attende? Un Giudice, cui detti
L'alta sentenza il Cielo
Della tua morte. In Zoroastro il vedi,
Tale il dichiaro. Or va perfido cerca
In qualche angolo d'Asia

Chi

[a] *I Soldati di Media mettono a terra l'armi, che sono levate dagli Arabi.*

Chi ti difenda. In me riguarda, e trema,
Una Reina offesa
Dai rubelli attentati
Del tuo core protervo.
Cominci il tuo morir questo momento,
E ne siano i Ministri
Il delitto, il rimorso, e lo spavento.
Chiesi il Regno per punirti,
Non tel chiesi per amarti,
Empio cor, anima rea.
Pieno il sen d' Eroici spirti
Già voleva fulminarti,
Ma privata nol potea. [a]
Chiesi, ec.

SCENA IX.

Nino, Zoroastro, Oronte e Plistene.

Zo. LA'nel Foro d'Astrea sagro, e tremēdo
Nemico nò, ma Giudice t'attendo,
Nò, non s'abbaglierà
Nel sen de'amico fato
Alma costante.
E là dal soglio aurato
Ragion distinguerà.
Guardo Regnante. (b)
Nò &c.
Oro. Del gran giudizio accusator eletto,
Del mio Regio Imeneo
Le

(a) *Parte.* (b) *Parte.*

Le tede profanate avrò nel petto.
Plis. Sire, fà cor; non sempre
Che su noi tuona il Ciel, fulmina ancora.
Tenta l'alme Reali
Qualche furor di Stella,
Ma se in esse ei ritrova
Una forte virtù, da cui sia spento,
Si fa loro grandezza
De' retrogradi sguardi il pentimento.
Oro. Di Semirami al cenno omai si vadi
Di Nino accusator; d' Aspasia bella
Perdona, o Re, la spene in me favella. (a)
Plis. Anche il Mar par, che sommerga
Quella Nave, che tu vedi
Dissipata da procelle:
Poi la vedi,
E par, che s'erga
Presso all'altre infrà le Stelle. (b)
Anche &c.

SCENA X.

Nino solo.

SOn Re? son Nino? O sono un ombra, un (sogno
E di Nino, e di Re? Vassalli, Trono,
Io v'ho perduti, e come?
Minaccie, prigionie, giudizi, colpe,
Scorni, oltraggi, timori,
Divise abbominevoli di reo
In

(a) *Parte.* (b) *Parte.*

In fronte d' un Monarca?
Mio Giudice un mio ſchiavo?
Mia tiranna una donna,
Idolo innanzi d' un' incauto amore,
Ora feroce oggetto
D' un' inutile ſdegno?
Sudditi, amici, e Cielo, e terra, e Inferno
Vanamente rampogno.
Son Re, ſon Nino, o ſono un' ombra, un ſogno
Vincerà l' aſpro mio Fato,
La coſtanza di mia morte:
Che mal grado al Cielo irato
Non è miſero chi è forte.
Vincerà &c.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA I.

Atrio, dove è ſolito agitarſi le Cauſe de Principi Contumaci con Tavolino, e Sedia.

Aſpaſia, Oronte.

Aſp. COsì languida in te, crudele Oronte
L' eloquēza del mio povero amore,
Che ad ottener non giunga
La difeſa di Nino?
Oro. Aſpaſia, in Nino io veggo
Il tuo German non più, ma il tuo Tiranno;
Veggo un Principe ingrato, e disleale,
Che tradiſce una fiamma,
Ch' gli ſteſſo nodrì.
Aſp. E vorrai vendicarla
Col ſangue mio?
Oro. Quel ſangue
Nelle vene tiranne
N' ha perduta la tinta.
Aſp. Ma credi tu, che poſsa poi piacermi
Chi abbandona alla ſcure
D' un manigoldo un Re tradito, e mio
Empio sì, ma fratello? Oronte penſa

Se Nino cade alle tartaree Soglie,
Malgrado all'amor mio non sõ più moglie.
Senti, non credere,
Ch'io stringa al petto
Per mio diletto
Chi m'abbandona
All'inclemenza
Del mio dolor.
Non lo sa chiedere
La gelosia
Dell' alma mia,
Ch'anzi mi sprona
Alla violenza
D'un gran rigor. (a)
Senti, ec.

SCENA II.

Semiramide, Zoroastro, Nino, e detto, poi Memnone in disparte. Semiramide, e Zoroastro si pongono a sedere.

Sem. TU vedi in Zoroastro (blia
Il tuo giudice, o Nino, ei tutte ob-
Le andate offese, e posto
Di Nemico il carattere sospetto,
Quello di Re ripiglia, e quel di giusto.
Non temer d'esso, i tuoi
Orribili paventa empj misfatti:
Tu sleal, tu superbo,
Fie-

(a) *Parte.*

Fiero, lascivo, ingiusto,
Profanator de Tempj, e delle Sagre
Leggi d' Onor, e d' amistà, togliesti
Le Vergini a gli Altari,
A i talami le Spose empio, e crudele:
Ingordo usurpator d'Oro, e di Stati,
Contro me traditor, che non osasti?
Malgrado al giuramento
Fatto agli Dii de Battriani in faccia
Di Assiri, Arabi, e Medi il campo gonfio
Della vittoria mia, perfido empiesti
Del tuo furor, nè risparmiasti il mio
Capo real dal fulmine, che armava
Della perfidia tua l'orribil destra.
Udisti Zoroastro, [a]
Le colpe, il reo tu vedi, odilo ancora,
Innocente s'assolva, e reo egli mora.
Oro. Aggiungi, o Zoroastro, alle cotante
Colpe di Nino un' Onta
Posta in fronte al Carattere sovrano
Ch'egli ostentò; me trasse
Nell' ingiusta alleanza
Contro l'armi di Battra
Col real giuramento
Delle Nozze d'Aspasia, ed oggi ingrato
Me respinge da un talamo mercato
Col sangue, e col sudor de miei Vassalli.
Ah Zoroastro, vendica lo scorno
D'una Corona profanata, e spinta
Qual vittima plebea sotto alle piante
D'un sacrilego senso: il Mondo vegga,
Che

[a] *Verso di Zoroastro.*

Che un vizio deteſtabile, ed oſcuro
Anche in petto d'un Re non è ſicuro.
Zoro. Nino, dal peſo oppreſſo
Di tante accuſe, innalza
S'il puoi, la fronte, e da cotanti orrendi
Misfatti, onde vai reo,
La tua Vita, il tuo Nome ormai difendi.
Nin. Al moſtruoſo tribunal d'un mio
Schiavo ſuperbo, e contro
Le accuſe d'una femmina ribelle,
Ed'un Amante affaſcinato, e ſtolto,
Riſponder niega il zelo
D'un Core coronato,
Che giudici non ha ſotto del Cielo.
Sem. Al peggior de viventi
Giuſt' è, che manchi il Difenſor.
Mem. Non manca
Un Difenſor non vile:
Sinchè Memnone vive, a Nino il grande.
Oro. Memnone!
Sem. Ah tradimento
D'una eroica virtù! (a)
Mem. Non giugne, o Zoroaſtro, il debil raggio
Di ſuddita pupilla
A ravviſar ſovra d'un Trono eccelſo
Le cauſe ignote, onde an miſura, e peſo,
In ciò, ch'opran di ſtrano i gran Monarchi.
Nino ſi accuſa
D'ingiuſto, di ſacrilego, d'ingordo,
Crudele Uſurpator d'Oro, e di Stati,
D'empio profanator de Sagri riti,
Di

(a) *A parte fra ſe.*

Di ribelle, di perfido, e d'ingrato
Violatore di leghe;
Di laſcivo rattor dell'altrui Spoſe.
Ma chi peccò? Nino Monarca? e quale
Sovrana legge v'è ſotto alle Sfere,
A cui l'alta ragion d'un Re ſoggiaccia?
Nino privato? e che? privato è dunque
Chi depoſitò in pugno per l'anguſto
Giro d'un giorno il peſo dello Scettro
A chi regger nol può per due momenti?
Uno ſcherzo d'amor? ma queſto amore
In Nino è colpa? Colpa
Sia di chi luſingollo
Col vile aſſenſo a toglierſi dal caſto
Letto del primo Spoſo.
Semiramide io taccio: il tuo rimorſo (a)
Dica il di più, ſe Nino:
Poſcia in campo ſpronò l'ira de ſuoi
Generoſi Vaſſalli
Contro queſto fantaſma di Reina,
Sorga l'alba dal Gange, e moſtri il volto
Il fantaſma ſpariſce, e Nino è aſſolto.
Sem. Pria, che ſorga dal Gange
Queſt'alba infauſta, e prima,
Che ſpariſca il fantaſma,
Sino che ſovra il trono egli s'adora,
Giudichi Zoroaſtro.
Zor. E Nino muora. (b)
Nin. E Nino muora? E inorridito il Mondo
Non cade ancor dagl'omeri d'Atlante?

(a) *Verſo Semiramide.*
(b) *Zoroaſtro ſcrive la Sentenza.*

Ah moſtri, sì morrò, ma da Cocito
Nud' ombra ſorgerò del rito atroce
Baccante Sacerdote,
E trarrò meco fuor de ciechi abiſſi,
Perchè del voſtro inferno
Qui cominci la pena, ed il tormento,
La crudeltà, l' orror, e lo ſpavento.
Con la face di Megera
Spirto errante io tornerò
Pien di barbaro furor.
Della ſtrage iniqua, e fiera
La vendetta far ſaprò
Contro un'empia, e un traditor. (a)
Con, ec.

SCENA III.

Semiramide, Memnone; Zoroaſtro, e Oronte.

Sem. ORonte, alla funeſta (to,
Tragica Scena del Tiranno eſtin-
De tuoi reggj Sponſali, e della mia
Stabilita grandezza
L'alta pompa ſucceda, e il luogo ſteſſo
Sia feretro di Nino, e tempio noſtro.
Oron. Eſeguirò Reina.
Mem. O furia, o Moſtro! (b)
Oro. Non ſo, ſe la mia Bella
Mia

(a) *Parte con Guardie.*
(b) *Parte.*

Mia gioja, o mio tormento,
Più fiera, o più amoroſa,
Si renderà con me.
Se credo a ſua favella
Crudele la pavento,
Ma forſe men ritroſa
La ſpera la mia fè. (a)
Non, ec.

SCENA IV.

Semiramide, e Zoroaſtro.

Zor. DI Memnone, o Reina, (offeſe
E' sì ſtupido il cor, che all'alte
Con cui Nino l' oppreſſe,
Non ſi riſente. Ei ſolo
Contro l' odio comun il vanto oſtenta
D'una rea fedeltà.
Sem. Memnone guarda
Con geloſia di Nino in fronte ancora
L'alto ſplendor della Corona Aſſira,
A cui nacque Vaſſallo; e in me deteſta
Quella grandezza, che uſurparmi ei vede
All'amor ſuo. Tal di me degno, e tale
Lo ſoffro, e l'amo ancor, che di queſt'alma
Faſto, ed amor contendono la palma.
Sì, m'è caro il dolce Spoſo,
Ma più caro m'è il regnar.
Se amore il cor m' ingombra
F 2 Se

(a) *Parte.*

Io quell' ombra
So col Trono dileguar. (a)
Sì, m'è, ec.

SCENA V.

Zoroaſtro ſolo

DUnque alla mia caduta (queſto
La mia gloria maggiore io debbo in
Memorabil giorno?
D' un Re mio vincitor giudice io ſiedo,
Ed il condanno? ah mio
Baldanzoſo penſiero abbaſſa il volo.
Folle chi di fortuna
S'avviliſce codardo al torvo aſpetto.
Ma folle più chi nel ſereno viſo
Dell' iſtabile Dea s' affida al riſo.
E' prigioniero, è Re,
Palpita un core in me,
Ch'è ſempre forte.
Vincerlo nol potrà
Tutta l' infedeltà
Di cieca ſorte,
E' prigioniero, ec.

SCE-

(a) *Parte con ſeguito.*

SCENA VI.

Luogo corriſpondente alle Sale Reali, e preparato per l'Eſecuzione Capitale di Nino.

Nino preceduto da Guardie, e Pliſtene.

Pliſ. SIgnor, ſe da faſto, o piacere all'ombre
Delle paſſate offeſe
Illuſtre memorabile vendetta,
Dentro agli Eliſi tuoi
Dal mio Signor, tradito Re, l'aſpetta
Nin. Pliſtene, ora che ſciolta
La benda alla ragion, tutte ella vede
Le torte vie, per cui la traſſe il ſenſo.
Meno d'orror mi reca
Queſta morte fedel, che la ritorna
Nella primiera libertà natia.
Pliſt. Tutto, o Nino,
Non muor di noi con noi, la miglior parte
Morendo ad immortal vita rinaſce;
Nella Parca infedele
Il torvo aſpetto incontra
Che l' ultimo de vanti
A un Re, che muore, egli è morir da forte.
Nin. Degli affetti, che abbandono
Serbo ſol quel della gloria,
E già meco il reco a morte.
Infelice io Re pur ſono,

Nè

Nè il timore avrà vittoria
Del mio core invitto, e forte.
Degli, ec.

Plis. In braccio alla coſtanza io qui ti laſcio,
Ma toſto con furor le Mede Inſegne
Scioglier Battra vedrà Nemeſi al vento.(a)
Nin. Sì moja, e i caſi miei chiuda un momẽto.

SCENA VII.

Nino ſolo.

MAlgrado al regio faſto,
Ecco Nino ridotto
Col ſol corteggio d' un funeſto orrore.
Aſſiri, io v' abbandono; i miei delitti
In braccio al pentimento
Laſcio tra voi, ma laſcio un nome ancora
Di cui l' Aſia tremò, laſcio ad Oronte
Aſpaſia ſua. Memnone al faſcinato
Frenetico amor mio quella perdoni
Colpa, di cui qui mi puniſce il fato;
Piego adeſſo la fronte, e il collo ſtendo
Alla falce di Cloto, e il colpo attendo. [b]

SCE-

(a) *Parte.* (b) *Un Soldato va per troncarli il capo.*

SCENA VIII.

Nino in atto di eſſere ferito, Memnone che trattiene il colpo.

Mem. ARreſta il colpo, e la real cervice
Adora come ſagra.
Nin. Oh qual propizio Nume!
Mem S' appelli Semirami, e Zoroaſtro.
Sorgi, o Sire, e ritorni
Al cor l' alma ſmarrita.
Nin. Io ſono ancora in vita!
Mem. A momenti vedrai
Ciò, che a prò del mio Re fedel penſai.
Nin. Dillo, illuſtre Cãpiõ, dillo, e che tenti?
Mem. Salvarti e vita, e Regno.
Nin. Attonito rimango al gran diſegno.

SCENA IX.

Semiramide, Zoroaſtro, Oronte, e Detti.

Sem. MEmnone, a che mi vuoi
Zor. Vive ancor Nino?
Sem. Vive?
Mem. Aſcolta, Semiramide, tu regni
in Battra, Zoroaſtro
Sia Giudice, o Sovrano,
Ad ambi io chieggo.
Sem. E chè?
Mem. La legge è norma

Al giudicio de' Re?
Sem. La legge è ſagra
Sēpre a chi regna, e chi la ſprezza acquiſta
Il Nome di Tiranno.
Memn. Or ſenti in Battra
(E in teſtimon ne appello
Lo ſteſso Zoroaſtro)
V'è legge a cui non derogò giammai
O comando, o coſtume,
Ch'ove ritrovi un reo
Di Sentenza letal chi il capo eſponga
In vece ſua del Manigoldo al ferro,
Egli s'aſſolva.
Sem. O Cieli!
Oron. E che ſarà!
Zoro. Legge, che ſcriſſe il primo,
Che fra noi calcò Trono, e Scettro ſtrinſe
Memn. Cangi vittima dunque,
Tiranna il tuo furor, il Sagro Capo
Di Nino ſi riſpetti, il mio ſi tronchi.
Sinchè giunga l'aurora
Viva Nino, e ſia Re. Memnone mora.
Sem. O traſporto infelice
D'un'eroica Virtù!
Oron. Volo ad Aſpaſia. (a)
Nin. O gran Cor! o grand'alma;
Per gloria degli Dei ſceſa dal Cielo!
Sem. Non ſi oppone alla legge
Giuſto regnante; un fremito del core
Virtù non vince. Nino,
Nino vivrà; ma di quel cor, che freme
Ce-

(a) *Parte con fretta.*

Cede Amor alla forza.
Ch'io te condanni, o ſempre
De miei teneri effetti illuſtre oggetto?
Ah nò. Memnone, il Trono
Deſia bene i vaſti miei penſieri,
Ma ch'ei mi coſti la tua vita, ah caro
La tua virtù mel vieta, e la mia fiamma.
Ne ſcendo, o Nino, e ſe ben giunta ancora
L'alba fatal non ſia,
Che ti rende lo Scettro, io l'abbandono,
E privata ritorno;
S'ai cor, Memnone moja,
Ma ſeco moja ancora
Semiramide ſua.
Nin. Ch'io riſalga quel Trono.
Sovra cui l'orror de miei delitti
All'odio de Vaſſalli
Ed all'ira immortal de Sommi Dei
Mi reſe Oggetto? no: dall'Orlo infauſto
Del vicino feretro io lo riguardo
Quall' efimero ben di lunghi mali
Fonte infelice; io lo rifiuto. Vanne,
Tu l'empi, o Semiramide, ſatolla
Il deſio del tuo faſto,
Tutte l'andate offeſe io ti perdono,
E forſe per punirti
Alle Cure del Regno io t'abbandono.
Sem. Regniſi dunque, olà, tolgaſi toſto
Cotanto infauſta ſcena. (a)
Zoro. E ſia d'alto ſtupor l'Aſia ripiena.

(a) *Si leva l'apparato.*

SCENA

Ultima.

Salone del Palazzo Reale di Battra con Scala maeſtoſa, che diviſa in più rami ſerve a molti appartamenti ſituati in varj piani del medemo.

Detti, e poi Oronte, ed Aſpaſia.

Nin. Vieni tra le mie braccia,
O Generoſo Duce, e di tua fede
La tua Spoſa, il mio Regno ſia mercede.
Memn. Oprai, Sire, ſol quanto
Un'illuſtre dover mi diſſe al Core;
Privata a me togliesti
Semiramide mia, oggi la rendi
A me Reina, e col Diadema in fronte.
Nin. Zoroaſtro, ti ſtringo al regio Seno.
Sem. Spento ſia l'odio antico.
Zoro. Di Nino il grande è Zoroaſtro amico.
Sem. In Battra tu regnaſti, e regnerai,
E ſolo a quella legge,
Che Memnone condanna
Deroghi vincitrice una Regina.
Zo. Battra, il Mōdo, ogni legge a te s'inchina.
Sem. Vivi, o Spoſo adorato, e poichè Nino
Della Corona il peſo
Rigetta, io regnerò; Tu non del Soglio,
Ma Compagno del Talamo ſarai.

Memn.

Memn. Vivrò per adorarvi, o vaghi rai.
Nin. Invitta, e forte, e giuſta
Regna, o gran donna, ed empi
L'ara de miei grand' Avi
D'eroiche geſta, e di prudenza auguſta.
Sem. Vēga Aſpaſia d'Oronte al nodo eccelſo.
Pliſtene, abbia il tuo Sire
Pace co' Battriani; avemmo noi
Con che adempier di Nino
Le giurate promeſſe.
Zor. E Zoroaſtro
Volontario darà prezzo alla pace.
Pliſ. Atra ſpegnaſi omai d'Enio la face.
Sem. Oronte, ecco il tuo bene; Aſpaſia ſtringi
Il diletto tuo ſpoſo,
Al giuſto nodo il tuo Germano aſsente.
Nin. Facciaſi il tuo volere, io ſon contento.
Oron. Cara Man,
Aſp. Mano gradita,
Oron. Del mio Cor)
Aſp. Del mio Sen *a 2.*) e gioja, e vita.
Nin. Oronte, Zoroaſtro,
Semiramide, Aſpaſia in me vedete
Dell'uman faſto un grand'eſempio io ſono
Re di me ſteſso oggi, che fuggo il Trono.
Coro Lieta viva, e viva grande
Semiramide Reina.
Or che in Solio i raggi ſpande
L'Aſia tutta a lei s'inchina.

Fine del Dramma.

LA FORTEZZA

AL CIMENTO.

Diſcorſo al Lettore per ſpiegazione del Dramma.

PRima, ch' io mi avanzi, corteſiſſimo mio Lettore, a favellarti di queſto Dramma, ch' io ti preſento, conviene ch' io ſoddisfi ad un gran debito che mi corre, d' un pieniſſimo, ed umiliſſimo rendimento di grazie per lo generoſo compatimento, con cui ti ſei compiaciuto d' accogliere l' altra Opera da me eſibitati nel principio del corrente Carnovale; Io deveva ſperarlo dalla magnanimità del tuo genio, anco in onta alla fiacchezza della

mia

mia penna. Ora s' egli è così, perchè non avrò io cuore di promettermi la medesima tua bontà per questa seconda fatica, ch' io ti offerisco? Eccola dunque, ed ecco prima di essa una dichiarazione, che servirà per Argomento del Dramma. Avrai di Storico in esso la morte di Nerone, ed il suo costume fiero, e lascivo; a cui per dare maggior risalto, vi ho introdotta la FORTEZZA di MITRIDATE già Re di Ponto, e l'invincibile onestà di ORONTA di lui Sposa, tentata con tutta la forza della Tirannide dalla libidine di Nerone. Ho creduto bene introdurre la pompa di queste Virtù in due Principi forestieri, perchè fra Romani chiamati sin da Tiberio, Uomini nati alla servitù, non vi era cuore in que' miseri tempi, che ne fosse capace. Senza valermi di MITRIDATE, che veramente fu in Roma, Regnante Claudio, averei potuto introdurre Tiridate; ma egli fu troppo amico di NERONE, nè d' esso si ha alcuna memoria d' una grande fierezza, come la mostra Tacito in MITRIDATE, riferendo la risposta da esso data a CLAUDIO. A scuotere l' ire sopite del Senato contro NERONE, servono gli amori fra CILONE, già Proconsole in Asia, e BERENICE Figlia di MITRIDATE; e di PLANCIO con Antonia Figlia di CLAUDIO, a cui per venerazione si cangia il nome in quello di FLAVIA. Questa Principessa, che veramente morì prima di NERONE, violentemente da

da esso condannata in pena del rifiuto delle sue nozze, è introdotta con la licenza conceduta alle Muse, perchè proccuri la rovina di NERONE in vendetta della morte da lui data a Britanico suo Fratello; motivo assai grande a questa Dama di stimolare a questa impresa l'animo di PLANCIO, sebbene cognato di NERONE. Non si risolve però questo Cavaliere, se non guando veduto perduto il Cognato negli amori d' ORONTA, ed imminente la rovina, o la morte di STATILIA sua Sorella, ultima Moglie di NERONE registrata in Suetonio; viene dalla stessa STATILIA persuaso all' eccidio del Marito, degno egualmente dell' odio della Moglie per la sua infedeltà, e per lo pericolo, che ella doveva temere evidentemence della sua morte, con l' esempio di Ottavia, e di Popea; come pure di Roma stanca ormai di soffe-rire un giogo così barbaro, ed ingiurioso. Eccoti, o Lettore, dilucidato il mio Dramma, in cui ho voluto donare alla Scena l' arbitrio, che si piglia il Senato di restituire a Mitridate il Regno in mancanza di Galba già acclamato all' Impero. Resta solo, ch' io ti supplichi, ad onorarlo della medesima generosità, con cui ai beneficato il passato; Spero che tanto mi verrà fatto ottenere. Ricevi le parole Fato, Deità, e simili con quel cuore Cristiano, con cui le ho scritte, e vivi felice.

ATTORI.

NERONE Imperadore.

MITRIDATE Re di Ponto trionfato da NERONE.

ORONTA di lui Moglie] ambe Prigioniere.
BERENICE loro Figlia]

STATILIA Moglie di Nerone.

FLAVIA Sorella di Britanico ucciso da Nerone.

PLANCIO Fratello di Statilia amante di Flavia.

CILONE già Proconsole dell' Asia amante di Berenice.

AT-

ATTO PRIMO

SCENA I.

Piazza adornata di Trofei; dinanzi alla Porta Trionfale, sopra gran Carro siede Nerone, negli ultimi gradi del Carro siede Mitridate in mezzo una Turba di Schiavi.

Nerone, Mitridate, Cilone.

Ner. ROmani, alle nostr'armi
Servì il Destino, e adorò Fortuna
Le nostre insegne; è legge
Alla vittoria, ovunque io volga il brando,
Recargli palme, e idolatrarne il lampo.
Pugnò la Lupa, e vinta, e trionfata
Nel fiero Mitridate,
Il di cui piè premea di Ponto il Soglio,
Traggo l' Asia in catene al Campidoglio.
Mit. Alza Roma la fronte, e rasserena
L' ingordo ciglio, è Mitridate il vinto.
Già di Sangue Latino
Bebbero molto i Pontici Destrieri.
O quante volte, o quante,
Al balenar della mia spada in Campo,
Crollò in fronte dell' Aquile l' Alloro.
Oggi, che di catene
Più la destra mi stringe

La

La geloſia del Ciel, che il valor voſtro;
E' già ſicuro il Tebro sì; ma queſto
Trionfo, a cui ſon tratto,
Più che oltraggio, è vendetta.
E' vinto Mitridate,
Non la ſua Gloria; incatenato è il piede,
Però è libera l'alma; e cieca ſorte
Non ſerba autorità ſul cuor del forte.
Cil. O come anco fra ceppi
Feroce ei parla!
Ner. In faccia di Nerone
Così favella un vinto?
Mit. Un Re favella.
Ner. Piega ſuperbo a queſto piede Auguſto
L'orgoglioſa cervice. (a)
Mit. Piego il collo al Deſtino,
Non a Neron.
Ner. Così Nerone, e Roma
D'un debellato Re premon la chioma.
Sparga omai nembi d'Allori
Coronata la vittoria.
Il mio nome il Tebro adori
Sovra l'ali della gloria. (b)
Sparga, ec.

SCE-

(a) *Mitridate ſottomette la teſta a Nerone che lo preme co piedi.*
(b) *Parte.*

SCENA II.

Mitridate, Cilone,

Mit. NEron ſerba così la data fede?
Non mi balzò (già il ſai
Cilon) dal Soglio il voſtro Marte; io ſteſſo
Volontario ne ſceſi, e ceſſi al Fato,
Che Padrona del Mondo
Vuol queſta Roma; ed or così mi accoglie
Infedele il Tiranno?
Scriſſe l'empio ad Eunone;
Sicuro dall' oltraggio del Trionfo
Mitridate ne venga,
Non ancor dall'arbitrio di fortuna
Tant'era abbandonato il braccio mio,
Che sì facile ſpoglia eſſer doveſſi;
Se mi mancava il Trono,
Mi reſtavano ancor virtude, e cuore.
Cil. Tutto lice a chi regna, e ciò che giova,
E' ſempre giuſto in chi dà legge al mondo.
Mit. Piacemi: il valor noſtro
Da Neron ſi temea, del mio ſervaggio
E' queſto il vanto; ormai ſeconda il fiero
La ſua fortuna. Sparga
Dell'invitto mio ſangue,
Del ſuo Tebro la ſponda:
Se manca all'Aſia il cuor di Mitridate,
Tutto il cuor non le manca;
Eſſa ingannata, e ſpergiurati i Dei,
Forſe vendicheran gl'oltraggi miei.

Cedo

Cedo agl' Aſtri il furor che mi divora;
De Numi alle ſaette
Laſcio le mie vendette,
E ſe il Ciel ſoffrirà
Cotanta infedeltà, (ra. (a)
Accuſerò d' ingiuſto il Cielo anco-
Cedo, ec.

SCENA III.

Cilone.

VAnne, infelice Re, non vedi intiera
La tua ſciagura. Oronta
Prigioniera tua Spoſa,
Che di tre Lune il giro
Già ſcorſe in Roma, al tuo nemico in petto
Fiamma adultera acceſe;
Con robuſta virtù la Donna eccelſa
La ſua gloria difende;
Ma la virtù nel petto de Tiranni
Sprona il deſio d' una vittoria ingiuſta.
Ben innocente è quell' ardor che in ſeno
A me ſvegliò di Berenice il ciglio;
Per lei mi ſtruggo. Amore
Le catene dal piede
A lei già traſſe, e me le poſe al core.
Quel volto amoroſo
Queſt' anima impiaga;
Mi

(a) *Parte con Guardie, ed altri Schiavi.*

Mi niega ripoſo
Bellezza sì vaga. (b)

SCENA IV.

Antiſala nobilmente adornata.

Flavia.

ECco di Claudio, o Cieli,
La reliquia infelice.
Del mio German Britanico già bebbe
Neron l'Auguſto ſangue; altra fortuna
Non poteva ſperar l'inclito Prence,
Che un' egregia innocenza
Agl' occhi de Tiranni è un gran delitto;
Ed è ſempre gran colpa
L'aver ragione al Soglio; or che più reſta,
Se non che Flavia ancora
La fronte abbaſſi alla bipenne, o porga
Le fauci al toſco. Ah che non ſempre in (Cielo
Dormon gli Dei; ſi ſtanca
La clemenza degl' Aſtri; e tu cor mio
Non avrai cuor che baſti
Ad un' alta vendetta?
Sì sì l'avremo, ed in ſoccorſo io chiamo
Tutte l'arti del volto.
Già di me Plancio avvampa,
Egli, ſebben Cognato al mio nemico,
Ha però un' alma eccelſa,
Che

(a) *Parte.*

Che dona i ſuoi ſoſpiri
Al miſero Cadavere di Roma;
Sproni Cupido in eſſo i giuſti ſdegni,
Ed ogni mia luſinga
La ſola via di poſsedermi inſegni.

SCENA V.

Plancio, e Flavia.

Pl. MIa Flavia, e ſino a quando
Vedrò girarſi all'amor mio funeſte
Le ſtelle del tuo volto, Idolo mio?
Fl. Di Statilia il Germano,
Di Nerone il Cognato,
A più vaſti penſieri
Doni l'anima eccelſa.
Pl. Dunque eterne queſt'ire
Ti vedrò in volto? amaſti pure un tempo,
Qual'ei ſi ſia, queſt' infelice amante.
Fl. Ma non ancor ſiedea
Statilia ſovra il Trono
D'un Parricida enorme.
Pl. Troppo forte luſinga
E' il poſſeſſo d'un Soglio.
Fl. Sparſo dal Sangue di due Spoſe Auguſte,
E dall' oſſa di Roma incenerita?
Pl. Ma da un Ceſare offerto,
Rifiutarlo era colpa.
Fl. D'un' impero infamato
Dall' Infana libidine d' un' Empio,
Un' ingiuria è l' offerta,
E da Gloria il rifiuto.

Pl.

Pl. Deh men crudel ....
Fl. Crudele
Sono Plancio a me ſteſſa; e queſto ſdegno
Con martirio del Cor m' eſce dal labbro.
T' amai, ne sò abborrirti
Quanto pure dovrei.
Però di queſto amore,
Sin che vivrà Nerone, avrò Vittoria,
E il voler ſeguirò della mia Gloria.
Chi ben' ama, ben' intende
Labbro amante, che favella;
Se ben' io diſſi poco
Al lume del tuo foco
Puoi veder' il tenor della mia ſtella.
Chi &c. (a)

SCENA VI.

Plancio, poi Statilia.

AH che troppo t' intendo
Labbro feroce, e più di Roma ancora
Sento i gemiti infauſti, e veggo il pianto
Che meſchiato al più chiaro illuſtre ſãgue,
D' una Furia Regnante il Soglio inonda,
E già mi freme in petto
Di Cittadino, e di Guerriero il cuore.
Ma ....
Stat. Plancio Germano.
Pl. Auguſta.

G *Stat.*

(a) *Parte.*

Stat. Impaziente
L'oltraggiato amor mio ſoffre con pena
La fellonia d'un'infedel marito;
Del ſuo ſervaggio ad onta,
Del cuore di Neron trionfa Oronta.
Pl. Lieve perdita è un cuore,
Ch'è pien di colpa.
Stat. Ah ſiegue
La perdita del cuor quella del letto,
Anzi quella del Soglio, e della vita.
D'Ottavia, e di Popea l'ombre inſepolte,
Dalle Rive di Stige
Mi ſpaventan lo ſguardo.
Pl. I giuſti Cieli
Non ſempre de Tiranni
Secondano l'Idee; ſcuotonſi un giorno
Le Immortali Vendette,
Ne ſtano ſempre ozioſe
Di Giove al piè le orribili ſaette.
Soffre le colpe il Ciel, ma poi ſi ſtanca.
Trattiene il folgore
L'alta Clemenza,
Ma per le lagrime
Dell' Innocenza, (manca.
Del ſuo braccio il vigor languiſce, e
Soffre &c. (a)

SCE-

(a) *Parte.*

SCENA VII.

Statilia.

E Là veggami Oronta.
E ſoffrirai mio volto,
Ch'una Beltà cattiva
Una ſpoglia t'uſurpi, onde ſi adorna
Il tuo maggior trionfo?
Sovra il cuor di Nerone
Così facile palma avrà coſtei?
Così mal non difende
Un'illuſtre beltà le ſue conquiſte.
A te cuor di Statilia
Dell'Imminente perdita ſi aſpetta,
O rimedio, o vendetta.
Miei lumi, mio volto,
Si tratta di Gloria;
Vuol toglierti un cuore
Straniera beltà;
Tu devi al tuo onore,
O morte, o vittoria.
Miei numi &c.

SCENA VIII.

Oronta, Statilia.

Stat. ORonta, alfin reſpira
L'aure di queſto Cielo
Mitridate il tuo Spoſo.

Oro. E Roma altiera,
D'un trionfato Re, contro la fede
Giurata all' Aſia, adora.
Nelle grandi ſciagure,
Il ſuo delitto illuſtre.
Stat. Però vendica Oronta
Su 'l cuore di Neron queſto trionfo.
Or. Involontaria ſpoglia, in cui s' oltraggia
Il luſtro della Gloria,
Non piace alle Regine.
Stat. Eh forſe un giorno ammolliran queſt'ire
Le luſinghe d' Auguſto.
Or. Un cuore invitto,
Cui robuſta Virtù veglia all' ingreſſo,
Si deboli nemici unqua non teme.
Stat. Chi può render'un Regno a Mitridate,
D'Oronta ancor può ſoggiogar gli affetti.
Or. E troppo vile un Regno,
Se è premio d'un delitto.
Stat. Prigioniera Virtù convien, che ſegua
Del vincitor la legge.
Or. E ſempre in libertà, chi ha ſciolto il cuore.
Stat. Può ſvellerti Neron l'alma dal petto
In pena del diſprezzo.
Or. O quanto ben ſi muore
Con l'innocenza, e con l'onore al fianco.
Stat. Ma peggior della morte
E' una miſera vita.
Or. Chi ha libero il morir non è infelice.
Stat. Quanto ſpeſſo ſi vanta,
Se ben debole è l'alma, una fortezza.
Or. Auguſta, an miglior ſangue
Dell' Aſia le Reine; il cuor del Grande
Così poco geloſo
Non

Non è dell' onor ſuo, che laſci al labbro
La libertà del tradimento. Io nacqui
Con un'alma, che intiera
Vive alla Fama, a cui le vie di Stige
Non ſpaventan lo ſguardo,
E che ben sà, che al Soglio
Di Radamanto orribile, e ſevero,
Baldanzoſa non giunge
L'autorità d' un contumace impero.
Stat. Oronta, io ti perdono
L'involontaria offeſa:
Co gl'innocenti faſcini del volto
Il cuore del mio ſpoſo a me toglieſti,
Or con ſenſi sì degni il mio mi togli.
S'ama ſempre Virtù dovunque alberghi
Or ſi di tue catene
Credo ingiuſto l'oltraggio,
Se con gli Eroici affetti,
Di Statilia trionfa il tuo ſervaggio.
E' un raggio dell'alma
L'Illuſtre bellezza,
Che in volto ti ſplende,
Eccelſa fortezza
La Nobile palma
Nel ſen ti difende. (a)
E un &c.

(a) *Parte.*

SCENA IX.

Oronta.

SFortunate ſembianze,
L' involontaria offeſa
Statilia vi perdona; io più crudele
La colpa di Neron non vi perdono.
L'onor Tiranno illuſtre
I delitti poſſibili gaſtiga,
Non che i commeſſi; può la violenza
Strappar, non già dal cuore,
Ma dal corpo infelice un' innocenza,
Ch'è della vita aſſai più cara; in Roma
Già Mitridate è giunto;
Al ſuo Nume ſi rechi, e dall' offeſe
Del più laſcivo Vincitor ſicuro,
Un' olocauſto immacolato, e puro.
Occhi cari del mio ſpoſo,
Vengo a voi tutta Innocente;
Da Voi cercano il ripoſo
Le vigilie della mente. (a)
Occhi &c.

SCE-

(a) *Parte.*

SCENA X.

Orti vaghiſſimi di Nerone, con la ſua Statua.

Mitridate, che lavora d' intorno alla ſuddetta Statua.

Mit. COn orror delle ſtelle (mio,
Serve virtude al luſſo; il braccio
Che ne Campi di Marte
Crollar potè la Monarchia Romana,
Del ſuperbo Neron lavora al faſto.
O d'un Reo vincitor più reo Comando,
Ma non è ſenza Gloria
La viltà dell'Uffizio. Abbiam diviſo
Fra Mitridate, e Roma,
Del Re di Ponto l'infedel trionfo.
Di Mitridate il braccio
Da Roma è vinto, oggi il mio cuor trionfa
Di Mitridate i ſenſi.
Egualmente ſi loda
L' oprar da Grande, ed il ſoffrir da Forte,
Ne vada all' Aſia il grido, e là ſi narri
Fra le mie geſta illuſtri, e memorande.
Ch' io ſervo in Roma, e vivo
Nelle proprie ſciagure eccelſo, e grande.
Dal mio braccio tormentato
Queſto ſaſſo alfin ſi ſpezza;
Ma non può rigido Fato
Mai ſpezzar la mia Fierezza.
Dal &c.

 SCE-

SCENA XI.

Mitridate, Oronta, e Berenice.

Ber. PAdre.
Or. Sposo, mio Nume.
Ber. Questi è lo Scettro?)
Or. E questi è il Soglio) o Dio *a 2.*
Mit. OMoglie, o figlia, o troppo del cor mio
Tenere parti, in voi
Veggo la mia fiacchezza, e quasi io temo
Che frà cotesti amplessi
M' abbandoni Virtude.
Ah che in me trovo il Padre, ed il Marito
Ma non ritrovo il Rè, nè Mitridate.
Or. Questa è la man, che strinse
Si temuta lo Scettro;
Ber. Ah dov'è il sagro
Onor della Corona?
Mit. Io perdono alla sorte
L'ingiuria del servaggio,
Ma l'ardire del mio
Ingegnoso dolor, che vuol rapirmi
La fortezza dal cuor', io non perdono.
Piangerà Mitridate?
Or. O d'un anima grande Eroici sdegni!
Ber. E'forse ingiusto il pianto
Sovra un Regno perduto?
Mit. Se manca terra, ov'inalzar'il Soglio,
Terra non manca, ove scavar la Tomba.
Or. Nò mio sposo, non manca
Terra, in cui moja il Forte.

Chia-

Chiama nel tuo gran cuore
I magnanimi spirti,
E dona alla mia Fede i segni estremi
Dell' amor tuo.
Mit. Che chiedi?
Or. Nerone, o Dio, Neron, di queste mie
Miserabili forme
Sagrilego amator....
Mit. O Dei!
Or. Deh frena
I tumulti dell'alma. Avvampa il fiero
D'insano foco, e osò recarmi inante
Del suo mal nato incendio
Un'adultera fiamma;
A così enorme offesa
Gelò il mio sangue, impallidj, ma poscia
Tutti recai sul labbro
I furori del cuor, parlai da Grande,
E qual dovea la Moglie
Di Mitridate; oh Dio, ma che più resta?
Ah ch'io pavento un mostro, (le.
Che se può ciò che vuol, vuol ciò che puo-
L'onor di Mitridate,
Mitridate difenda; eccoti il Cuore:
Deh quel ferro, che oltraggia
Con servile esercizio il Regal pugno,
Più degnamente adopra, e nel mio sangue
Memorabile il rendi.
Ber. O Dio, che sento?
Or. Oronta ben potea,
Prima che tù giungessi,
Con volontaria morte
Render' illustre di sua vita il fine;
Mà nel tuo volto, o caro,

Queſti eſalar ultimi fiati io volli;
E diviſo io vuò teco
Tutto il mio faſto.
Nell'offerirti il cuor, tù nel ferirlo,
Opriam da Grandi; al Sagrifizio inſigne
Più degno Sacerdote io non ritrovo
Di te, mio dolce Spoſo; or via che tardi;
Mit. Oronta, ch'io ti ſveni! ah convenia
Chiedermi queſta morte
Con minore Virtù, ſe di ottenerla
Tù volevi ſperar; vivi mia vita.
Ber. D'orror gela queſt'alma, e di ſpavento. (a)
Oro. Così vile fia dunque
Di Mitridate il braccio; e che ſi aſpetta?
Che ſu adultero letto
Rapita a forza, io di Neron ſoccomba
A l'inſana libidine; non ſalva
La noſtra Fama un violente oltraggio.
Vuoi che ne vada Oronta
Delle ſpoſe Romane eſpoſta al riſo?
S'è in me forte virtù, dirlo tù puoi;
Ma che può la Tirannide? tù il ſai.
Ah l'Aſia non intenda,
Che Mitridate debole marito
Laſci in balia del vincitor la moglie.
Morte, morte ti chieggo,
E ten priego per l'alte
Fiamme del noſtro amor, per le famoſe
Ceneri de noſtri Avi, e per la Gloria
Del ſangue mio, per queſta
Comune Figlia.

Ber.

(a) *A parte fra ſe confuſa*

Ber. Oh Dio! (a)
Or. Così lunga dimora odio, e deteſto,
L'ultimo don, che ti dimando è queſto.
Mit. O qual tumulto io ſento
Ne varj affetti miei! timor, amore,
Con tirannica forza
Contendono in queſt'alma.
Ber. Ah Padre, e puoi
Ciò bilanciar, che ti convenga? il noſtro
Sangue non è così crudele; eh viva
L'invincibile Oronta.
D'un'eroica virtù ſtancaſi a fronte
Un temerario amor, ed un gran cuore.
Intereſſa a ſuo prò tutte le ſtelle:
S' ella muor, e chi reſta
A regolar i giovanili affetti
D'una miſera figlia?
Ah con la tua pietà deh ti conſiglia.
Deh non beva il ſuo bel ſangue
Queſt'ingiuſta, ed empia arena;
Se non vuoi ch'io cada eſangue
Olocauſto alla mia pena.
Deh, ec.

SCENA XII.

Nerone, e detti.

Ner. OLà qui dove innalza
Il gran genio di Roma

(a) *A parte.*

Al Nume di Neron il ſimolacro,
Precipiti al mio cenno
Il verde orror, che la nov' opra ingombra,
Che alla luce del Sol ingiuria è l' ombra.
Ber. Gran prodigio del faſto.
Or. Almen cadeſſe
Agl' innocenti, al reo, degno ſepolcro.
Ner. Vagheggia, o Mitridate,
Queſta Mole novella,
Che da' ſudori tuoi reſa è più bella.
Mit. D' un cuor plebeo le maraviglie uſurpa
L' umana vanità, ma non del grande.
Ner. Nè ſarà mai, che l' anima ſuperba
Nella ſorte preſente il faſto abbaſſi?
Mit. So, che ſpiace virtude
Agl' occhi de Tiranni;
Ma in onta di fortuna,
Sarà ſempre il mio cor un cor da Eroe.
Ner. Vanne altiero, ma ſervo;
E dal mio cenno attendi
Più rigido l' Impero.
Mit. Attenderò la legge
D' un crudele Neron, ſervo, ma fiero. [a]

SCENA XIII.

Oronta, Berenice, e Cilone.

Or. TI ſieguo, idolo mio.
Ner. Nò, qui t' arreſta Oronta,

(a) *Parte.*

E d' un Auguſto vincitor le piaghe,
Con più dolce pupilla almen conſola.
Or. Svellerei queſte luci,
Se uſcir da lor poteſſe
Men che innocente, un guardo.
Ner. Male a tempo mi nieghi,
Ciò che togliermi io poſſo.
Or. Toglier mi puoi Tiranno
L' alma dal petto sì, non l' innocenza.
Ner. Innocenza però, ch' è mal difeſa
Nel ſeno d' una Ancella.
Or. Ancella io ſon; ma ancora
Nell' invitto mio cuor la gloria regna.
Ner. Abbatterò coteſta
Tua gloria inſana.
Or. Ed io difenderolla
Con tutta la virtù del mio gran ſangue.
Chiama Neron, dell' amor tuo tiranno
In ſoccorſo le Furie, e le ſuperbe
Ragioni dell' Alloro, io già men rido,
E di me ſteſſa armata ecco ti ſfido.
Quanto io ſaró coſtante
Tu non ſarai crudel.
Ed al mio ſpoſo amante
Mi ſerberò fedel. [a]
Quanto, ec.

(a) *Parte ſdegnoſamente.*

SCENA XIV.

Nerone, Berenice, e Cilone.

Ner. FErma, o Donna ſuperba. (a)
Ber. Deh laſcia, Auguſto, laſcia,
Che del grado, e del ſangue
La dignità, la mia gran madre oſtenti.
Ama in eſſa virtude, ama l'illuſtre
Coſtanza del ſuo cuor.
Ner. Quella fierezza
Soffia nel foco mio; di ſua coſtanza,
E' degna di Neron l'alta vittoria;
Che un facile trofeo dà poca gloria. (b)

SCENA XV.

Berenice, e Cilone.

Ber. CIlon queſti di Roma
Sono gli Auguſti?
Cil. In peſſimo ſi cangia
L'Ottimo infracidito; il Tebro vide
Altre volte gli Eroi; ora ſi piange
Un Tiranno nel ſoglio.
Ber. E ſoffre il Campidoglio
Così indegno ſervaggio?
Cil. Il Cielo un giorno

Mi-

(a) *Verſo Oronta* (b) *Parte.*

Migliorerà ſembiante;
Così di Berenice
Meno rigido il ciglio
Giraſſe agl'occhi miei, che tanto, o Dio!
Non penerebbe l'alma mia.
Ber. La figlia
D'un vinto Re, non merita gli amori
D'un Cavalier di Roma.
Cil. Queſto ſcherzo crudel è troppo ingiuſto.
Berenice tu ſei
Sola Reina degli affetti miei.
Ber. Nò Cilone, non ama
La figlia, chi non ſerve
A vendicar del genitor i torti:
Del tuo Ceſare ſervi
Alla barbara legge; e ſul mio pianto
Ridi con eſſo; adora
Di Nerone l'Impero:
In tanto io ſoffrirò del mio ſervaggio
L'infelici catene.
Cil. Ah che ſol de tuoi lumi adoro il raggio.
Ber. Quando convien oprar,
Non giova il ſoſpirar
Con chi s'adora:
Un neghittoſo cor,
Di gioire in amor
Non trova l'ora.
Quando, ec.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Camera Imperiale con Gabinetto.

Flavia con Libro in mano, poi Placio.

SE non sei fiero,
Bendato arciero,
Non sei per me:
D'amor codardo
Debole il dardo
Ferita nobile
Giammai non fè.
Leggi, o Flavia, di Roma
Le andate Glorie, e in questi fogli, il tuo
Giusto sdegno alimenta; amore in tanto
Sul neghittoso stral ti dorma a canto.
Pl. Flavia cuor del cuor mio.
Fla. *Dalle ceneri d' Ilio* (a)
Roma già nacque
E in cenere disciolta (b)
Ne-

(a) *Legge senza badare a Plancio.*
(b) *Sdegnosa fra se.*

Neron la volle, e celebrò col canto,
Della Patria infelice i funerali.
Pl. Così avvampa il mio core.... (a)
Fla. *Giulio Cesare il primo*
Incatenò la libertà Romana; (b)
Ma Cornelia a lui Sposa
Sì ben amò, che del ripudio ingiusto,
Su gl' occhi della morte minacciata,
Disubbidì del Dittator temuto
Al reo comando, e rise.
E il barbaro Neron Ottavia uccise. (c)
Plan. Implacabil dunque
Saran sempre quegl' occhi?
Fla. *Tutto il sangue de' Fabi*
Fu alla Gloria di Roma ampio olocausto. (d)
Ed il sangue più chiaro
De nostri Eroi sagrificò Nerone (e)
Al suo furor.
Plan. Deh non passin quest' ire
Di Plancio a danni.
Fla. *Idolatrava il Tebro*
Di Britanico in petto,
Della sua libertà l' alte speranze; (f)
Ma svenolle Neron', ed in quel seno
Per eccidio fatal gettò il veleno. (g)
Plan. E tu sveni cuor mio ....
Fla. Plancio intendesti. (h)
Il

(a) *fra se.* (b) *Legge come sopra.*
(c) *Verso Plancio che si accorge di aver presente.* (d) *Legge come sopra.* (e) *A Plancio.* (f) *Legge.* (g) *A Plancio.* (h) *Sorge.*

Il ſangue di Neron da te ſi chiede:
In eſſo io cerco un grande
Pegno dell'amor tuo, della tua fede.
Plan. Troppo chiedi, o bocca bella,
Alla fè di queſto cor;
Deh men rigida la ſtella,
Per me un dì giri d'amor.
Troppo &c. (a)
Voce Chi mi ſoccorre o Dio?
Plan. Voce d'Oronta,
Che ſi avvicina a Noi.
Voce Tù fuggi in vano.
Fla. Seco è Neron: colà celiamci. (b)
Plan. O Cara,
Celiamci sì, ma volgi
A me dolce il ſeren degli occhi tuoi.
Fla. Eh degli amori parlaremo poi. (c)

SCENA II.

Eſce Oronta, fuggendo da Neron, che la ſegue.

Ner. FErmati o donna....
Or. Segui, e dimmi Oronta,
Dimmi Reina; ancora il nome eccelſo,
E il Carattere mio non mi fu tolto
Dall' arbitrio ſuperbo di fortuna.
Ner.

(a) *Si ſentono voci di dentro.* (b) *A Plancio.* (c) *Si ritirano nel Gabinetto.*

Ner. Sì, ciò che vuoi Reina, Oronta, un dolce
Non contenda a Nerone. (ampleſſo
Or. Eh riſpetta o Tiranno,
L'orme d'un gran Diadema
Su queſte bende immortalmente impreſſe.
Ner. Un piacer coronato
Più ſtimola il deſio.
Or. Ah mal nato Enobarbo,
Getta prima quel lauro, e togli al fianco
Quella ſpada infelice.
Sì sleali penſieri,
Ed al Principe ſono,
Ed egualmente al Cavaliere indegni;
Ma nò, Ceſare aſcolta il Genio Auguſto,
Che ancora al cuor ti parla, e a me perdona
Queſti fremiti altieri
Dell'onor mio: deh vinci,
Vinci te ſteſſo; illuſtre
Fu ſovra Mitridate il tuo Trionfo;
Pure nella tua Gloria
A' gran parte fortuna; oggi trionfi
Solo Neron; ma di Nerone; intero
Sia di te l'onor tuo, ne tuoi gran faſti
Così degno trofeo ſcriva la Fama;
Che ſe del noſtro ſangue
Lo ſplendore abborriſci,
Dalle vene reali del mio ſpoſo,
D'Oronta, e Berenice,
Spargilo tutto, e in eſſo
Dell'ira eſtingui, e dell'amor gli ardori.
Ner. Al piacer di Neron ſervi, e poi mori.
Or. Stabilito egli è dunque
L'orrendo abbominevole penſiero?
Ner. Sì vieni.
Or.

Or. Ah mostro un cuore ancor mi resta
Degno d'Oronta. Il Ferro.... (a)
Ner. Contro Neron?
Or. Nò non temer Tiranno;
Questa mano destina
Un più degno olocausto all'onor mio.
Vedi s'io so morir, pria di servire
Al piacer di Nerone.
Già m'apro il cuor. Tu se in te vive ancora
Di Principe, e d'Augusto
Qualche misero avanzo a Mitridate
Narra gli alti miei casi, e reca a lui
Tinta nel sangue mio la spada illustre;
Digli, che nel mio seno
Virtù la spinse immacolata, e pura,
E nel racconto della degna Istoria;
Non tacer i tuoi scorni, e la mia gloria.
Ner. Qual gloria? eh non dà fasto
Volontaria sciagura
Baldanzosa cotanto
Già non andresti alla tua morte incontro,
Se con orrido aspetto
Sovra mano straniera ella giugnesse.
Or. E di viltà si accusa il cuor di Oronta?
Chiama, chiama le Furie,
Se non bastan Littori;
Di volontaria morte
Già rinuncio al piacer, e strascinata
A Dite io giugnerò con tutto il vanto
D'una Regal fortezza.
Ner. Vedrem, se ugual il fasto

Ser-

(a) *Oronta leva la spada a Nerone.*

Serbérai nel cimento.
Elà... Prendi quel ferro, ed a costei (a)
Trafiggi il cuor superbo.
Or. Prendi: quà quà ferisci, [b]
Dove cinto egli siede
Dalla mia gloria.
Ner. Ferma. (c)
Cotesta gloria estinta
Prima cadrà.
Or. Che sento!
Ner. Di costoro, che scorgi,
Vuò, che nel seno tuo si stanchi il senso.
Disonorata, adultera ti vegga
L'orgoglioso Marito,
E nel racconto della degna istoria,
I miei scorni egli senta, e la tua gloria.
Or. Mostri sì enormi ha Roma? e tanto sdegno
Contro virtù la clamide nodrisce?
Tale Seneca al Trono
Erudì la tua mente? o ben svenato
Insano precettor! o ben squarciate
Viscere d'Agrippina!
Senti o demone, senti,
Rendimi la mia morte; è pur cotesto
Il più facile dono de Tiranni.
Sia questo il primo vanto,
Il primo onor de generosi allori.
Ner. Al voler di Neron servi, e poi mori.
Or. Neron t'arresta. Ah cuore

De-

(a) *Nerone parla ad un Soldato.*
(b) *Porge la spada al Soldato.*
(c) *Al Soldato.*

Degno di noi si ardisca un atto grande. (a)
Ai vinto; eccomi pronta
Seguo la prima Legge; al letto augusto
Oronta avrai; si serva
All'orrendo destin del mio servaggio;
Ma la tragedia enorme, in cui si svena
L'onor di Mitridate, il Sol non vegga.
Lascia almen, che la notte
Con le tenebre sue cuopra i rossori
D'un volto infame a forza:
Squallida tenebrosa
La stanza sia, così che perda in essa
La metà della pena il mio delitto.

Ner. Tãto io dono al mio foco, o bella Orõta;
Amante in sen m'avrai, non più Tiranno.
Soldato, a te consegno
Questa illustre Reina; allor che sorge
Gelido Arturo in Cielo, alle mie piume
Cauto la scorgerai;
E col solo splendor de tuoi bei rai. (b)
Pupille nere
Vi bacierò.
Crudeli arciere
Voi mi feriste;
Ma la piaga che apriste, (c)
Col balsamo d'amor sanar si può.
Pupille, ec.

SCE-

[a] *A parte fra se* (b) *Ad Oronta.*
(c) *Parte.*

SCENA III.

Oronta, e detti nascosti.

Or. ORonta, eccoti il punto,
In cui del chiaro sangue
Le magnanime prove aspetta il Cielo.
O quanto, o quanto spesso
Dobbiam la gloria nostra alle sciagure.
Viviam lungh' anni, ed un momento illu-
La gran serie de giorni. (stra
Al volgo degli Eroi virtude insegna,
Come bene si viva;
Ma come ben si muoja,
Un'eccelsa virtude insegna al Grande
Un non so che d'insolito avvalora
L'anima mia; se ciò che ardire intendo,
Col morire confina;
Nella stragge, ch' io penso.
Un gran sepolcro avrà la mia ruina.
Le tue forze omai raguna,
O magnanima costanza.
Non m' ha tolto assai fortuna,
Se il mio cuore ancor mi avãza. (a)
Le tue, ec,

SCE-

(a) *Parte.*

SCENA IV.

Flavia, e Plancio, che escono dal Gabinetto.

Fla. PLancio, udisti le vaste
Egregie idee d'un Cesare Romano?
Già nel Talamo indegno
Una rapita adultera innocente
Usurpa in sì gran notte
La ragion di Statilia; e Plancio il soffre?
Aspetta sì, che dall' Augusto Letto
Scacci la tua Statilia il ferro, o il tosco.
Con qualche orror commette
L'empio la prima colpa;
La seconda con pace;
E la terza con fasto.
Deh se virtude ancor ti vive in petto,
E se pon nulla in te questi occhi miei,
Sveglia l'anima grande,
Rompi di Roma al piè l'indegno laccio,
Tronchisi di Neron l'orribil Teschio,
E con sì bel Trofeo volami in braccio.
Mi sarai caro,
Caro, e diletto,
Se vendicata
Sarò per te.
Da quell'acciaro
Un pegno aspetto
Della sua fè.
Mi &c. (a)

SCE-

(a) *Parte.*

SCENA V.

Plancio.

INfelice cuor mio, qual'ardua legge
Il nostro amor c'impone? ah che lo sdegno,
E del Pubblico mal, e del privato,
Piacevole la rende:
Ma son de nostri casi arbitri i Cieli.
A Statilia si rechi
De torti suoi l'infausto annuncio; ed essa
Il suo periglio vegga,
E all'imminente mal cauta provegga.
Le vostr'ire omai destate
O supreme Deità;
Ed un mostro fulminate,
Che uman cuore in sen non ha. (a)
Le &c.

SCENA VI.

Terme.

Cioè bagni Imperiali.

Berenice, e Cilone.

Ber. AD un'Aspide tu parli,
Un macigno tu flagelli.

H Non

(a) *Parte.*

Non ſi ſpezza
Del mio cuore la fierezza,
E co' ſenſi d'amore in van favelli.
Ad &c.

Cil. Deh mia bella ſpietata, un più ſoave (ve
Sguardo ti chiedo, egli è pur queſti un bre-
Refrigerio a chi pena. (vezzo

Ber. Ma che uſcire non può da un ciglio av-
A lagrimar la libertà perduta.

Cil. Ed il mio cuore ....

Ber. In traccia
Di Mitridate io vengo,
Non di follie; queſti mi addita, o parto.

Cil. Di queſti Bagni all'uſo
Lo deſtinò di Ceſare il Comando;
Qui a momenti l'avrai.

Ber. Barbari Cieli;
Voi quella man, che ſcoſſe
I Cardini di Roma,
In ſi vile eſercizio oggi ſoffrite?

Cil. Raſſerena il bel ciglio Idolo mio.

Ber. Cilon ſino, che il piede
Del mio gran Genitor ſoffre l'oltraggio
D'una ſervil catena,
Non ſperar mai pietade alla tua pena.

Cil. Per oſcuro ſentier conduce il Fato
I Caſi de mortali;
Chi ſa, che non arrida
Al tuo pianto, a miei voti il Cielo ancora;
Se porgerà fortuna
La chioma un dì, ſaprò afferrarla, e forſe
Incatenarla al piè di Berenice.
Piango la ſorte anch'io
Del tuo Padre ingannato, e più di Roma
Da

Da Neron lacerata:
Or tu mia bella intanto
Reſta, io ti laſcio il mio Cupido a canto.
Vi laſcio Pupille
Chiariſſime ſtelle
Del Cielo d'amor:
Di cento faville
Crudeli ma belle
Cingete il mio cor. (a)
Vi &c.

SCENA VII.

Berenice, e Mitridate.

Mit. BErenicè.

Ber. Adorato
Mio Genitor, perchè più non mi appelli
Col bel nome di figlia?

Mit. Ah troppo io temo,
Che ſi tenero nome
Contro Virtù avvalori
La fellonia de miei ſconvolti affetti;
Che del loro tumulto
Ancor non trionfò la mia fortezza.

Ber. Nelle ſomme ſciagure
Natura ſi riſente, ed è ben giuſto
Nelle miſerie grandi il ſuo dolore.

Mit. Miſero non ſi dica un cuor, ch'è forte.

Ber. Se ben barbara ſorte

(a) *Parte.*

Gli toglie un Regno?
Mit. E' ſempre Re, chi ſu gl'affetti impera;
Che ſull'anime grandi
Non ha ragione alcuna
L'empia ſovranità della fortuna.
Ber. Magnanimi penſieri.
Qui ſiedi o Padre, e nel mio grembo adagia
La fronte eccelſa.
Mit. Sì, breve ripoſo
Tolga pur qualche forza al mio tormento,
Perchè ragion Reina
Sorga poi con più lena al gran cimento.
Ber. Dormi o Padre, dormi o Re,
Dona al ſonno i Regj lumi:
Maraviglia è delle Stelle
Più rubelle
La Virtù, che vive in te,
E ſtupor degli alti Numi.
Dormi &c.
Mit. Infedel tu tradiſci (a)
L'onor di Mitridate?
Ber. In ſogno ancora
Lotta col ſuo deſtino.
Mit. Aprimi prima il cuore. (b)
Ber. Alma avvezza alle pene
Scuoter non ſa, ſe ben co i ſenſi in pace,
Il giogo degli affanni.
Mit. Prima il mio ferro invitto ..... (c)
Oronta, Oronta.

Ber.

(a) *Mitridate dormendo in braccio a Berenice ſogna.* (b) *Siegue come ſopra.* (c) *Svegliandoſi balza in piedi.*

Ber. Ah Padre, e qual furor?
Mit. O' del mio ſangue
Empiti generoſi; aſcolta o Figlia;
Inſoffribili all'ira delle ſtelle
Erano i miei ripoſi;
Morfeo appena ſtendea ſu queſte ciglia
Meſte, ed umide l'ali,
Che, qual'eſſer non può, m'apparve Orõta,
Che in braccio di Nerõ macchiava il noſtro
Onor eternamente.
Ber. Abbattuta la mente
Da funeſti penſieri, in mezzo all'ombre,
Turba i fantaſmi, e l'alte Idee ſconvoglie.
Mit. Se ſi vilmẽte il cuor vien che s'imgõbre,
I fantaſmi deteſto; ed odio l'ombre.

SCENA VIII.

Statilia, e detti.

Stat. MItridate ai tu cuore?
Mit. In cui ſi ſpunta
Il furor delle ſtelle.
Stat. Guardi con geloſia la Gloria in eſſo?
Mit. Nel petto degl'Eroi la Gloria è il cuore.
Stat. Or coteſto gran cuor oggi ti ſvelle
Di petto Oronta.
Mit. *Ber.* *a* 2. Chi?
Stat. La Moglie Illuſtre
Del Re di Ponto.
Ber. O Cieli!
Mit. Auguſta, Oronta

Saprà, saprà servire al suo destino.
Saprà morir; però innocente, e casta.
Stat. Vivrà, vivrà costei
Delizia di Neron, degno olocausto
A suoi lascivi Amori.
Mit. Temprato a sì gran colpi
E' il cuor di Mitridate? (a)
Stat. Impallidisci? in sì gran notte Oronta
Nel letto infame, al Drudo Augusto in brac-
Del marito l'onor trarrà in trionfo. (cio,
Mit. Menzogneri direi quest'occhi stessi
Testimoni al delitto.
Stat. Meco o schernito Re, meco verrai,
D'un insolente colpa
Testimonio infelice,
E se vorrai, vendicatore ancora.
Mit. Su l'orme de tuoi sdegni
Recherò le mie furie. Or sì, che il Fato
Sovra di me le sue vittorie affretta. (b)
Stat. Avran gl'oltraggi miei
Coronato un Ministro alla Vendetta. (c)
Preparati a veder
Annerito il tuo onor ne impuri lacci.
Già l'ombra in Ciel si stende,
E al gran trionfo accende
D'intorno al sozzo letto Amor le faci.
Preparati &c. (d)

SCE-

(a) *A parte fra se agitato.* (b) *A parte.* (c) *A parte.* (d) *parte.*

SCENA IX.

Mitridate, e Berenice.

M. AH su i casi dei Re non dormon sempre
Negligenti le stelle. Il Ciel favella
Col linguaggio dell'ōbre al Cuor de Grādi.
Ma che si tarda? ah che mi freme in petto
Il velen delle Furie;
Sento rapirmi, e non so dove: io seguo
La fosca face d'Ecate, e men volo
Sull'ali del mio sdegno
A lacerarle il cuore in braccio all'empio,
D'un'illustre vendetta eterno esēpio. (a)
Ber. Povero sangue mio corrimi agl'occhi,
E in lagrime disciolto
Recami il cuor sul volto,
E seco attroce il mio dolor trabocchi.
Povero &c.

SCENA X.

Camera notturna di Nerone con letto.

Statilia, e Mitridate.

Stat. QUesta è l'ora fatale, (scopra.
Che qual sia Mitridate al Mondo
Cerca fra queste dense

H 4 Te-

(a) *Parte con fretta.*

Tenebre, Oronta infida,
Un ſegreto Sepolcro al ſuo delitto.
Eccoti il ferro; or tu previeni il noſtro
Indegniſſimo oltraggio, e vegga Roma,
Che ben ſplendeva affiſſo
Il Diadema di Ponto alla tua chioma. (a)
Mit. Tuo mal grado fortuna,
V'è Mitridate in Mitridate ancora.
A queſta deſtra invitta
L'uſo del brando è reſo; or ſi t'aſſolvo
Delle miſerie mie dal grave oltraggio.
Non è miſero aſſai, chi ſerba intera
La libertà d'una vendetta illuſtre.
Trema, trema Neron, paventa Oronta
D'un Re lo ſdegno, e d'un marito offeſo.
Già queſte ombre tremende
Alle Furie conſagro. Ormai giungete
Coronati olocauſti al Sacerdote;
Siegua il gran Sagrifizio, e l'ara ſteſſa
Onori poi di Mitridate il ſangue;
Porger ſaprò con faſto
Alle Scurri Romane il Collo eccelſo;
E con la fama di regal Virtute,
Memorabili fien le mie cadute.
Ai da bere, illuſtre ferro,
Qualche ſangue coronato:
Va con faſto a quella ſtragge,
A cui ti tragge
Il furor d'un Re oltraggiato.
Ai da, ec.

SCE-

(a) *Parte.*

SCENA XI.

Oronta, e Mitridate.

Oro. ECcoti all' ardua arena,
Gran cuor d' Oronta.
Mit. Ecco l'indegna.
Oron. Il ferro,
Che queſta mano adorna,
D'un laſcivo Tiranno oggi trionfi.
Mit. O Dio, che ſento! [a]
Oron. Venga,
Venga Neron col Mirto
Sovra la chioma infame, e qui ritrovi
I funeſti cipreſſi.
Mit. O donna eccelſa! (b)
Oron. Vegga Roma qual cuore
Le Reine dell' Aſia abbiano in petto.
Mi. O degli affetti miei bē degno oggetto. (c)

SCENA XII.

Nerone e detti, poi Statilia.

Ner. ORonta, mio bel ſol.
Oron. Sovrano Auguſto.
Mit. Ah prevenga il mio braccio

(a) *Fra ſe.* (b) *A parte fra ſe.*
(c) *Come ſopra.*

D'Oronta il colpo. [a]
Ner. In queſto ſeno, o cara.
Oron. A te mia deſtra.
Ner. A ſerenar di queſto cor gli orrori,
Deh vieni idolo mio.
Oron. Tiranno mori. (b)
Mit. Ah ſpoſa!
Oron. Oh Dio!
Ner. Che ſento?
Olà ſoldati, un lume. (c)
Mit. Ah mio teſoro,
Segui l'egregia impreſa;
Eccoti il cuor; più certo
Ne vada il colpo; o quanto lieto io ſcendo
Al gran varco di Stige,
Per così dolce error ſpinto da Oronta.
Non ha tutto il ſuo faſto
L'innocente delitto; è troppo lieve
La ſoave mia piaga.
Quà, feriſci mia vita.
Oron. Io te ferir mio Spoſo?
E' rea la deſtra sì, ma giuſto è il cuore.
Ah fu amore, che torſe il colpo enorme;
E richiamò da queſto braccio il ſangue
In ſoccorſo del cuor, perchè il difenda
Dall'

[a] *Va ſeguendo la voce di Nerone.*
(b) *Oronta errando va cercando Nerone per ucciderlo, incontra Mitridate, che lo cerca per lo ſteſſo fine, e credendolo Nerone lo feriſce.*
(c) *Entrano due Soldati con due torcia accese.*

Dall'atroce dolor, che lo divora.
Ner. E tanto amor ſoffre Nerone ancora?
Chi ti traſſe ſuperbo
A queſte ſoglie, in cui (a)
Del grā Giove di Roma è il Nume appeſo?
Stat. La geloſia di queſto cuore offeſo. (b)
Mit. Perchè nel ſen di Oronta,
Che infedel ſi credea
Io puniſſi un error; perdona, o cara,
Queſta colpa crudel dell'amor mio.
Oro. Succhia di quel gran ſangue
Una ſtilla Neron, chi ſa, che in petto
Spirti più generoſi ei non ti ſvegli?
Mit. E ſe la mia ferita
Poco ne verſa, aprimi il core, e in eſſo
Del tuo furor la tirannia ſi ſtanchi.
Ne. Chi adempie con la morte ogni vēdetta,
Eſſer non ſa tiranno.
Muoja il felice; il miſero ſen viva;
Viva sì Mitridate, e lungamente
Gema dell'ira mia ſotto al flagello;
E ſe morir gli piace, ei muoja infame.
De gladiatori all'uſo,
Il Re di Ponto il braccio illuſtre impieghi,
E gettandomi il ſangue a piè del ſoglio,
Sia la mano ſuperba
Spettacolo ſervile al Campidoglio.
Mit. Ti ſtancherà Tiranno
L'illuſtre mia coſtanza;
Che contro il tuo furor

(a) *Verſo Mitridate.*
(b) *Eſce improvviſamente Statilia, e dice.*

Un cor
M'avanza. (a)
Ti, ec.

SCENA XIII.

Nerone, Oronta, e Statilia.

Ner. ORonta ſtraſcinata (Letto
Di Nerone alla Menſa, e quindi al
Stat. Infedele Marito. (b)
Ner. Al gran furor dell' amor mio ſoccomba;
E fra piume laſcive
L'alta gloria dell' Aſia abbia la tomba.
Oron. Mi ſquarcierai
Mi ſvellerai
Fuori dal ſen queſt' alma;
Però giammai
Non otterrai
Di mia oneſtà la palma. (c)
Mi, ec.

SCENA XIV.

Nerone, e Statilia.

Ner. E Statilia, che altiera
Osò sfiorare al mio Cupido i vanni,
Ed

(a) *Parte.* (b) *A parte ſdegnoſamente.*
(c) *Parte.*

Ed eccliſſar del foco mio la ſtella, (la. (a)
Serva alla Menſa eletta, Auguſta ancel-

SCENA XV.

Statilia ſola.

OLtraggiate ſembianze,
Sì vilmente abbaſſate il voſtro faſto?
Dunque perduta han l'arte
Gli occhi miei di ferir? o mancan cuori,
Dell'alte ingiurie mie vendicatori?
Ma Statilia, che parli?
Sei Moglie, e Moglie Auguſta:
Così ſleal penſiero,
La dignità della tua gloria adombra:
Soffri pure con pace il grave oltraggio,
Che per gli altrui diſprezzi,
Una egregia beltà non perde il raggio.
Se perdi un cor che amò,
Mio cor, che far ſi può?
Soffrilo in pace.
Non ti ſpogliar di vezzi,
Che può dopo i diſprezzi
Riſorgere in un ſen d'amor la face.
Se, ec.

Fine dell'Atto Secondo.

AT-

[a] *Parte.*

ATTO TERZO

SCENA I.

Loco destinato per il giuoco de Gladiatori.

Nerone in Trono, e popolo, e Cavalieri Romani condannati al giuoco de Gladiatori.

Ner. SU questa arena illustre,
Ove ligio l'orror serve al diletto,
Scenda in giorno sì grãde al giuoco atroce,
Tolta dalla Pretesta, inclita schiera;
Veder chiede Neron, se ancor sì chiare,
O de Fabi, o de Deci ardan le vene.
Venga con essi Mitridate, e porga
Il superbo suo sangue alla mia sete.
Vediam di qual fortezza armati il petto,
Soffrano della Parca i Re l'aspetto.
A' divisa de Mortali
Con Neron Giove la sorte:
Disponiam con Fati eguali,
Ei la vita, ed io la morte.

SCE-

SCENA II.

Mitridate in abito da Gladiatore, Nerone.

Mit. ECco, Neron, il Re di Ponto in cãpo.
Ner. E Mitridate, egli è tempo,
Che un don da te richiesto
Ti conceda Neron; morte chiedesti,
E morte avrai. Sul fil di quelle spade,
Del tuo sangue già freme
Famelica la Parca.
Mit. Entro nel forte Arringo
Non facile trionfo
Alle Romane spade:
Sin che libero ho il braccio.
Il dono di Nerone io non accetto,
Ben si rifiuta il dono de Tiranni.
E se vuol la mia morte il tuo comando,
Una morte servil rifiuta il core:
Chi comandato muor, da Re non muore.
Ner. L'ardua pugna cominci,
Ed in fiume di sangue egregio, e vasto,
Atropo paludata erri con fasto. (a)
Oron. Ah che il cuor mel dicea. [b]
Deh proteggete, o stelle, in sì grã punto (c)
Il

(a) *Segue il giuoco de Gladiatori.*
(b) *Sopraggiunge Oronta,*
(c) *A parte fra se.*

Il più nobile onor de voſtri ſguardi.
Mit. Cadi miſero avanzo (a)
Di varia ſtragge.
Oron. O voti miei beati.
Ner. Che veggo o Ciel?
Oron. Su via Neron, ſcatena
Leoneſſe, e Tigri; a quel gran braccio è vile
Si facile Trofeo.
Mit. E ſe moſtro più orribile, e più fiero
Vuoi, che venga al cimento,
Scendi tu da quel Soglio.
E ſcendi pur con tutto il Lauro in fronte;
E vedrem chi fra noi
D'un Diadema Real più degno vada,
Ed a chi ſia più illuſtre in man la ſpada.
Ne. Serba il grã cuore, e il forte braccio allena
A più degno contraſto; or vanne intanto,
Un moſtro aſpetta a fronte,
Che atterrirà quel tuo grã cuore in petto,
Nè il ciglio altier ne ſoffrirà l'aſpetto.
Mit. Venga peggior di te, della proterva
Contumace mia ſorte,
Ch'io nol pavento; il vil timor è un baſſo
Affetto ſconoſciuto al cuor del forte.
Mai non entra in cuor di foco
Vil timor, ch'è tutto gelo.
Serva il moſtro al tuo furor,
Che il mio braccio vincitor (lo. (b)
Aggiũgerà forſe un nov' Aſtro al Cie-
Mai, ec.

SCE-

(a) *Combatte Mitridate tra Gladiatori, e reſta ſolo con uno a fronte, e dice.*
(b) *Parte con Oronta.*

SCENA III.

Plancio, e Nerone.

Planc. SIgnor, ſotto l'Iſpano
Cielo, ſtridon ſull'aſte
Dell'Invitte Legioni,
L'Aquile del Tarpeo. Galba ſi acclama
Dal grã Marte Romano al Lauro Auguſto.
Sin dalle Gallie applaude
Vindice al fatto, ed a Nerone infido,
Le ſchiere infiamma, ed Eco forma al grido.
Ner. Mormora troppo lunge
Superbo il tuono, ad atterrirmi appena
Baſta il fulmine; in Roma
Siede il cuor dell' Impero,
E ſe il cuor non invia ſanguc alle membra,
Che s'agitan lontane, è breve il moto.
Opporrò Roma a Roma,
L'Aquile fide all'Aquile rubelli.
Un più caro trionfo
In ſen d'Oronta in sì gran notte io voglio.
Pl. Infelice deſtin del Campidoglio! (a)

SCE-

(a) *Fra ſe, e partono.*

SCENA IV.

Mitridate assiso in atto di riposo, ed Oronta.

Or. LAscia, lascia ch'io terga, Eroe Sovrano,
Dalla Real tua fronte
Il più degno sudor, ch'alta virtute,
Da più nobile sangue unqua traesse.
Mit. Di Roma, Oronta, oggi le furie ho vinto;
Col mio braccio, e col cuor vinco fortuna,
Or. Ed io dal tuo gran cuore,
Di peggior Furia a trionfar imparo.
Mit. Neron?
Or. Sì, l'empio, che ad orrenda cena
Seco mi chiede.
Mit. O Ciel!
Or. Ma non vi andrò che strascinata,
E qual deve la Moglie
Di Mitridate.
Morrò, s'egli fia duopo, e dai beati
Soggiorni eterni, allor, che tu disciolto,
Lassù verrai, da questo mortal velo;
Ti verrò incontro in sul confin del Cielo.
Or. Sì mia vita,
Mit. Sì mio bene.
Or. *Mit.* *a 2.* Te fra gl'astri) attenderò.
) io seguirò.
Or. Alle vie del Ciel serene
Mit. *a 2.* La mia luce aggiungerò. (a)

SCE-

(a) *Partono.*

SCENA V.

Vago Giardino Imperiale.

Berenice, poi Flavia.

Ber. QUì l'aure brillano,
Mormora l'onda,
Scherza la fronda,
Ridente è il fior;
Ed ai miei gemiti
Par che risponda
Voce gioconda,
Placa il dolor.
Qui, ec.
O sia che l'alma alle sue pene avvezza,
Giunga a soffrirle in pace, o che il tormẽto
Prenda riposo, e lena,
Per forger più robusto a flagellarmi;
Veggio malgrado all'aspre mie sventure,
Qualche serenità ne miei pensieri.
L'alta virtù del mio gran Padre ha forse
Fatta arrossir fortuna
D'esser sì ingiusta; ah forse il Cielo ancora
Toglierà al nostro piè della catena
Il disonor.
Fla. E toglierallo il Cielo. (a)
Scuotesi alfin de Numi
L'ira contro Neron. Galba s'acclama
Dall'Ispano, e dal Gallo al Soglio Augusto.

Dell'

[a] *Sopravviene Flavia.*

Dell' Impero del Mondo.
Plancio, che di me avvampa,
Può del Senato ſuſcitar gli ſdegni;
Cilon, del noſtro Marte.
In sì gran dì, mal grado a ſorte ingrata,
Andrem ſul Campidoglio,
Tu diſciolta da lacci, io vendicata.
Baleni un dolce riſo
Sul labbro luſinghier,
E ſcherzi ſu quel viſo
Il pargoletto Arcier.
Baleni, ec.

Ber. Ecco appunto Cilone.
Fl. E Plancio è ſeco.
Tu ſeconda i miei ſenſi.
Ber. Alla comun vendetta
Serviran le mie voci.

SCENA VI.

Flavia, Berenice, Plancio, e Cilone.

Fl. OFfre, Plancio, Fortuna
L'inſtabil Chioma; adeſſo
D'uopo è afferrarla, o non più mai. Nerone
Già ſul lubrico è poſto. Or che ſi tarda,
Ch'ei non ſi ſpinge?
Il Genio del Senato
Sol chi lo ſvegli attende;
Omai ſi porga il braccio
Al fulmine del Ciel, che impaziente,
Chi lo maneggi, aſpetta;
Chiede Roma da Noi la ſua vendetta.

Pl.

Pl. Roma vuol ciò ch'è giuſto.
Ber. E giuſto è il colpo
Ch'ella deſia.
Pl. Ma il ſuddito non deve
Romper già mai la data fè.
Fl. La fede
Alla Patria ſi dè, non al Tiranno.
Cil. Tenta infelicemente impreſa grande,
Chi ſenza forza ardiſce.
Ber. Il Popolo ha gran forza.
Pl. Ma l'ha maggior chi regna.
Fl. Se dall'amor de ſudditi è difeſo.
Cil. Di rado applaude il Volgo
Del Principe alla ſtragge.
Ber. Non vi è chi pianga eſtinto,
Chi vivo ſi paventa.
Pl. Nelle maſſime Impreſe
Speſſo ben ſi comincia, e mal ſi ſegue.
Fl. Ma non già mai, quando ci ſcorta il Cielo.
Cil. Non ſempre, quando tuona,
Fulmina il Cielo ancora.
Ber. Se a premere il Tiranno
Ei comincia, lo incalza, e non depone
Il fulmine giammai, che ſul ſepolcro.
Pl. Che riſolvi o Cilon?
Cil. Plancio, che penſi?
Fl. Ah ci ſovvenga omai
D'eſſer Romani.

SCE-

SCENA VII.

Statilia, e Detti.

St. ENTra Romani io ſono, (go,
Non ultima, non vile, e a voi ne ven-
Per riſvegliarvi eccelſe Idee nel petto.
Folle Nerone, al grido
De lontani tumulti,
Ne ſuoi delitti intrepido s'indura;
Che troppo ben difende
Le ſue conquiſte il vizio.
Ad impudica Menſa
Oronta ei vuole, ed'io
Nella cena fatal con nappo d'Oro
Darò miſera ancella
La deſtra eccelſa ad eſercizio umile.
Fremè ſul mio rifiuto,
E gli guizzò dal labbro incauto, il male
Cuſtodito penſier della mia morte.
Vi andrò qual deggio; queſte
Son private ſciagure, e le perdono;
Ma il gemito di Roma
Da Neron lacerata (po
Mi ſquarcia il cuor: Cilone è tempo, e tem-
Plancio, d'alte vendette.
Cada Nerone, io ſteſſa
Stimolo l'ire voſtre,
Che ſe ben cinta ancor d'Auguſte Spoglie,
Io Cittadina prima ſon, che Moglie.
Fl. Plancio, ſe queſto volto è degno ancora
De ſguardi tuoi, deh ſveglia
Con-

Contro il Comun Nemico Eroici ſdegni.
Ber. E il mio ciglio infelice
L'arte a Cilon di vendicarmi inſegni.
Fl. Ti voglio più fiero, (a)
Se amante mi brami;
Si ſerve all'Impero
D'un labbro che s'ami.
Ti, ec.
Ber. Ti voglio più forte,
Se amante mi chiedi; (b)
Offrirti la Sorte
La chioma già vedi.
Ti, ec. (c)

SCENA VIII.

Plancio, Statilia, e Cilone.

Plan. TEco, Statilia, al fianco (velta
Soffrj Nerone; or che dal cuor di-
Del Tiranno ti veggio, e lui vicino
A balzarti dal Soglio, il braccio io porgo
Al Deſtino di Roma, alle vendette
Della mia Flavia, e volo
A ſuſcitar de Padri
L'ire coperte.
Cil. De Pretorj Guerrieri
Arruoterò contro Neron le ſpade.
Pl. In quel barbaro ſangue oggi la Lupa
Abbia un'ampio lavacro;
Cil. A Berenice il mio furor conſacro. (d)
Pla.

(a) *A Plancio.* (b) *A Cilone.*
(c) *Partono.* (d) *Parte.*

Pla. Svenerò
L'empio moſtro, che di Roma
L'ampie vene lacerò;
L'alto Lauro dalla Chioma
Al Tiranno ſquarcierò.
Svenerò, ec.

Sta. Arte appreſa dal Regno: ornar col velo
Della pubblica cauſa una Vendetta;
Con maſchera di zelo
Veſto le mie giuſt'Ire,
E il talamo tradito in sì gran giorno,
Già del Tarpeo con le Vendette adorno.
Vendicata ti vedrò
Vilipeſa mia beltà.
Col mio piè calpeſterò
Chi di te ſcherno ſi fà.
Vendicata, ec.

SCENA IX.

Stanza funeſta apparecchiata per la Cena di Ner. ed Oronta.

Oronta condotta a forza da Soldati.

Or. NE ſi venera il Sangue?
Ne ſi riſpetta il Grado?
Ah moſtri, e queſta è Roma? or via ne vēga
Neron', e mi ritrovi
Sempre qual deggio; e tu cor mio, l'eccelſe
Regali Idee richiama,
E la noſtra Fortezza
A sì orribile dì dia Nome, e Fama.
Ogn'

Ogn'Alma ſcende
Dall' alte Sfere,
Ma più ſerena
Quella è del forte:
Al Ciel la rende
Sull'ali altere
La bella pena
D'Eroica morte.
Ogn', ec.

SCENA X.

Neron Oronta.

Ner. MAnca ad Oronta il Regno,
Non manca il Grado; a lieta mēſa
Ti vò meco o Reina. (aſſiſa
Or. Manca ad Oronta il Regno,
Manca la Libertà; ma reſta ancora
Un gran bene più caro
Di Libertà, e di Regno.
Ner. E qual fia queſti?
Or. L'Odio contro Nerone.
Ner. Omai deponi
L'ire orgoglioſe.
Siedi.
Or. Ciò non fia mai.
Ner. Mi nieghi in vano
Ciò, che può dar la Forza.
Or. Chi ha facile il morir, Forza non teme.
Ner. Chi ſervire non ſa, Regnar non ſeppe:
Siedi, e da Mitridate
Ad ubbidir al vincitor impara.

Or. Mi proponi un Eſempio,
Che ſeguir deggio. Io ſiedo
Ner. Ecco mia bella Oronta, un ſegno eccelſo
Dell'amor mio; qual maggior dono or
Da un Ceſare, che t'ama? (chiedi
Or. La tua morte, o la mia.
Ner. Chiedi la libertà, chiedi il tuo Regno.
Or. Se foſſer doni tuoi, non foran cari.
N. Cotãta ira, o mia bella, è premio indegno
Dell' amor mio; Venga Statilia, e porga
Al bel labbro d'Oronta
Il Nettare di Bacco in coppa d'Oro.
Or. Perchè Spoſa a Nerone
Venga Statilia, e ſerva.
N. Quãto ha coſtei ſuperbo il core in petto. (a)
Or. Onor dovuto al mio gran Sangue accetto.

SCENA XI.

Statilia con Coppa, e detti.

St. VOlgi infedel, volgi Neron lo ſguardo
A queſto volto, e vedi
Di quai fiamme lo accenda
Il diſonor d'un Talamo tradito.
Bevi Reina, e ſappi,
Che in queſta Tazza, al ſagro
Lieo, che ſpuma, un'alta ingiuria meſce
Il

(a) *A parte fra ſe.*

Il Sangue di due Spoſe, ed il mio piãto. (a)
Or. Berrò. Senti Neron, qual beva Oronta.
Queſto, che Bacco eſpreſſe
Biondo liquor a Nemeſi conſagro;
Di Neron ſulle tempia
Il fulmine precipiti dall'Etra,
E con orror di Cerbero lo tragga
Sul nero Lido al Tartaro profondo,
E da peſte sì rea ſi purghi il Mondo. (b)
Ner. E Neron ſoffrirà cotanto ſdegno?
Mitridate ne venga.
Allo ſquallido Altar della Vendetta
La deſtinata Vittima ſi tragga.
S'adempia il Sagrifizio:
Serri per lo ſpavento
Sovra i Campi del Cielo i rai Boote,
Ed Aletto accompagni
L'Olocauſto tremendo al Sacerdote.
Stat. Deh nò, non tanto ſdegno
Che bacierai quel viſo,
Che ſtringerai quel ſeno.
Di un grande amore in pegno,
Ti vedi al fianco aſſiſo
L'Idolo tuo ſereno.
Deh nò, ec.

(a) *Prende la tazza dalle mani di Statilia.* (b) *Beve.*

SCENA XII.

Mitridate, e detti, poi Berenice condotta dai Littori.

Ner. MItridate, egli è tempo
Di veder di qual tempra
Sia la fortezza, onde tu vai ſuperbo.
Or. Qualche nuova ſciagura. (a)
Ner. Volgi la fronte, e vedi
Qual oggetto t' incontri.
Mit. Tra Littori la Figlia! (b)
Or. O Dio, che veggo!
Ner. Riconoſci quel Capo?
Mit. Il riconoſco.
Ne. Tronco dal buſto or di tua mano ei cada,
Nuovo eccelſo Trofeo della tua ſpada.
Or. Che ſento? (c)
Ber. O Dio! (d)
Mit. Ah mi ſi ſvelga
Prima dal petto il core,
Ner. E ſe non ſegui
L' ineſorabil legge,
Ignuda, ſtraſcinata
A paſſeggiar n' andrà le vie di Roma
Della vil plebe alle laſcivie eſpoſta.
Mit. Or sì Nerone uſurpa

(a) *A parte.*
(b) *Qui vien Berenice condotta da Littori.*
(c) *A parte.* (d) *A parte.*

A Teſifone il vanto
Dell' eſſer Furia, e già Cocito aſſolve.
Or. Neron, Ceſare, Auguſto,
Vedi una Madre, ad onta
Delle proprie ſciagure, ancor Reina,
Che ſupplice adorante al piede eccelſo,
Perdon ti chiede; ah placa,
Placa lo ſdegno, e ſe del noſtro ſangue
Sitibondo ſei tanto,
A che fuor della Fonte
Nel Rio lo cerchi? In queſto petto è nata
La colpa mia, qui la caſtiga; e quando
Berenice t' offeſe?
A' un debole trionfo
Nel cuor d' una fanciulla ira inclemente,
Nè piace alla vendetta Oſtia innocente.
Ner. Oronta, a te conſegno
La ragion del mio ſdegno.
Ai nel tuo cuore il prezzo
Di Berenice, e queſti io chiedo.
Or. Chiedi;
Mà ciò che chieder puoſſi al cuor d' Orōta
Ner. Ampleſſi, e vezzi.
Mit. Ah Moſtro,
Nò nò piega la fronte. (a)
Or. Ah Mitridate, e non ha cuore Oronta
Aſſai pieno di gloria?
Ber. Ed io, che ho sì gran parte
In queſt' arduo contraſto,
Tacer dovrò? Madre, diletta Madre,
Ti rammenta del ſangue,

(a) *Verſo Berenice.*

Che ſucchiai così puro alle tue vene;
Di que' teneri vezzi,
Con cui Bambina i cari baci accolſi;
Se memoria sì bella
Qualche merito impetra a miei ſoſpiri,
Laſcia, laſcia, ch'io porga
Con faſto il collo alla bipenne; ah troppo
E' Carnefice illuſtre il Padre mio.
Avrò pur qualche debito a Nerone
D'una morte ſi bella.
Tu vivi con intiera
La tua Gloria nel petto.
Anche là per le vie del baſſo Mondo
Una forte Virtù s'acclama, e piace.
Dammi, e prenditi o Madre,
Queſto tenero ampleſſo, e vado in pace. (a)
Or. E cotanta virtude
Qualche pietà, non ti richiama in petto? (b)
Ner. Mal richiede pietà, chi non la ſente
Di un amante....
Or. Ammutiſci
Non ha l'onor la crudeltade ancora
Di trionfare d'Oronta.
Via Re di Ponto affretta
L'orribil ſcempio. Tronca (c)
Quel Collo illuſtre; apri quel Petto, e reca
Un pugno di quel ſangue
Su queſta Menſa infame.
Ner. Che tardi Uom forte? aſpetti,
Che

(a) *Si abbracciano inſieme.*
(b) *A Nerone.*
(c) *A Mitridate.*

Che Berenice ignudo il ſeno eſponga
Al baſſo Volgo?
Mit. Nò. Seguo la legge.
Innoridite o Cieli,
Scuotaſi il Mondo, e un fulmine divori
Il Sagrifizio enorme, in cui ſi ſvena
Una Vittima Figlia
Da un Sacerdote Padre.
Ner. Su via nel gran conflitto
Ti renda memorabile un delitto.
Be. Signor, pria che ſen cada
La ſpada illuſtre in ſulla mia cervice, (a)
Laſcia, ch'un bacio io porga
A queſta Regia man, degna miniſtra
Della mia morte; e grazie ad eſſa io renda
Della Virtù, con cui la Parca incontro.
Quel gran ſangue io ti rendo,
Che tu mi deſti; egli non ha perduto
Punto dell'onor ſuo nelle mie Vene.
E s'ei non crebbe in me con tutto il luſtro
Della ſua Gloria, a te perdon ne chiedo,
Negl'ultimi momenti.
Del viver mio. Della mia Madre aſciuga
Sugl'occhi il pianto, e ti ſia cara, e dolce
La memoria di me, che ti ſon Figlia.
Tãto da tua clemenza io mi prometto, (b)
E con ſagro ſilenzio il colpo aſpetto.
Mit. Or via Neron trionfa, or ch'ai potuto
Veder ſugl'occhi a Mitridate il pianto.
Figlia, dolce mia Figlia,

[a] *A Mitridate.*
[b] *S' inginocchia ſu due cuſcini.*

Oggi sì Mitridate
Da tua Fortezza ad esser forte impara.
Oronta, eccoti il frutto (a)
De nostri sagri, ed infelici amori:
Prendi cuor mio l'ultimo bacio, e mori. (b)
Or. O Dio!

SCENA XIII.

Cilone Plancio Flavia, e detti.

Fl. FErmati, O Re, che non è Roma
L'orrenda Colco.
Ner. Olà.
Fl. Nerone,
Rompe al fine il Senato
Il suo letargo indegno;
All'Effigie di Galba
Già presta il giuramento, e te dichiara
Della Patria Nemico.
Cil. Stride il Pretorio Marte
Contro di te Tiranno,
Le tue immagini abbatte
L'ira guerriera, e 'l forte Rostro arruota
L'Aquila del Tarpeo per lacerarti.
Or. Rendi il sangue, che bevesti
Mostro rio, dall'altrui vene:
Altro cibo tu chiedesti
Alle barbare tue cene.
Rendi, ec.

SCE-

[a] *Ad Orouta.* [b] *L'abbraccia ed alza la spada per troncarle il capo.*

SCENA ULTIMA.

Tutti.

Fl. ECco Neron, Britanico t'invia
Dalle Rive d'Averno
Questo misero avanzo
Della sua morte: bevi: a tal vendetta (a)
Il mio furor serbollo.
Il mio German tradito
Il tuo Destino affretta,
E l'orribile tua Vittima aspetta.
Stat. Neron, son Moglie ancora,
Eccone il segno; prendi (b)
Questo ferro illustrato
Da un Sangue Augusto; usurpi
Alla man de Carnefici Romani
Il tuo braccio l'onor di tua caduta.
Senti Neron, è questi il ferro, è questi
Che gastigò il funesto, e mal fecondo
Utero, che nodrì l'Orror del Mondo.
D'Aggrippina.....
Ner. Qual nome! ah che ti veggio
Ombra squallida, e fiera, e con la face
Tolta ad Ecate in pugno
M'incalzi, ebra di sangue, e di vendetta.
Col flagello di vipere contesto
Ottavia mi spaventa.

I 5 Col

(a) *Gli porge una tazza di veleno.*
(b) *Gli porge uno stile.*

Col tridente di Pluto ecco Popea.
Ecco o Roma, il tuo Lauro, (a)
Ecco al tuo piè la Clamide ti getto.
Che vuoi di più? chiedi il mio ſangue? or via
Plancio, Nerone io ſon, Nerone uccidi;
Cilon mi ſvena. Ah Mitridate è tempo
Di vendicarſi; io ſono
Di Berenice più giuſto Olocauſto.
Nè ritrovo una morte? ed a Nerone
Mancan gli amici, ed i nemici ancora?
Ah ferro, orribil ferro,
Vieni, e Nerone ſia
Il più degno Carnefice a Nerone.
Già nel cuore t'immergo,
Māchi l'orror entro al mio ſangue aſſorto.
Aſſolto è il mondo, or che Nerone è mor-
Or. O Giuſtizia de Cieli! (to. (b)
Stat. Ah che del ſangue,
Mal grado all'ira mia, riſento il moto.
Plan. Mitridate, già cadde
Neron, ma vive Roma, e vede intiero
In te l'odio dell'Aſia; egli è ben giuſto,
Ch'oggi vegga la Terra,
Come il fulmine ſtenda
Dell'Auguſte ire ſue vendicatrici,
Il Senato Roman ſu i Re Nemici.
Or. Nè ancor ſatolli i Cieli
Sono del noſtro mal?
Ber. Nè ancor le ſtelle
Ceſſan d'eſſer crudeli?

Mit.

(a) *Getta in terra Lauro, e Clamide.*
(b) *Si ferisce, e va a morir fuori di Scena.*

Mit. Baſſamente io non rendo
Ragion degl'odii miei: nemico a Roma
Mi fe la Gloria: i vaſti miei diſegni
Tradì Fortuna: la ragion dell'armi
Non mi fe ſervo: un tradimento enorme
Tra catene mi traſſe al Campidoglio.
Uſi il Senato pur della ſua ſorte,
Con intrepido ciglio
Va incontro Mitridate alla ſua morte.
Pl. Olà.. (a)
Or. Che veggio?
Ber. O ſtelle!
Pl.) Pace all'Aſia, e pace a Roma,
Cil.) Scherzi il Tebro ſulla Riva,
Fl.) a 4. Cinta omai di verde oliva,
Sta.) Sulla ſpōda erga la chioma..
Pl. Signor non ſi calpeſta
Dal genio del Senato
Virtù, perchè ella alberghi
Nel petto de nemici. In Mitridate (ma
Vide un nemico in Campo; ed oggi in Ro-
Vede un Eroe. La fede,
A cui mancò il Tiranno,
Roma ti ſerba, e queſta pompa illuſtre,
In cui volea Neron rapita Oronta,
Difficile trofeo d'un ſenſo indegno,
Ora il Senato alla tua Gloria adorna;
Ai Regj lumi il bel ſeren ſi renda,
E con Oronta al fianco,
Sul Trono eccelſo il Re di Ponto aſcen-
Mit. Or sì o Roma, de Cieli [da [b]
L'alta

(a) *Si ſcuopre la Reggia dell'Allegrezza.*
(b) *Mitridate, ed Oronta vanno ſul Trono.*

L'alta Giuſtizia adoro,
Che ben degna ti veggio
Dell'Impero del Mondo, a cui ſei giunta.
Pl. L'Aquila del Tarpeo
Rende con la mia deſtra alla tua chioma,
In queſt'aureo Diadema,
Di Ponto il Regno, e l'amiſtà di Roma. (a)
Cil. Il pacifico Scettro
Nella tua deſtra uſurpi
La ragion della ſpada; in sì gran notte,
Svenato l'odio antico,
Roma t'abbraccia, e ti dichiara Amico.
Stat. Di Statilia la deſtra,
Che ſciolto il nodo indegno,
Torna ad eſſer Romana, al crin d'Oronta
Rende l'illuſtre onor della Corona. (b)
Or. E per Gloria sì grande,
All'ombra di Nerone il ſuo delitto,
Il Regale mio cuor tutto perdona.
Mit. Al Popolo, al Senato, a Galba, ai Numi,
Qui giura Mitridate
L'alta Fede dell'Aſia al Campidoglio.
Pl. Con auſpicj sì grandi,
Galba di Roma oggi s'acclama al Soglio.
Cil. Che fia di queſto cor mia Berenice?
Or. Sue magnanime geſta
Di te lo rendon degno.
Ber. Io dunque teco i miei Sponſali impegno.
Pl. Placati ſon gl'alti tuoi ſdegni o bella? [c]
Fl.

(a) *Gli pone la Corona ſul Capo.*
(b) *Gli pone la Corona ſopra la Teſta.*
(c) *A Flavia.*

Fl. Le noſtre Tede accenda
Sull'Urna di Neron d'Amor la Stella.

Oron. Coronato a noi d'intorno
Scherzi placido il contento.
Tutti Prende Luſtro, e acquiſta Nome,
E d'Allor cinge le Chiome
LA FORTEZZA NEL CIMENTO.
Coronato ec.

Il Fine del Dramma.

L A

FREDEGONDA.

BENIGNISSIMO LETTORE.

ESpongo al tuo generoso compatimento questa mia nuova fatica, ma ti prego a non concepire punto di spavento al nome di Fredegonda posto in prospettiva del Libro. Io non avrei ardito di profanare la tua bell'anima, innalzando questa Reina sopra il Teatro, con tutta l'aria di quella scellerata, ch'ella già fu. Visse Fredegonda da Mostro, prima di giugnere al Trono; poichè ella vi fu giunta visse da Furia. La crudeltà, la lascivia, e l'ambizione furono le tre passioni, che la ressero intieramente. Io te la rappresento, non punto crudele, poco lasciva, ma eccedentemente ambiziosa. Questo vizio d'alto Lignaggio può essere più tollerato dalla nobiltà del tuo genio, che il vedrà senza orrore passeggiar fra i Coturni. Chilperico regnò in Soessons passata la metà del Sesto Secolo. Qual Carattere sia il suo

raccoglieſi da Gregorio Turronenſe, che lo appella Nero noſtri temporis, & Herodes; Epifonema, che baſterebbe a giuſtificare quanto io lo faceſſi operare di atroce nel corſo della Tragedia; E tanto più, che alla pravità de ſuoi coſtumi aggiungonſi l'arti di Fredegonda, di cui ſcrive lo Storico, che dementò Chilperico; Fraſe, che mi apre l'adito al maneggio di preſtigi accoſtumatigià in quel ſecolo ſuperſtizioſo, come ſi raccoglie dal Padre Alleſſandri nella ſua Storia Eccleſiaſtica, che racconta di Guntchramno Boſone, che conſuluit Pythoniſſam; appunto per un affare di Meroveo figlio del medeſimo Chilperico; appoggiato all'eſempio degli Epici, che li introducono ne loro Poemi: così deve attribuirſi a queſt'arte l'incivile accoglimento, che fa Chilperico alla Principeſſa Galſuinda, figlia di Atanagildo Re di Spagna, deſtinatagli Spoſa, al giungere, che ella fa alla ſua Corte; la facile credenza, ch'egli preſta alle accuſe portate da Fredegonda contra la medeſima; e la rigida condanna, che egli dà ad Ermenegildo, ed a Sigiberto, ſuo fratello queſti, come quegli della ſuddetta Galſuinda. Voleva però la ragione, che ſi faceſſe conoſcere la Vanità di queſti ricorſi fatti all'Inferno, che nulla veramente ha di forza, ſe non quanta gli vien conceſſa dal Cielo. Quindi ſi veggono nella Cataſtrofe del Dramma, gli Incanteſmi di Fredegonda alla fine riprovati, e puniti col miniſtero del proprio di lei braccio, che la tragge ad una volontaria mor-

re,

te; ed è quanto divario dalla ſua Storia, che introduco nell'Opera, affine, che maggiore ſi concepiſca l'odio del Vizio. Tanto ho voluto ſignificarti per chiarezza di quanto ſi rappreſenta, o per mettere in qualche quiete la delicata ſottigliezza de Critici. Ricevi ſanamente le Fraſi ſolite praticarſi dalla Poetica di Fato, Deità, e ſimili ripugnanti alle Verità Cattoliche, di cui io mi dichiaro coſtantiſſimo, e fedeliſſimo Veneratore. Vivi felice.

AT-

ATTORI.

Fredegonda.

Chilperico Re in Francia.

Galſuinda figlia di Atanagildo Re di Spagna deſtinata Spoſa di Chilperico.

Ermengildo, di lei fratello.

Bazina figlia di Chilperico, e di Andovera, già di lui Moglie.

Sigiberto fratello di Chilperico.

Landrico Capitano Generale dell' Armi di Chilperico.

AT-

ATTO PRIMO

SCENA I.

Cortile con Scala, per cui ſi ſcende dal Palazzo Reale.

Eſce Chilperico turbato ſeguito da Fredegonda.

Fred. CAlpeſta sì crudel, calpeſta queſte
Lagrime ſventurate,
Della tua crudeltà trofei negletti.
Con queſto faſto incontra
L'egregia Spoſa, e i primi ampleſſi adorna
Con l'illuſtre piacer del mio tormento.
Queſto volto infelice,
Quanto amaſti, abborriſci;
Così a te piace, e ſia; ma ſenti; almeno,
Ingrato, per pietà ſquarciami il ſeno.

Chilp. Se giugneſſe lo ſguardo, o Fredegõda,
Come a ferir, a eſaminar un cuore,
Non recareſti al mio
D'ingrato, e di crudel l'oltraggio ingiuſto.
Troppo è fra noi diviſa
Di mia colpa fatal la pena atroce;
Anzi tutta è nel mio,

Che

Che il tuo del mio dolor non entra a parte,
Ed io, quanto egli è il tuo, nel mio risento.
Ma che non pon sovra i Reali affetti
Le gelosie del Trono? an le Corone
Con maschera di luce il lor servaggio.
L'Ispana Galsuinda
Alta necessità tragge al mio Letto,
Non la trarrà al mio cuore
Custodito da amor a Fredegonda.

Fred. Ah Chilperico, e credi tu, che un vuoto
Nome d'amor le angoscie mie consoli?
Ingombrerà l'Ispana
Il Talamo Real; ed io col suono
Degli amorosi accenti
Il suono accorderò de miei sospiri?
Nol creder nò infedel.

Chilp. Galsuinda giugne; addio
Mio ben perduto.

Fred. Vanne
Empio con quella pace,
Che a me tu lasci; ardan le tede oscure
All'Eumenidi in pugno:
Stringan l'orribil nodo
Sospetti, gelosie, sdegni, e vendette;
Prema il letto funesto
Di Galsuinda in petto
Il cuor di Clitennestra; escan dal tuo
Talamo abbominato
Simili ad Atreo, ed a Tieste i figli.
Vanne infedel, sì vanne, e vado anch'io
A ricercar da un ferro
La misera pietà, che in te non trovo.

Chilp. Ah Fredegonda.

SCE-

SCENA II.

S'incammina Fredegonda frettolosa per partire, Chilperico la trattiene.

Galsuinda servita a braccio da Sigiberto, e detti.

Gals. AL suo Signor, e Sposo
Reca dal Soglio Ibero
Un cuor vittima tua, Galsuinda, o Sire;
Famelica de tuoi sguardi Reali,
Impaziente accolsi
Del genitor gli ultimi, e cari amplessi;
Più luminoso apparve agli occhi miei
Questo Cielo felice,
Che dal tuo volto il lume suo riceve;
Il renderà più chiaro
L'amoroso splendor del foco mio,
Di cui sfera tu fei. (a)

Chilp. Galsuinda addio, (b)

SCE-

(a) *Chilperico sempre sta fisso cogli occhi in Fredegonda che sta piangendo in disparte, poi rivolto a Galsuinda, dice.*

(b) *Parte.*

SCENA III.

Galſuinda, Sigiberto, Fredegonda.

Galſ. TAl Chilperico accoglie
D'Atanagildo Iſpano Re la figlia?
Sig. Alto ſtupor mi opprime.
Fred. Eccedente beltà Vergine eccelſa,
Se d'aſſalto improvviſo occupa un cuore,
Con abiſſi di luce
Tutto l'opprime, e ne incatena i ſenſi:
Poi che avvezzo lo ſguardo
Di Chilperico al tuo divin ſembiante,
Potrà ſoffrirne il lampo;
Eſtatico d'amor nel tuo bel volto
Satollerà de ſguardi,
E dell'amante cor l'ingorda ſete:
Alte ſperanze mie ſpente non ſiete. (a)
Nò non piangete
Luci amoroſe,
Che lagrimoſe
Non piacerete.
V' offuſcarete
Col pianger tanto,
E il voſtro vanto
Vi perderete,
Nò, ec

SCE-

(a) *A parte fra ſe.*

SCENA IV.

Galſuinda, Sigiberto.

Sig. TU piangi Galſuinda? e chi mai vide
Lagrime ingiurioſe al Sole in volto?
Galſ. Non è forſe egli giuſto, o Sigiberto,
Queſto pianto che io verſo
Sulle miſerie mie? dentro una Reggia,
Che mi attende Signora,
Il mio Spoſo, il mio Re mi degna appena
D'uno ſguardo infedel, d'un freddo addio;
Non è forſe egli giuſto il pianto mio?
Sig. Io non condanno il pianto,
Ch'eſce per quei begl'occhi,
Dal magnanimo cuor di Galſuinda;
Ma di ſdegno egli ſia non di dolore.
Queſto più forte affetto (ſeno.
Più degno è del gran ſangue, ond'empi il
Un miglior cuore, o bella,
Se non lo ſdegni io t'offro: ha Sigiberto
Comuni a Chilperico
Le ragioni del Soglio;
L'ingiuria dell'età fra noi deciſe;
Ma non è ſempre il Re chi in fronte oſtenta
Il Regale diadema.
La più vera, e miglior parte del Regno,
E' di colui, che impera
Sull'amor de Vaſſalli;
Fra noi ſtringaſi un nodo
Che adempia.....
Galſ. E che? tant'oltre

Principe oſar tu puoi?
Nel cuor di Galſuinda
Una sì vile infedeltà ſi cerca?
Riſpetta, o Sigiberto,
Quell'illuſtre Carattere, che impreſſe
A Chilperico in fronte
Indipendente, ed arbitra natura
La ſagra in me riſpetta
Paterna Legge: a Chilperico io debbo
Quanto ingrato egli ſia tutti gli affetti.
Riſpettoſo ti amai, ti fuggo ardito;
Non mi veder più mai, ſe non pentito.
Sig. Galſuinda non fugga,
Quando baſti a placarla un pentimento.
L'ardor, ch'io concepj dentro al mio cuore
Al fulminar de tuoi begli occhi, a forza
Di robuſta virtù mi chiuſi in petto.
Oggi ei ſcoppia per zelo
Della tua gloria, e ſino al labbro ei giugne;
Nel rigetta nel cuore
Il tuo comando, ed ei ſi chiude in eſſo,
Nè più ne ſortirà ſino che il Cielo,
Il cuor non ſpezzi, e ſciolga all'alma il velo.
Se l'amarti è la mia colpa;
Avrò nel mio tacer la mia gran pena.
Reo ſon io, ma mi diſcolpa
La tiranna beltà, che in te balena. (a)
Se, ec.

SCE-

[a] *Parte.*

SCENA V.

Galſuinda dopo guardato Sigiberto che parte.

GRazie a te mia virtù, difendi ancora
La gloria mia contro un inſano affetto.
Ah Sigiberto, o quanto
Il mio ſdegno mi coſta, o quanto poco
M'offende l'amor tuo. Se in Chilperico
Io vedeſſi il tuo volto, o qual tormento
Riſentirei di più nel ſuo diſprezzo.
Ma ſe mio Spoſo egli è, debbo adorarlo,
Ancorchè ingrato, e te fuggir io debbo
Allora più, che più ti veggo amante.
Io bacio dell' onor l' ardua catena
Per non amar con colpa,
Avvezzo il cuore a diſamar con pena.
S'egli è delito amar;
O Legge barbara
D' un empio amor,
S'è pena diſamar;
O Legge rigida
Di un fiero onor. [a]
S'egli, ec.

K 2 SCE-

(a) *Parte.*

SCENA VI.

Bazina , poi Ermenegildo.

Baz. NOn ſo ſe ſia diletto, o ſia tormento
Quello, che al core io ſento,
Ma qualũque egli ſia, ſento che piace;
Un bel deſio, che miſto è di ſperanza,
Ad agitar ſi avanza
L'inquieto pẽſier, ma il laſcia in pace.
Non ſo, ec.
Erm. Adorata Bazina.
Baz. Dolce Ermengildo.
Erm. Appena
Alla Real Germana
Donai per due momenti i primi ampleſſi,
Che laſciatala in piena
Libertà di ſfogar i caſti affetti
Col tuo gran Genitor, e di ſe Spoſo,
Men volo a contemplar nel tuo bel volto
La dolce ſfera dell' incendio mio.
Baz. Nel reciproco ardor, che in noi divãpa,
Accenderà Imeneo le Regie Tede,
Prima che Febo ſciolga
Dal plauſtro eterno i fulgidi Corſieri.
Erm. Il più debole ancor de miei ſoſpiri,
Dell' auriga immortal il corſo incalza.
Ma famelico intanto il mio deſio
Di ſucchiar ſul tuo labbro
Il nettare d'amor ; ogni momento
Di neghittoſo impaziente accuſa.
Deh laſcia per pietà dolce mia Spoſa,
Che

Che ſovra la tua mano,
Su cui l'alba ſpremè tutto il ſuo latte,
Un ſol de miei, ma lungo bacio io ſtanchi.
Baz. Queſta grazia innocente
Niegar non ſo. Queſto tuo bacio aſperga
Delle gioje d'amor l'anima mia,
Perchè l'impeto lor non la ſommerga.
Nel punto che Bazina porge la mano a Ermengildo perchè la baci ſopravvengono.

SCENA VII.

Fredegonda da una parte, e Landrico dall' altra.

Land. ERmengildo.
Fred. Bazina.
Land. O pur di rado
Si matura al mortal una gran gioja
Senza la geloſia di qualche affanno.
Erm. Baz. Che ſarà mai?
Fred. Da Chilperico accolta
Con torbido ſembiante, e con diſprezzo,
Freme Galſuinda.
Erm. Che!
Land. D'un guardo ſolo
Il mio Signor degnolla,
Addio le diſſe, e ratto a lei ſi tolſe.
Baz. Qualche ſciagura io temo. (a)
Erm. Così vile raſſembra a Chilperico

(a) *A parte fra ſe.*

Di Galſuinda il nodo,
Figlia al Sire del Tago, a me germana?
O ſon pronubi al letto del ſuperbo
Diſprezzi, ed onte? eh troppo
Si offende incautamente
Chi facile, e vicina ha la vendetta.
Bazina io più non degno
Di baciar quella mano, in cui ſi aggira
Di Chilperico il ſangue, e la rifiuto:
Oggi è Virtude in me queſta incoſtanza
Che nell'anime grandi
La geloſia di gloria ogn' altra avanza.
Ritorno in libertà,
Spezzò l'infedeltà
La mia catena;
Non ti doler di me,
Chi pria tradì la fè
Quegli è tua pena.
Ritorno, ec. (a)

SCENA VIII.

Bazina, Fredegonda, Landrico.

Baz. ERmengildo deh ſenti ...
Fred. E che? potreſti
Degnar dell'amor tuo Vergine incauta
Colui, che ti diſprezza? e ſoffrirebbe
Da ſuoi ſenſi ribella il Regal Padre
L'anima della figlia?

Baz.

(a) *Parte.*

Baz. Deh ſcuſa, o Fredegonda,
Queſto ſpaſimo ardito
Dell'amor mio; ſo ciò, ch'io debba al Padre,
Ed al penſiero della mia grandezza;
La fiamma ingiurioſa in me già ſpegno,
E i caſi miei conſiglierà lo ſdegno.
Farò, che l'alma mia
Ad abborir ſi avvezzi
L'ingrato traditor.
Ah che tem'io, che pria
Il cuore in ſen mi ſpezzi
L'ingiuſto mio dolor.
Farò, ec.

SCENA IX.

Landrico, e Fredegonda.

Land. GIà l'incendio divampa, e meſce
Tra le faci di Giuno (Aletto)
L'atra ſua vampa.
Fred. A miei diſegni arride
Propizia la fortuna.
Land. Seguiam la via, ch'ella ci addita.
Fred. E ſtrozzi
La ſquallida diſcordia
Queſto Imeneo funeſto; ogni arte impegni
Il noſtro amor per diſſipar coteſte
Abbominate nozze:
Land. Ah ſi, crudele;
Ma perchè Fredegonda
Dal Talamo real più non mi degni
Del grã piacer, che ne ſuoi ſguardi è poſto.

Fred. Nò mio diletto; anche nel Trono aſſiſa
Sarà il fregio maggior di mia Corona
Di Landrico l'amor; tu del mio ſcettro
Signor ſarai, come lo ſei del cuore.
Land. Queſta ſola ſperanza, Idolo mio,
Soavemente il mio timor luſinga;
E me la ferma in petto
L'immortale beltà del tuo bel viſo;
Che non và il tradimento in Paradiſo.
Il raggio, che tu ſcocchi
Dal giro de begli occhi,
In me dolce favella, e dice ſpera;
Ne ſo temer, che ſia
Infida all'alma mia
Quella del volto tuo bellezza altera.
Il raggio .... (a)

SCENA X.

Fredegonda.

ARdo, e vero, d'amor; il tuo bel volto,
Adorato Landrico,
Dell'amor mio non poca parte ingombra;
Il più forte però de miei affetti
Egli è il vaſto deſio di mia grandezza.
Troppo m'abbaglia il lume
Della Corona a Chilperico in fronte.
Per inneſtarla alle mie chiome, impegno
Vezzi, luſinghe, e frodi,
E quan-

(a) *Parte.*

E quanto in cuor di Donna in uſo ha l'arte.
Vi aggiugnerò, ſe d'uopo fora, quanto
Da Circe, e da Medea Teſſaglia appreſe,
Già famigliari a Fredegonda impreſe.
Frodi, incanti, amore, e ſdegno
Sien miniſtri al gran penſiero.
Ogni via, che guida al Regno
Pien di luce a il ſuo ſentiero.
Frodi, ec. (a)

SCENA XI.

Antiſala magnificamente adorna.

Sigiberto, e Galſuinda.

a 2. NOn amar povero cuore,
Quando colpa egli è l'amar;
O ſol ama nel tuo amore
La giuſtizia di penar.
Non amar, ec.
Sig. Ecco Galſuinda ....
Galſ. O Stelle, Sigiberto. (b)
Sig. Mia Principeſſa.
Galſ. O ſempre infauſto oggetto
De combattuti miei folli penſieri. (c)
Sig. Non ſvaniſce una fiamma,
Sinchè non laſcia il rogo, e non ſi ſvelle
Dall'incendio crudel, che la nodriſce;

(a) *Parte.* (b) *A parte fra ſe.* (c) *A parte.*

Tal queſta o Galſuinda,
Che ne dolci occhi tuoi nacque, e mi ſceſe
A te nojoſa, a me funeſta in petto,
Eſtinguer non ſi può, ſinchè riceve
Dal ſuo primo ſplendor nuovo alimento.
Piacciati dunque o bella,
Ch'io da te mi divelga, e mi allontani
Da coteſto tuo volto,
Che l'amor mio condanna, a cui dinante
Apparir non ſaprei
Senza l'orror di queſta colpa in fronte.
Galſ. Protervo cuor tu balzi ah ben n'intēdo
Coteſta fellonia d'incauti affetti.
Ma Virtù mi ſoccorra (a) applaudo, o Prince
Al tuo ſaggio diſegno: Io non incolpo
I miei deboli ſguardi
Del contumace ardor, onde li accuſi;
Piacemi, che innocenti
La lontananza tua vieppiù li renda.
Sig. Ah Galſuinda, e queſta
Tua crudeltà d'alta virtù tu adorni
Col plauſibile nome? (b)
Colà, bella, n'andrò, dove le ardenti
Arabiche Foreſte avranno il peſo
Di mie miſere membra, e dei dolenti
Soſpiri miei raccoglieranno il ſuono;
Coi più meſti lamenti
Ogni Cielo empierò del tuo bel nome;
Inciderollo ſovra i Cedri annoſi
Del Libano ſublime, e ſovra i Pini
Più gelati del Caſpe; ad ogni paſſo
Del

(a) *A parte fra ſe.* (b) *A parte fra ſe.*

Del mio povero pianto
La ſelva ſpargerò, l'arena, il ſaſſo.
Galſ. Mi ſcoppia il cuor. Ah Sigiberto, e
Non ſiegua Chilperico (quando (a)
Il ſuo dover, e il Talamo mi chiuda,
E mi ricuſi il Trono,
Chi ſoſterrà, ſe parti
La mia ragion? ſotto ſtraniero Clima
Dentro un Regno nemico abbandonata,
E col ſolo Ermengildo inerme al fianco,
Dovrò ſoffrir l'oltraggio
Senza un braccio Real, che mi difenda?
Ah che del cuor ſu cathedra rubella
Un politico amor è che favella. (b)
Sig. Dunque mal grado ancora alla mia pena
Arreſterò ſu queſte ſoglie il paſſo,
Sinchè ti vegga aſſiſa
Sul Regal ſoglio, e a Chilperico in braccio
Toglier coi lacci tuoi le mie ſperanze,
Propugnator delle tue nozze, o pure
Vendicator del ſuo rifiuto.
Galſ. Io dunque
Mi ſoffrirò un'amante,
Che può ancora ſperar gli affetti miei? (c)
Nò, vanne o Sigiberto; il Ciel difenda
Una cauſa ſi giuſta; a ſuoi diſegni
Non dan forza quaggiù le forze umane.
Vanne, e porta da me lunge quel foco,
Che amerò in lontananza,
E vicin temerei:

(a) *A Parte.* (b) *A parte.* (c) *A parte fra ſe.*

Se il ſapermi pietoſa
Ti può giovar, ſappi forz'è, che il dica,
Che ti veggo partir con qualche pena.
Sig. Queſta pena riſerba o generoſa,
Quando intiero il gaſtigo
Avrò della mia colpa; al mio dolore
Laſcia tutta la forza,
Perchè mi roda acerbamente, e laſcia,
Che della tua pietà dubbio, ed incerto,
Qualche lieve piacer non trovi in eſſa.
Con dolcezza ſi pena, ove il tormento
Getta nell'alma altrui qualche amarezza.
Ma nò; ſii tu pietoſa
Per crudeltà; queſto penſier mi franga
Il cuor, e fia, che queſta
Pietà, ch'io perdo eternamente io pianga.
Il perderti crudele,
Non è ſi fiero, quanto
Il perderti pietoſa:
Rende men giuſto 'l pianto,
Languide le querele
L'abbandonar beltà ſempre ſdegnoſa.
Galſ. Galſuinda infelice (a)
Sei prigioniera, e 'l tuo dolor tel dice:

SCE-

(a) *Parte.*

SCENA XII.

Galſuinda incamminata per partire, incontra Bazina, poi Ermengildo.

Ba. MAdre Real, che in queſto grado illuſtre
La tua ragiõ l'oſequio mio conoſce
Fugga omai dal tuo volto,
Benchè giuſto, il dolor; non avrà il mio
Genitor Coronato
Così ſtupido ſguardo,
Che lungamente incontri
Senza piaga lo ſtral de tuoi begli occhi.
Galſ. Maſcheriamo con queſto
Titolo di giuſtizia il mio dolore. [a]
Ah Principeſſa, ov'io attendea ſoavi
Col mio Signor i Conjugali ampleſſi,
Onte ritrovo? eh dì, ſe v'è più grande
In Vergine Real grado di pena.
Erm. Di tua ſciagura, e della colpa altrui
Scoperta è la ſorgente. In Chilperico
Un amore infedel difende il cuore
Dal ſuo dover.
Galſ. Che ſento!
Erm. L'indegno Re di Fredegõda avvampa;
Ma la rea fiamma ſpegnerem col ſangue.
Atanagildo il Padre
Vendicherà le ſue, le noſtre offeſe;
Già il foglio meſſagiero
Volo

(a) *A parte fra ſe.*

Volo a ſegnar di note atroci,
Galſ. Ah ferma,
E laſcia pria, che il mio Signor, e Spoſo
Delle lagrime mie vegga nel fonte
Il ſuo vile ſervaggio,
E in ſe vegga l'orror del ſuo delitto
Miſera non è ſempre
L'eloquenza del pianto.
Al mio dover, all'amor mio ſi doni
Queſta viltà? chi ſa, che non ſi ſveni
L'indegno amor al mio conforte in ſeno.
Chilperico egli è Re; nel petto ai Regi
Non laſcia lungamente
Colpevole il gran cuor ragion ſevera,
Nè vi entra infedeltà, che paſſaggiera.
Erm. A tuo ſenno ſi faccia; io già ritiro
Lo ſprõ della vẽdetta. ah che al mio ſdegno
Di Bazina l'amor parla più forte. (a)
Baz. Seconda i noſtri voti amica ſorte. (b)
Galſ. Aſſai languida non ſento
Nel mio petto la ſperanza;
Non ha tutta di tormento
Quel che ho in ſeno, la ſẽbianza. (c)
Aſſai, ec.

SCE-

(a) *A parte fra ſe* (b) *A parte fra ſe.*
(c) *Parte.*

SCENA XIII.

Bazina, Ermengildo.

Erm. PArte Bazina.
Baz. Il mio crudel mi ſegue.
Erm. O dolciſſimi ſguardi.
Baz. O caro volto.
Erm. Vilipeſa, mia gloria ancor mi laſci
Qualche parte del petto
In libertà di queſto ingiuſto affetto? (a)
Baz. Il piè ritira, e dentro ſe favella;
Fingiã. S'io nõ m'inganno, ei qui mi cadde.
Erm. Eh Principeſſa, in vano
Ricercare tu puoi ciò, che perdeſti.
Baz. Tenterò ricovrarlo,
Quando ei non ſia d'Ermengildo il cuore.
Erm. Cinto dall'alte fiamme del ſuo ſdegno
Il cuor d'Ermengildo
Da un vilipeſo amor non ſi ricovra.
Baz. Queſto amor vilipeſo,
Di ricercar quel cor pena non prende.
Erm. Non è però sì vile,
Che il perderlo non dolga.
Baz. Non è sì vile il mio,
Che perdere gli dolga un cuore infido.
Erm. Infido Ermengildo? oh con che pena...
Incauto ove traſcorro?

Baz.

(a) *A parte fra ſe quaſi agitato.*
(b) *Fra ſe.*

Baz. Non ſiegui?
Erm. O con che pena, io dir volea,
Sento la rimembranza
D'aver amata in te di Chilperico
Una parte del cor.
Baz. Eh dir voleſti,
Con qual pena tu ſoffra
Queſto ſdegno sleal, che a te mi rende
Sino de ſguardi abbominato oggetto.
Erm. Non è forſe egli giuſto
Lo ſdegno mio?
Baz. Non lo ricerco.
Erm. E forſe
Follemente ſi ſtende
Sino contro a Bazina il mio furore?
Baz. Ah ciò non ſia
Erm. Tu ſai ch'io mento *a* 2. Amore (a)
Baz. In che peccò Bazina? ah tu non ſai....
E che dirai mal ſaggia? (b)
Erm. Soſpendi i detti?
Baz. Io dir volea, non ſai,
Quanto egualmente io ſprezzi
Il tuo amore, e il tuo ſdegno.
Erm. Eh dir voleſti,
Non ſai quanto mi dolga
Veder ſpennati al mio Cupido i vanni.
Baz. Se di me non ti cal, perchè trattieni
Qui 'l piede immoto, e in me lo ſguardo af-
Erm. Non ſuperbirne: io parto [fiſſo?
Baz. O caro. (c)

Erm.

(a) *A parte.* (b) *A parte.*
(c) *A parte fra ſe.*

Erm. E tu ſe tanto
M'odi, e deteſti; e perchè getti il ciglio [a]
Sull'orme de miei paſſi?
Baz. E pur ritorni?
Ah troppo non ricopri i tuoi tormenti.
Erm. Io tormenti, per te? Bazina ſenti.
Di ghiaccio io ſon per te;
Più fiamma in me non v'è
Son tutto in pace.
Queſto mio cor ti amò,
Ne vai ſuperba il sò; (piace.[b)
Ma ciò, che piacque un dì, ſempre non
Di, ec.
Baz. Ferma Ermenegildo, ſenti.
Tutto di ghiaccio ho il cor,
Più non riſento ardor,
Son tutta in pace.
T'amai nol niego un dì,
Ne vai faſtoſo sì; (ce.[c]
Ma queſſo faſto tuo troppo è falla-
Tutto, ec.
Erm. Senti Bazina ſenti
a 2. Di ghiaccio, ec.
Baz. Tutto, ec. (d)

SCE-

(a) *Giunto alla Scena Ermengildo, ſi volge addietro, e vede Bazina che lo guarda.*
(b) *Vuol partire Erm. Baz. lo trattiene.*
(c) *Vuol partire Baz. Erm. la trattiene.*
(d) *Ermengildo parte.*

SCENA XIV.

Giardino vaghiſſimo.

Fredegonda.

PEr l'acquiſto del tutto
Tutto ſi tenti in uſo:
Per ſoggiogar di Chilperico il core
S'è poſto già quanto di forza ha Stige.
Erbe fatali io colſi
Allor, che gonfia del fraterno lume
Cincia occupò le ſomme vie del Cielo,
Sciolta il crin, nudo il piè, note vi aggionſi
Forti, e tremende, onde un velen n'eſpreſſi;
Che ſconvolge i fantaſmi
E meſce tutto in fiamme d'ira il ſangue.
Miſto a linfa odoroſa
Ingojò Chilperico
Il faſcino poſſente: In Galſuinda
Di tutto il ſuo furor avrà l'oggetto.
Nel tuo nome temuto, Ecate Trina
Oſai cotanto; il tuo gran Nume renda
Quel cuor, quale a me giova. Eccolo appũto.

SCE-

SCENA XV.

Fredegonda Chilperico.

Chilp. FRedegonda adorata.
Fred. Eh queſto, o Sire,
Titolo adulator riſerba al nome
Di Galſuinda; a me rimanga il vile
Grado di ſerva; de la mia fortuna
Il ſolo ben mi avanza
D'una libera morte.
Chilp. Ah mia diletta;
Al gran genio del Regno io debbo queſte
Funeſte nozze, ſi, ma ſerbo il cuore
Libero a Fredegonda.
Fred. Abbia Donna di me più fortunata
L'onor del Soglio, e il Talamo calpeſti,
A cui giugnere osò la mia ſperanza;
Il ſoffrirò, ſe ben con pena, il ſolo
Diritto mi riſerbo
Sovra de tuoi affetti; a queſto prezzo
La mia vita ſi merca; e me lo affermi
Tutta la fedeltà d'un giuramento.
Chilp. Per quanto v'è di ſagro in Terra, e in (Cielo
E per la fiamma eccelſa
Dell'amor mio, dolce mia Dea, tel giuro.
Fred. Con queſta ſicurezza
Vivo ancor tua.
Chilp. Deh nel bel grembo, o cara,
Laſcia, che a breve, e dolce ſonno io chiuda
Queſte luci abbagliate
Dal celeſte ſplendor del tuo bel volto.

Fred.

Ferd. Siaſi, e temprino i noſtri dolci ardori
Con l'ali d'oro i luſinghieri amori. (a)
Dormi o mio caro ben
Delizia del mio ſen
Volto Amoroſo;
Triforme Dea da i condannati abiſſi
Sia propizio il tuo Nume a quanto io diſſi.
Prendi mio dolce amor
Vicino a queſto cor,
Il tuo ripoſo.
Già ſerpe il Toſco, e la ſconvolta mente
Del Genio mio l'alta Virtù riſente.
Dormi ec.

Chilp. Ah traditor, ah infida (b)
Fred. A me crudel?
Chilp. Nò Fredegonda; Un ſogno
Torbido sì, ma fortemente impreſſo
Nell'alma mia, me d'alto ſdegno accese.
Fred. Che ſognaſti?
Chilp. Sembrommi
Di Sigiberto in braccio
Galſuinda mirar, d'accenti impuri
Udire il ſuono.
Fred. Ah Chilperico; O quanto
Sovra i caſi dei Re vegliano gli aſtri.
Queſto linguaggio intendi
Dell'attonito Cielo: In Sigiberto
Divampa, e in Galſuinda
L'inceſtuoſa fiamma;
In baſſo tuon di languida favella
Ne mormora la Corte.

Chilp.

(a) *Chilp. ſi adagia in grembo a Fred.*
(b) *Sorge furioſo.*

Chilp. E mi ſi tacque il grande
Oltraggio di mia Gloria?
Fred. Turbar non volli la tua pace, e forſe
Io temei, che geloſa
Tu mi credeſſi più, che fida amante;
Adeſſo io parlerò
Chilp. Parla, che già lo ſdegno
Impaziente freme.
Fred. La reciproca fiamma
Sotto all'Iſpano Ciel s'accese in eſſi,
Allor, che Sigiberto
Colà recò tuo meſſaggiero il piede.
Crebbe nel gran viaggio, e pria, che giunta
Foſſe a te Galſuinda,
Il vaſto incẽdio ambe ſtruggea quell'alme.
Or vanne, al ſen la ſtringi;
Per Sigiberto ella difende il cuore
Dal Sagro ardor delle tue regie faci,
Ne ſpegneran la fiamma li tuoi lacci.
Se bacierà il tuo volto,
Col volto del ſuo bene
Nel bacio parlerà.
Col cuore a lui rivolto
Le ingrate tue catene
Sdegnoſa ſtringerà. (a)
Se ec.

SCE-

(a) *Parte.*

SCENA XVI.

Chilperico.

GLoria mia vilipesa,
Sia ministro il tuo sdegno
All'oppresso amor mio;
Si vendichi una colpa,
Che ci giova commessa; in Sigiberto
Si punisca un german, che a nel suo sangue
Una giusta ragion d'esser temuto,
E si gastighi in Galsuinda un cuore,
Che mal grado ad amor il nostro assale.
O' felice delitto
D'un amore rubello,
Che di Nemesi in pugno alza il flagello,
Trà le braccia di vendetta
Scherza, e ridi o mesto amor;
Spiega i vanni, e la saetta
Lieto infiora, e l'arco d'or.
Trà ec.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Galleria Reggia.

Galsuinda, e Chilperico, poi Ermengildo.

Galsuinda. REndi pure Signor agli occhi miei
L' onor del tuo sembiante?
Deh mel rendi, qual deve
Sposo real alla Real Consorte.
Chilperico. Dargli un'aria i' dovrei rigida, e fiera,
Giusta in un Re tradito.
Galsuinda. Che? sarà tradimento
Il tollerar con pace
L'ingiustizia crudel de tuoi disprezzi,
E punirli col solo
Tormento di quel cuore, in cui tu vivi?
Chilperico. Mal si vive in un cuore,
Che s'ama per dover, per genio abborre.
Galsuinda. Io Signor abborrirti? eh se lo sdegno
Regolasse i miei sensi, ostenterei
Vendicatrici dell' offese mie
Dell' Ispano valor l' ire guerriere;
Ti spiegherei tutta fierezza in volto
L'onor delle mie fasce;
Direi, che Atanagildo

Strigne in pugno uno Scettro,
Che può cangiarsi in fulmine sol tanto,
Che il giusto mio furor lo chiami in guerra.
Io Signor abborrirti?
Ah Chilperico, intendi
Meglio un cuor, che t'adora:
Non irritar ten priego
Con più lungo ritardo
De promessi Imenei, l'ire immortali.
Se infelice è così questo mio volto,
Che amarlo non ti piaccia;
Miralo una sol volta
Fatto mio sposo; indi negletto, e vile
Nol degnar più de tuoi Reali affetti;
Deh questo cor per tua pietà consola,
Che di sua vita ancor tengono incerto
L'amor tuo, la mia gloria.

Chilp. E Sigiberto.

Galf. Che sento!

Chilp. Il foco impuro,
Che per esso ti strugge assai divampa. [a]
Prima, che moglie adultera, ti lascio
Per punirti, in balia della tua colpa.
Nel mio Talamo augusto io non accolgo
Un seno reo d' incestuosi amori.

Erm. Tant'oltre o Chilperico? in Galsuinda
Così rispetti un sangue,
Che per le vene auguste
D'un Genitor Monarca in lei deriva?
Infedel Galsuinda?
Chilperico ne mente, e la mentita
Soster-

(a) *Qui sopravviene Ermengildo.*

Sosterrà questa spada, e sosterralla
Tutto il giusto furor del Marte Ispano.

Chilp. Sin dentro alla mia Reggia
Tanto si ardisce? Olà, costui si tragga
Nel Carcere più vile, ove egli attenda
Della nostra vendetta il gran decreto.

Erm. Questa spada famosa al piè ti getto,
Ma immersa nel tuo cuor vederla aspetto.
Sarò tuo prigioniero,
Ma pieno di fortezza
Barbaro senza fè;
E calpestare io spero
La tua sleal fierezza
Col trionfante piè. [a]
Sarò, ec.

SCENA II.

Chilperico, e Galsuinda.

Chilp. ALle mie nozze acclamo (mensa
L' illustre Fredegonda; a regal
Meco assisa la vegga
Ossequioso il Regno; a Galsuinda
Lascio l'onor d'offrire alla mia bella
Gli ufficj di servaggio abietta ancella. (b)

(a) *Parte con Guardie.* (b) *Parte.*

SCENA III.

Galſuinda,

SEi punito o mio cuore; è la tua pena
Gemella al tuo delitto; amar oſaſti
Cui non dovevi, e perdi
L'amor, che Chilperico a te dovea.
Soffrilo, ch'egli è giuſto;
E ti renda innocente
Nel piacer del gaſtigo il pentimento.
Ma ſoffrirai d' Atanagildo figlia
L' infamia del ſervaggio? e Fredegonda
Calpeſterà ſuperba
L'oppreſſa mia grādezza? ah deſtra imbelle
Ritrovar non ſaprai la via, che addita
D' un libero morir la gloria a noi?
Folle, dove traſcorro?
Con aria di fortezza
Giungere ardiſce in noi la debolezza?
Viviamo eſempio illuſtre
D' alta coſtanza, ed attendiam, che giunga
Neghittoſa a ſuo grado a noi la morte:
Parte dal Mondo, e non ne fugge il forte.
D' amor non è più tempo,
E' tempo di penar;
Peniamo, e ſia la pena,
Che ſpezzi la catena,
Che mi potè legar. (a)
D' amor, ec.

SCE-

(a) *Parte.*

SCENA IV.

Sala de Convitì.

Bazina, e Landrico.

Baz. CHe? Prigioniero il Principe?
Land. E ſin dove
Contro ſe giunga il Regio ſdegno attende.
Baz. E Fredegonda eletta
Al Talamo Real, in cui dovea
L'eccelſa Galſuinda?
Land. Ed eſſa in grado
Di ſerva umil dovrà ſervire al faſto
Della nuova Reina.
Baz. Orribile decreto,
Che giunge a tormentar ſino il mio cuore,
Land. Lo ſpogliaſti tu forſe
Di quello ſdegno illuſtre, onde lo cinſe
D' Ermengildo il rifiuto?
Baz. Ove un amor ben nato
Della chiara ſua fiamma un ſeno ingombra,
Cōſuma ogni altro ardor, che gli ſi oppōga.
Land. Quanto forte ei difenda
La ſua ragion ſovra d' un' alma amante.
M'è aſſai noto per prova.
Baz. Saprai ancor, ſe mai poſſibil ſia,
Il perdere il ſuo ben ſenza gran pena.
Land. Anch'io Bazina il perdo, e cō più grave
Dolor del tuo; che l'adorato viſo
Perder tu puoi col pianto,
Ed a me è forza il perderlo con riſo.

Tu puoi sfogarti, e piangere;
Penar io debbo, e ridere.
Almen con le mie lagrime
Potessi il duolo frangere,
E il riso mentitor teco dividere. (a)
Tu puoi, ec.

SCENA V.

Fredegonda, Sigiberto, Bazina.

Baz. Illustre Fredegonda.
Fred. Aggiugni, o Principessa,
Madre, e Reina.
Baz. E simular m'è forza. (b)
Sig. Non ancora però ti siede in fronte
L'alta Reale insegna; ha la fortuna
Le vertigini sue; qualche momento.
La sua ruota fatal ci offre alla destra
Quel bene, a cui si agogna,
Ma rapida cel toglie
Con l'instabile giro, e si allontana.
Fred. Per afferrarla io salirò sul teschio
Di chi opporsi ardisce
Alla grandezza mia.
Baz. Madre, e Reina.
Fred. Che chiedi?
Baz. Io di Ermengildo
Dal mio gran Genitor eletta Sposa,
Poi che toglier gli aggrada

(a) *Parte.* (b) *A parte fra se.*

A me il sommo piacer di queste Nozze,
Ne lascio il nome, e la sua legge adoro.
Fred. Questi appunto è il dover di Regal figlia.
Baz. Per gloria alme del mio Signor e Padre,
Da sua clemenza ottieni
La libertà del Principe infelice.
Fred. Incauta Principessa; in petto ancora
La fiamma vil nodrisci?
Nò, nò; gema Ermengildo
Sotto al flagello de Reali sdegni;
Ed apprenda fra noi come si regni.
Baz. Dove tu regni, il so,
So, che non v'è pietà;
Sempre non ride nò
Superba crudeltà. (a)
Dove, ec.

SCENA VI.

Sig. Fred. poi Chilp.

Fred. Cotanto una fanciulla?
Sig. Dilla figlia d'un Re, ne stupirai
De rimproveri suoi.
Chilp. Bella Reina, (b)
Dalla metà del Ciel rapido scende,
Del sereno tuo volto emulo il Sole.
Sovra il plaustro gelato
Siede la notte, ed anelante incalza
Le reliquie del dì: la nuova aurora

(a) *Parte.* (b) *Sopravviene Chilperico.*

Impaziente attende
Sovra l'uscio di rose
In lega col mio cuor d'Eto il ritorno.
Girino più veloci
Le vicende degli astri, e giungan l'ore,
In cui di te sul biondo crin s'innesti
La mia Corona, e per le vie del Trono
Alla ragion del Talamo ci tragga.
Sig. Signor, se in dì sì fausto,
Dalla clemenza tua sperar mi lice
Lieve favor, concedi,
Che lunge dalla Reggia io porti il piede.
Dove di gloria un bel desio mi appella,
Fred. Deh non voler Idolo mio, che manchi
In Sigiberto un tanto
Illustre Testimon dell'amor tuo.
Sofferirlo con pace io non saprei.
Vuò, che intieri egli vegga i fasti miei. (a)
Chilp. Ripugna, o Sigiberto,
La tua partenza alla mia gloria; io voglio,
Che prima in Fredegonda
La tua Reina adori assisa in Soglio
Sig. Ed ubbidire è forza. (b)
Chil. Sediam mia vita a lieta mensa, e intanto
Pascano i nostri cuori
Co reciprochi sguardi i fausti amori. (c)
Sig. Di Galsuinda il posto
Occupa Fredegonda, e voi soffrite
Questi infausti Imenei
Sovra il Ciel neghittoso ingiusti Dei?

Quan-

(a) *A parte.* (b) *A parte.* (c) *Siedono alla Mensa Chilp. e Fred.*

Quanto accresce in me il tormento
La sciagura del mio bene;
Dentro a me più fiero il sento
Nel dolor delle sue pene. (a)
Quanto ...
Chilp. Spumi nell' auree tazze
L'almo licor di Bacco.
Fred. E sprema in esso
Il soave suo nettare Cupido. (b)

SCENA VII.

Galf. e detti.

G. NOn usurpi altra mã questo, ch'io deb-
Ministero d'amor al mio diletto. (bo
Sig. Misera Galsuinda. (c)
Galf. Signor, poichè non degni
Questo seno infelice, ed innocente,
Col titolo di Sposo
Dell' alto onor de tuoi Reali amplessi,
Piaciati almen, ch'io d'umil serva in grado
Stanchi la fedeltà dell'amor mio.
Bevi o Re Chilperico
Questa di Creta ambra spumante, in cui
Il mio cuor desolato
Delle lagrime sue meschia una parte.
Ad un odio feroce è sempre dolce
L'amarezza del pianto;
Te l'offre la tua Sposa,

L 4 Che

(a) *Tutto a parte fra se.* (b) *Mentre un Cavaliero prende la Coppa per porger il Vino a Chilp. esce Galf., e gli la leva di mano.* (c) *A parte agitato.*

Che ſi tenero nome uſurpo ancora.
Bevi o mio Nume; indi ſull'orlo a queſto
Calice fortunato
Io ſtancherò amoroſa
Nell'orme del tuo labbro i baci miei.
Fred. Me preſente cotanto oſa coſtei? (a)
Chilp. Soverchio onor pretende
Una Donna avvilita
Dal mio rifiuto; a Fredegonda, e ſia
Tua ſomma gloria, porgi
La colma Tazza.
Sig. Oh Cielì,
E forſe egli ſtupor, quel che ſoſpende
Le infingarde Ire voſtre? (b)
Galf. Poichè a te così piace,
Così ſi faccia.
Fred. O Vaſto
Trionfo del mio Volto.
Galf. Eccomi o Fredegonda, (c)
Col coſtume di Serva,
Ove il dovea Reina;
Queſta grande vicenda
Ammaeſtri il tuo faſto.
Non ti fidar cotanto
D'un raggio paſſaggiero di fortuna,
Che nel primo ſplendor ſpeſſo ſvaniſce.
Ciò che ci dà un delitto,
Un gaſtigo ci toglie; inalza gli empi
Al-

(a) *A Chilperico ſdegnata.* (b) *A parte.* (c) *A parte fra ſe.*

Alle ſomme grandezze il Ciel geloſo,
Per ſpignerli più forte alle rovine.
Bevi, ſi bevi, e queſta
Sol gloria non ſarà, che a te ſi tolga
Da più ſevera ſtella,
D'aver ſofferto il miniſtero indegno
Di Galſuinda in qualità d'ancella.
Sig. Nol creda Fredegonda, e non lo ſperi
L'ingiuſto Chilperico. (a)
Chilp. E cotant'oltre
Contumace ti avanzi?
Sig. Frema la tua vendetta
Con quanto ha di furor, o Chilperico,
Non tacerò ciò, che mi detta il Zelo
Dell'onor tuo, della Comun ſalvezza.
Diſpiegate non vedi
Già di Nemeſi in pugno
Dell'Iſpano Signor le Ultrici inſegne?
Il fremito, non ſenti
De tuoi Vaſſalli? Il fulmine non temi
Che ſu l'arco fatal già ſtride in Cielo?
Dove ti tragge un cieco
Funeſto amor? a calpeſtar le ſagre
Venerabili Leggi
Della Fede Regal? geme Ermengildo
Tralcio di Regia Stirpe
Col carattere in fronte

(a) *Nel punto, che Fredegonda ſtende la mano per pigliar la tazza Sig. leva di mano la Coppa a Galſuinda è la getta a Terra.*

Di reo, di prigioniero
In queſta Reggia, a cui tu lo appellaſti
Con luſinga infedel di doppie Nozze;
L'illuſtre Galſuinda ....
Chilp. Ah queſto è il primo
Oggetto del tuo zelo, aſsai divampa
Su gli occhi della Corte
La mal nata tua fiamma, eſſa ti inſegna
La libertà de contumaci accenti.
Rifiutò Chilperico un cuore infido,
Che dividere altrui puote gli affetti
Interamente a ſe dovuti.
Fred. Ei ſdegna
Un profano Imeneo,
Alla cui face impuro ardor ſi meſce
D'inceſtuoſo fuoco, ed impudico.
Galſ. Fredegonda ne mente.
Sig. E Chilperico.
Chilp. Olà fellon.
Sig. Difenderò col brando
L'onor di Galſuinda,
E la mia fedeltà.
Chilp. Difenderai
Con le rovine tue la mia grandezza.
Si diſarmi coſtui: Traggaſi in pena
Dell'alterigia inſana
A ſviſcerar il vicin colle, in cui
Suda nell'opra faticoſa, e dura
La man del baſso Volgo:
Seco nel vile impiego
Vada Ermengildo; il ſoffra
Sul Trono Ibero Atanagildo, o venga
Ad onorar con i Paterni ſguardi
D'Ermengildo il ſervaggio.

Il noſtro Marte ha cuore
Di ſoſtener ciò, ch'io diſpongo, e ſono
Le Teſte di due figli un grande oſtaggio.
Parto; ti raſſerena
Volto amoroſo,
Confida, e ſpera. (a)
Temi la giuſta pena
Dal Ciel ſdegnoſo
Anima altera. Parto ec. (c)

SCENA VIII.

Fred., e Galſ.

Fred. TU piangi o Galſuinda? egli è pur (queſto
Il fauſto giorno, in cui
Deve il tuo Chilperico.
Stringerti al ſeno in Talamo di roſe.
Ga. Scherniſci o Fredegonda un pianto illuſtre
Di cui non giugni ancora
A conoſcere aſſai l'alta ſorgente;
Da un magnanimo cuor ſpeſſo lo ſpreme
Più, che un giuſto dolor, un giuſto ſdegno.
Fred. Deh queſto Eroico ſdegno
Non t'ingombri così, che tolga al volto
L'amoroſo ſereno,
Ed or che Giuno accende
Per l'eccelſo Imeneo le chiare faci,

(a) *A Galſuinda.*
(b) *A Fredegonda, e parte.*

Al labbro insegna a fulminar co' baci.
Quando baci il tuo diletto,
Dagli un bacio ancor per me;
Bacia, stigni, e lo accarezza,
Spera, spera ogni dolcezza,
Che si rigido ei non è. Quando ec.(a)

SCENA IX.

Galsuinda.

ESci ò misero pianto
Col legittimo tuo vero sembiante.
Mascherato di gloria
A gli occhi altrui ti esposi; or che siam soli,
Sfoga, ch' egli è ben giusto,
In libertà l' atroce mio tormento.
Se geme Sigiberto
Sotto il peso servil d' alta sciagura,
Spinto dal solo Zelo
Della nostra grandezza,
Rifiutargli potresti anima ingrata,
Il soave piacer del tuo dolore?
So, che non stigne ancora
Il nodo abbominato a Fredegonda
La man di Chilperico, e resta ancora
A te di Regal Sposa il vuoto nome;
Se ne serbi il costume:
Ma portiamo là dove

Spar-

(a) *Parte.*

Sparge il tuo Cavalier sudori ingiusti,
Per giustizia del cuore,
Lagrime di pietà, se non d' amore.
Andiam pupille a piangere
Su gli occhi del mio ben,
A piagner per pietà;
Vediam se si può frangere
Del Fato nel mio sen
L' acerba crudeltà.
Andiam ec. (a)

SCENA X.

Delizioſa.

Fred. poi Land. poi Chilp.

Fred. CIngetemi le Tempia
O trionfali allori, ed al mio volto
Scherzate intorno o baldanzosi amori:
Landrico giugne; accogli
Con fasto di Reina, o Fredegonda,
Un' amante Vassallo.
Land. Anima mia,
Io qui ricerco i fulgidi occhi tuoi
Testimonj dell' alta
Gioja del cuor, che mi sfavilla in volto.
Fred. Assai nota, o Landrico,
M' è la tua fedeltà; sò quanto forte
In te viva il piacer di mia grandezza.

Land.

[a] *Parte.*

Land. Dallo ſplendor della Corona adorno
Reca un volto adorato
Troppo contento ad un fedele amante.
Fred. Dir dovreſti più cauto
Ad un fedel Vaſſallo.
Land. Or che ſiam ſoli,
Laſcio libero il volo all' amor mio;
Raccoglierà pien di riſpetto i vanni
Sotto lo ſguardo altrui.
Fred. M' è ſempre al fianco
L' alto genio del ſoglio, ed ei richiede
In ogni tempo il tuo riſpetto.
Land. Eh laſcia
L' importuno contegno, e due momenti
Alle noſtre dolcezze omai concedi.
Fred. Laſcia tu pur coteſte
Confidenze nojoſe, e meglio intendi
Ciò che tu debba all' alta
Mia preſente fortuna.
Land. Ah Fredegonda,
Sò che tu fingi, e pure
Queſto finto rigor è mio tormento.
Porgi la bella deſtra.....
Fred. Olà tan t' oltre
Temerario t' avanzi?
Land. O quanto bene oſtenti
La reale grandezza: io crederei
Spento nel tuo bel ſeno il noſtro foco;
Se della tua coſtanza
Certo non mi rendeſſe un giuramento.
Fred. Ed oggi la Reina
Dal giuramento Fredegonda aſſolve.
Land. Dunque....
Fred. Non più; cancella

La

La memoria oltraggioſa
Della noſtra fiacchezza:
Perdaſi fra di Noi
D' amante il nome: a te ſperar concedo
Dall' altezza del ſoglio i miei favori;
Ma favella d' Oſſequi, e non d' amori.
Land. Queſti è il primo comando,
Che a Landrico tu fai
In tuon di crudeltà bocca infedele?
Così cominci il Regno
Della mia morte; ò credi,
Che ſofferir io poſſa
Queſta legge Tiranna, e non morire?
Così poco potrà nel mio dolere
Queſta memoria amara
Del perduto amor tuo, che non mi uccida?
Nol credere o ſpietata.
Cadrò vittima infauſta
Della tua infedeltà; ſpargerò tutto
Il mio ſangue infelice
Del Talamo odiato in ſu le ſoglie;
Ma ſcriverò pria di morir con eſſo
Queſta dell' amor mio ſerie funeſta,
E del tuo tradimento.
Fred. Amoroſa pietà nel cor ti ſento. (a)
Land. Fredegonda ti laſcio; alla mia parca
Vo frenetico incontro: io non ti chiedo
Due di quegli occhi Idolatrati, e fieri,
Sulle ceneri mie ſtille di pianto;
Sarebbe del tuo faſto
Queſto miſero don forſe un' offeſa.

Fred.

(a) *Aparte fra ſe.*

Fred. Non posso più. (a)
Land. Ciò ch' io ti chiedo è solo,
Che allor, che la mia morte udita avrai,
Tu dica, o per dolore, o pur per gioja,
Perduto ho il miglior cuor, che amasse
Fred. Ferma, ferma o Landrico (mai.(b)
Vivi, e mio vivi; amore
Trionfa del pensier di mia grandezza.
Questo cuore ti rendo
Tuo, qual fu sempre, in questo seno avrai
Tutte le tenerezze
Di riamata amante;
Land. Mia ritorni o mio ben?
Fred. Si mio diletto, e tua sarò sin tanto,
Che avrò l' anima in petto:
Per gl' Eterni tel giuro
Numi amorosi, e questo amplesso ò caro.
Land. Mie soavi speranze io vi lusingo. (c)
Fred. Sia pegno della fe con cui ti stringo.(d)
Chilp. Vieni o cara, o mio Tesoro,
Fred. Vengo a te dolce mio ben.
Chilp. Sei tu sola il mio ristoro
Fred. Tu la gioja del mio sen.
Chilp. Vieni ec.
Fred. Vengo ec. (e)

SCE-

(a) *A parte come sopra.*
(b) *Mentre vuol partire.*
(c) *A parte fra se.* (d) *Fred. vede giungere Chilp. dietro le spalle di Land. ed essa abbraccia il Re, nel punto che Land. stende le braccia per riceverla.* (e) *Partono.*

SCENA XI.

Landrico.

O Baleno infedel d' una dolcezza,
Che nel primo apparir rapido fugge.
Stringe il Re Fredegõda, e l'aria io stringo;
Così perdendo il bene,
Allor che più vicino a me lo scerno,
Tantalo io son dell' amoroso Inferno.
Dovrei lasciar
D' amar
Almen per fedeltà,
Quella fatal beltà,
Che mi tormenta;
Ma pure in me
Non è
D' un lusingato amor
Spezzato l'arco d'or,
La face spenta. (a)
Dovrei, ec.

SCE-

(a) *Parte.*

SCENA XII.

Sotterranei con ſopra d' eſſi ſtrade montuoſe . *Sigiberto* , ed *Ermengildo* , che lavorano in due luoghi diverſi . *Bazina* in una ſtrada Montuoſa , e *Galſuinda* in una piana.

Gal. SEi pur pietoſo amore, *Baz.* Amore
Ed io crudel ti ſento; Ti ſento,
Dà triegua al mio tormẽto, Tormẽto
O fulmine del core. Del core.
Baz. Deh tẽpra il fiero ardore, *Gal.* Ardore
Che avvampa in me sì forte, Sì forte
La fiamma tua mi è morte, E' morte
O fulmine del core. Del core.
Baz. Amore ti ſento)
Tormento del core) *a* 2.
Gal. Ardore sì forte)
E morte del core.) (a)
Erm. Galſuinda.
Galſ. Ermengildo.
Sig. Bazina.
Baz. Sigiberto.
Erm. Qual novella ſciagura
Mi ti rende compagna in queſti oſcuri
Confini della morte?

Galſ.

(a) *Entrano ambedue ne ſotterranei per parti diverſe, e ſi avvicinano Galſuinda ad Ermengildo, e Bazina a Sigiberto.*

Galſ. Il ſol deſio
Di tergere pietoſa
Sull' illuſtre tua fronte
Queſti, che ſpreme un moſtro coronato
Faticoſi ſudori.
Sig. A qual uopo tu ſcendi in queſte opache
Viſcere della Terra?
Baz. A piagner teco
La tua rigida ſorte.
Erm. E' queſti, o Galſuinda, il Tempio, in cui
Celebra Chilperico
Di due figli Reali
I giurati ſponſali?
Galſ. Una proterva
Paſſion, che l' ingombra,
Così della ſua fè , del noſtro ſangue
A calpeſtar la maeſtà lo ſpigne.
Sig. Di così ingiuſta ingiurioſa pena
Il tuo crudele genitor opprime
Un Principe infelice.
Che entro a Culla real comuni ſeco
Ebbe i natali?
Baz. Io non riſpetto, o Zio,
Sì ciecamente in eſſo
Queſto ſagro carattere di Padre,
Che l' orribil ſentenza io non condanni.
Erm. Se avvilita è però queſta mia deſtra
Dall' ufficio plebeo,
Non giungerà queſta viltà nell' alma.
Galſ. Il ſoffrir con fortezza i mali eſtremi
Agli uomini egualmente, ed agli Dei
Glorioſi ci rende.
Sig. S'inganna l'empio Re, s'egli pur crede
Che la ſua crudeltà me ſolo opprima.

Baz.

Baz. E' più gravoſa ſempre
Al reo la colpa, che la pena al giuſto.
Erm. Molto devi o Germana a Sigiberto.
Galſ. Tra queſt'ombre egli geme,
Perchè i diritti miei forte difeſe.
Deh concedi Signor, che a lui mi porti,
E gli rechi i dovuti
All'amor ſuo di grato cor gli affetti.
Erm. Vanne, ch'egli è ben giuſto.
Alla fatica io reſto, e al dolor mio.
Gal. Mi ſcoppia il cuor; German t'abbraccio;
Sig. Il caſo d'Ermengildo (Addio.[a]
Degno è di tua pietà; vanne, e gli eſprimi
D'eſſo ben degni; e del tuo cuore, i ſenſi.
Baz. Al ſen ti ſtringo, e parto.
Più d'intereſſe io v'ho, che tu non penſi.(b)
Sig. Meſchia al ſudore il pianto
Mio giuſtiſſimo dolor;
Galſuinda, e dove ſei?
Solo Sol degli occhi miei,
Chiara Stella del mio amor.
Meſchia, ec.

SCE-

(a) *S'incammina verſo la parte, dove lavora Sigiberto.*
[b] *A parte fra ſe partendo alla volta del luogo, ove lavora Ermengildo.*

SCENA XIII.

Ritiraſi Sigiberto nella parte più addentro, ed incontra Galſuinda, e ſi ferma ſeco in quel lontano.

Avanza all' Incontro Ermengildo, ed incontra Bazina.

Erm. FIglia d'un empio Re, qual giungi a (queſti
Obbrobrioſi orrori?
Ad aggiugnere forſe
Peſo novello all'alte mie ſciagure?
Baz. Qual ti piace mi accogli
Mio diletto Ermengildo; in me contempla
Se il vuoi, di Chilperico l'infelice
Deteſtabile figlia; io già confeſſo
Giuſti i tuoi ſdegni: o Dio, con quanta pena
Nell'alma mia ſofferſi
Quell'ombra di rigor, con cui copria
Condannata dal ſangue il mio bel foco.
In queſto dì la diſſipa la giuſta
Pietà del tuo deſtino.
Erm. O crudele pietà, che accreſce il mio
Doloroſo tormento.
Il perderti o Bazina, allor che in volto
Del paterno furor io ti vedea,
Foſſe egli vero, o maſcherato il lampo
Di balſamo ſpargea la mia ferita,
E mendicava io pur mentiti ſdegni.
Con quanto mai dolor credi ch'io ſoffra,
Or che ti veggo amante,
L'alta neceſſità d'eſſerti ſempre,

Fatal-

Fatalmente nemico?
Baz. Tu mio nemico? eh lascia
Questo titolo infausto; al regal piede
Io reccherò tanto di pianto, e tanto
S'uopo sarà di sangue,
Sin ch'io plachi sue furie, e fin ch'io strappi
Dal suo rigido cuore un dolce assenso
Per i nostri Sponsali.
Erm. Ed io potrei
Accogliere nel talamo funesto
La figlia d'un Tiranno,
Che nel ripudio indegno
Di Galsuinda, e nel mio duro oltraggio
La mia grandezza, e la mia gloria oscura?
Nò Bazina; tu sei
Amante sì, ma figlia; ed io pur sono
Amante sì, ma Prence; a noi non lice
Cancellar queste note
Nel nostro cuor dalla natura impresse.
Soffriamo con costanza
Tutta la crudeltà de nostri affetti:
Piangi tu quell'amor, che ti condanna
Ad amar il rigor d'un tuo nemico;
Io per dar maggior peso al mio dolore,
Perchè ei t'adora, abborrirò il mio cuore.
Baz. Dolce nemico, e caro,
Almeno per dispetto
Ricordati di me.
Per questo sdegno amaro
Io serberò nel petto
Eterna la mia fè. (a)
Dolce, ec.

SCE-

(a) *Parte.*

SCENA XIV.

Ermengildo.

FAtto è Campo il mio seno a due guerrieri,
Ambi giusti, ambi fieri; amore, e sdegno,
Con eguale furor lottano in esso,
Ed intanto il mio cuor è il solo oppresso.
Basta pure a dar la morte
A chi pena un sol tormento;
E sol io, barbara sorte,
Vivo ancora, e due ne sento.
Basta ec. (a)

SCENA XV.

Si avanzano Galf. e Sig.

Sig. COtāto dūque, o Principessa, io debbo
All'ingiusta empietà di Chilperico,
Ch'io mi vegga onorar le mie sciagure
Dalle lagrime, o Dio! de tuoi begli occhi?
Galf. Non an merito assai
Queste, che per me soffri
Sciagure portentose,
Perchè la mia pietà sprema sovr'esse
Una parte del cuor in questo pianto?
Sig. Mia dolce Galsuinda, egli è ben giusto,
Che

(a) *Parte.*

Che al tuo piè genufleſſo io le raccolga,
E un balſamo ne formi
Alla bella ferita,
Che il divino tuo volto in ſen m'aprio.
Queſto lino beato,
Che in ſe le aduna laſcia,
Che mille volte io baci;
Bacierei quella man, che lo ſoſtiene,
Se il poteſſi ſperar ſenza un'offeſa
Di quell'alta Virtù, che t'empie il cuore.

Galſ. Queſta virtù, che rigida diſpone
De miei affetti, ammette
Dentro al mio cuore una pietà, che prende
Un' aria ancor più dolce, e più ſoſpetta:
La mia gloria, egli è vero,
Vi oppone quel carattere di moglie,
Che ancor non cancellò ſulla mia fronte
Il concetto Imeneo di Fredegonda;
Ma tanto ella ſi avanza.
Sin quaſi a ſofferir con qualche pace
Della grandezza mia l'oltraggio enorme.

Sig. Deh non più o Galſuinda;
Mi baſta una pietà; di più non chieggo.
S'egli ha pur qualche merito col Cielo,
Queſto ſudor, che dalla fronte io ſpargo;
Così plachi i ſuoi ſdegni, ond'egli renda
Il cuor di Chilperico a Galſuinda.
Sì vilmente io non amo,
Col deteſtabil prezzo
Della tua gloria, e della tua grandezza.

Glaſ. Sigiberto, egli è forza,
Ch'io da te m'allontani;
Un'amor così puro avrebbe lena

Per

Per ſtrapparmi dal cuor qualche fiacchezza.

Sig. Tù parti o Galſuinda? almeno aſcolta (a)
Tutti i miei Voti. Vanne,
E dovunque tu volga,
O mia Reina, o mia diletta il paſſo,
Non niegar un penſiero alla mia fede;
Non guardar nel mio Sangue
Ciò, che mi die natura
Comune a Chilperico.
Quando renderti mai ti fia conceſſo
Dall'ingiuſto furor del tuo Tiranno
Alle braccia paterne,
Nel racconto crudel de caſi tuoi,
Non tacer l'amor mio, ch'ei n'è ben degno;
E ſe fia, ch'altro ſpoſo in ſen tù accolga...

Galſ. Io, crudele, altro Spoſo?
Se il rigido deſtin, che guarda ancora
La rubella mia fede a Chilperico;
Con le nozze odioſe
Il mio debito ſcioglie, e mi ſcatena,
Quall'altro volto mai
Sperar potria ragion ſovra il mio cuore,
Poichè occupato egli è dall'amor tuo?

Sig. Dall'amor mio? Deh laſcia o Galſuinda,
Che mi uccida al tuo piè la mia dolcezza.
Laſcia....

Galſ. Ah che diſſi incauta?
Sigiberto, ſoſpendi
L'ingannata tua gioja; a Chilperico
Un mio delitto io debbo; egli mi crede
Mal grado a ſe nell'amor tuo coſtante;

M E tu

(a) *Vuol partire.*

E tu per mia discolpa
Credimi menzognera, e non amante.
Sig. Non amante? o Dio perchè?
Galf. Perchè troppo... o Dio non sò;
Deh ti basti una pietà.
Sig. Altro affetto il cor non ha?
Galf. E se l'ha darlo non può.
Sig. Non amante ec.
Galf. Perchè troppo ec.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA I.

Boschetto di Platani fatto ad arte con un Gabinetto da un lato.

Notte.

Luna in Cielo.

Fredegonda nel Gabinetto, poi Chilperico nel Boschetto.

Fred. QUãto tarda Lãdrico: e pur l'invito
Ricevè da un mio cenno; io di sua (pace
Gelosa qui lo traggo,
Per risanar l'alta ferita, ond' io
L'anima sua piagai.
Chilp. In quest' ermo recesso
So, che trae Fredegonda ore inquiete,
Perchè lontan dagli occhi suoi mi crede;
I Fati eccelsi a maturar del Regno. (a)
Fred. Vieni a me
Dolce oggetto del pensiero,

(a) *Tutto fra se.*

Bel penſier della mia fè. (a)
Chilp. A me volge amoroſa ancor lontana,
Come la mente, i detti.
Fred. Il mio Fato è aſſai ſevero,
Idol mio lungi da te.
Chilp. Ad eſſa non atteſo, inoltro il paſſo;
Le aggiugnerà piacer la mia ſorpreſa.
Fred. Vieni, ec. (b)
Mio diletto Landrico. Ohimè! (c)
Chilp. Che ſento!
Fred. Mio Re....
Chilp. Siegui impudica
Del profano tuo cuor le Idolatrie
All'amator ſacrilego rivolte.
Fred. Aſcolta....
Chilp. Ah rea ſirena.
Fred. Senti cuor mio....
Chilp. Quando per innalzarti
Al ſommo onor della Real Corona,
Calpeſto i ſagri dritti
Della mia fè giurata a Galſuinda,
Ed eſpongo il mio Regno, e la mia Teſta
Al fulmine, che freme
D'Atanagildo in pugno;
Sagrifico al tuo ſdegno
Sigiberto, Ermengildo, e la mia gloria;
Con-

[a] *Siede, e ſi pone in atto di prender riposo.*
(b) *Qui Chilperico tocca leggiermente ſopra una ſpalla Fredegonda con la bacchetta, che tiene in mano; eſſa credutolo Landrico balza impetuoſamente, e dice.*
[c] *Accorgendoſi che non è lui.*

Con taminar tu ardiſci
Con adultera fiamma
Il Talamo ſublime, a cui ti traggo, (lo?
Mal grado a miei Vaſſalli, al Mōdo, al Cie-
Fred. Deh per pietà...
Chil. Sì, ſvenerò Landrico, il ſāgue immondo
Ti getterò tutto furore in volto;
In quel vil cuore indegnamente amato
Satollerai la lunga fame: in queſto
Formidabile giorno,
Mercè della giuſt'ira in me concetta,
Redimerà l'onor di Chilperico,
Di Chilperico una Real vendetta.
Son pien di furie il petto,
E ſpiro crudeltà.
Tutto il velen d'Aletto
Serpendo in ſen mi va. (a)
Son, ec.

SCENA II.

Mentre entra Chilperico da una parte, eſce dall'altra Landrico.

Landrico, e Fredegonda.

Fred. Siam perduti o Lādrico, a Chilperico
Folgora già ſu gli occhi
Con tutto il ſuo ſplendor la noſtra fiamma.
Land. Che dici o Fredegonda?
Fred. Ed a ſmorzarla il noſtro ſangue è ſcelto.

(a) *Parte con furia.*

Land. Come?
Fred. Lungo il racconto
Ci toglierebbe alla difesa il tempo.
Landrico o non si offenda
Il Re giammai, o traggasi l'offesa
Sino sull'orlo al suo sepolcro; è forza
Prevenir la vendetta,
Che ci sovrasta; a te cui l'armi nostre
Servono al cenno, e che l'amor possiedi
Del nostro Marte, un facile trionfo
Sulla vita Real offre la sorte.
S'occupi il gran momento
Della nostra ruina;
Chilperico s'uccida; in vuoto Trono
Siede sovente un placido perdono.
Land. Saggiamente consigli, all'opra grande
Rapido volo:
Fred. Vanne; al fianco avrai
Un temuto, e possente
Non atteso soccorso
Vanne, e dell'alta impresa affretta il corso.
Land. Da voi fieri
Guerrieri,
Begli occhi
Vo gli strali
Fatali d'amor;
Fia che atroce
Feroce
Gli scocchi,
Fulminando
Pugnando
Il furor. Da Voi, ec. (a)

SCE-

(a) *Parte.*

SCENA III.

Fredegonda.

O Del perduto Mondo
Squallide genti, atroci Dei, ma grandi.
O tu cui spinse all'orrido retaggio
Fato inegual, ineforabil Pluto;
O tu, che in varj aspetti
La Terra, il Cielo, e Flegetonte ingombri,
Dea di luce fra l'ombre Ecate Trina;
Voi, cui le Dita immonde
Dell'incerto mortal filan lo stame;
Voi che d'Atre Ceraste
Coronate le tempie immani figlie
Dell'Erebo fremente, e della notte;
Feroci Deità quante raguna
Nel sepolto confine ingorda Dite;
E voi che trascinate
Sugli Eterei sentieri il vostro Inferno;
Se mai d'umano sangue
Inondai l'are vostre e coronata
Di funesto cipresso al vostro Nume
Svenai con man temuta
Di viscere innocenti ostie fumanti;
In questa notte, in questa
Ora a voi sagra, udite
Del mio labbro crudel la Legge, e il voto:
Già di note possenti
Col frassino fatal segno a Cibelle
Il sen tremante, e già tre volte il batto
Col terribile piè, tre volte io volgo

Alla tomba del Sole, e tre alla culla,
Formidabile, e fiera il volto atroce,
E in tuono di furor ſpargo la voce.
Ebro di ſdegno un popolo di moſtri
Empia del Boſco i Platani frondoſi;
Ergano o ciechi Dei gli ſdegni voſtri
Sovra l'altrui ruine i miei ripoſi.
Ebro, ec.
Dite reſiſte ancora! e non riſveglia
Co' latrati profondi
Le pallide falangi il Can Trifauce?
Così obbedita io ſono
Moſtri infingardi, o Deità proterve?
Che sì, che sì... [a]
Già de rigidi carmi
Udì Stige il muggito, e l'aria ingombra
Servo della mia Legge, il cieco inferno.
Ne freme Giuno, e pallida abbandona
Trivia i campi dell'Etra;
L'atro Signor del popolo Sepolto
Getta le ſquallid'ombre a Giuno in volto.
Falangi crudeli
Dell' Erebo orrendo,
Unitevi a me;
Servite fedeli
Al cenno tremendo,
Che forger vi fè.
Falangi, ec.
Ma che veggo! ſul Cielo,
Il reo vapor delle Tartaree ſponde

Se-

(a) *Qui ſi ſente un tuono orribile, e ſi oſcura la luna.*

Segna note di ſangue, e mi riſponde.
Ahimè; che legge?
Il Fato (a)
Stige incatena, e Fredegonda opprime.
Tutto dunque è perduto? e ſin l'abiſſo
Più non mi reſta? un turbine non trovo,
Che mi rapiſca? abbandonata, oppreſſa,
Vilipeſa, ſchernita,
Senza amor, ſenza regno, e ſenzaamante,
Con l'aſpetto funeſto
Delle lagrime mie, di mie cadute
Accreſcero della rivale i faſti?
E voi di Flegetonte
Deità neghittoſe, imbelli Dei,
Cedete altrui così vilmente il Campo?
Più feroce di voi, di Fredegonda
V'è ancora il cuore; avvamperà la Reggia
Nelle torbide fiamme del mio ſdegno:
Sbranerò Galſuinda, Ebra baccante
D'Argo, Micene, e Colco
Tutta furor rinoverò gli ſcempi;
Ingombrerò di lutto
Menſe, Talami, e Troni, ed Are, e Tẽpi. (b)

(a) *Legge i Caratteri che appariſcono ſcritti in Cielo.* (b) *Parte infuriata.*

SCENA IV.

Luogo ruinoso, dove si esce da Sotterranei.

Galsuinda, e poi Bazina.

Galf. NOn adularti
Povero cor
V'è qualche colpa
Nel tuo timor;
Per risanarti
Dal tuo dolor,
La gloria incolpa
Cotanto amor.
Non, ec.
Baz. Ah Galsuinda, mesce
Cieca ribellion la Reggia, e d'empie
La Città di furor, me di spavento.
Volge fellon Landrico
Contro il seno Real l' armi infedeli,
E Sigiberto alla Corona acclama.
Galf. Guari appunto non è, ch'ei qui rivolse
Il passo, e il mio timor mi trasse incerta ...
Baz. Armato ei giunge, e seco
Sigiberto, Ermengildo.

SCENA V.

Sigiberto Ermengildo Landrico tutti con Spada alla mano seguiti da Soldati, Galsuinda, e Bazina.

Lan. ECco gran Sigiberto, ecco il sentiero,
Per cui si sale al soglio, ond'è sospinto
Chilperico il Tiran dall' armi nostre.
Erm. Tu vi ascendi Signor, e alla mia spada
Lascia la sola gloria
Di spingere feroce
In quel seno infedel la mia vendetta.
Baz. In quel seno, o crudel, che mi diè vita?
Erm. Se divider potessi o mia Bazina
Ciò che vuol l'amor tuo, da ciò, ch'io debbo
Alla mia gloria, o quanto
Cederei volentieri
Questo giusto trionfo del mio sdegno
Al soave piacer del tuo bel cuore.
Ma sarei di te degno,
Se soffrire io potessi invendicato
L'infamia dell'offese
Fatte da Chilperico al Padre, a noi?
Galf. Qual Tempio, o Sigiberto,
Vide fumar le Tede infauste? e quale
Talamo ancora Fredegonda accoglie?
Chilperico è mio Sposo, Atanagildo
Tale mel disse; un suo rifiuto incauto
Questo titolo illustre a lui non toglie.
Non si chiami perduto
Ciò che render si può da un pentimento.
Sig. Perde la sua ragion sovra un gran bene
Chi lo ricusa. In Chilperico io veggo

Chi profanò l'onor di Atanagildo,
D'Ermengildo la gloria, e l'amor tuo.
Giusto è, ch'ei si punisca, i nostri sdegni
Siegua Galsuinda il tuo dispetto, e sensi
Degni di tua gran stirpe, ormai ripiglia;
Opra da Principessa, opra da Figlia.
Baz. E stringer io potrei cotesta mano
Resa dall'empia strage
D'un Padre, e Re, sagrilega, e profana.
Erm. Poichè sull' ara della gloria offesa
Svenata avrò la vittima superba
Al pie ti recherò la mano illustre;
E se in grado di sposa
Fia, che ti piaccia il rifiutarla almeno,
Me punirai col nome di nemica;
E poi che avrò ottenuto
Alla giusta ira mia trofeo si vasto,
Olocausto non vile
Del tuo giusto rigor cadrò con fasto.
Gal. Ah Signore pietà *Baz.* Deh mio diletto.
Gal. Il tuo sdegno raffrena. *Baz.* E si trattēga
La tua cieca vendetta.
Galf. Co i più caldi ten priego
Voti del cuor. *Baz.* E dona
Alle lagrime mie questa clemenza.
Galf. Tanta sete hai tu di sangue?
Via crudel prenditi il mio (a)
Ah German sei tu placato? (b)
Dì, rispondi. Ah volto ingrato (c)
Sei tu pure, e son pur io.
Tanta sete, ec.

Erm.

(a) *A Sigiberto.* (b) *Ad Ermengildo.* (c) *A Sigiberto.*

Erm. Che risolvi Ermengildo? (a)
Sig. Sigiberto che pensi? (b)
Land. E che? potreste
Gettar di pugno un fulmine si giusto
Oh trattenerlo alla metà del corso?
Su via si pieghi il collo alla bipenne
Del Carnefice infame,
E si adempia il furor di Chilperico
Dalla vostra pietà; già di ribelli
Sugli occhi del Tiranno
Passiam Noi col carattere, e col nome;
Se non vi cale, o Principi di voi;
Di questa almen vi caglia (c)
Vergine desolata,
Che si abbandona del Tiranno attroce
Agli indomiti sdegni.
E si dubita ancora? ah se non punge
Il vostro cuor della sua vita il zelo,
Basterà questo braccio
Alla strage d'un'empio;
Io t'offro o Sigiberto
La fraterna Corona, e se 'l rifiuto
Ten renderà men degno,
Ripiglierò il mio dono:
Non manca mai qualche Monarca al Tro-
Sig. Galsuinda, egli è forza (no. (d)
Calcar la via, ch'oggi ci addita il Fato.
Per la tua sicurezza
Stringo l'acciaro, ed un Fratello oppugno;
Vado all'impresa, e all'ora,
Ch'

(a) *Fra se.* (b) *Fra se.* (c) *Accennando Galsuinda.* (d) *Parte.*

Ch' io verrò col piacer di queſta colpa,
Al tuo giudicio, o bella, il mio furore
Difenderan le geloſie d'amore.
Quello ſdegno ch'ai nel volto,
Raggi accreſce a tua beltà;
Ed ancora io non diſpero,
Che mel renda men ſevero
Qualche tinta di pietà. (a)
Quello, ec.

SCENA VI.

Ermengildo, Bazina, e Galſuinda.

Erm. GErmana a vedicarti
Vado fra l'armi; e tu bella Bazina
Perdona, ſe oggi io niego
Obbedienza alla tua Legge; o almeno,
Se punir queſta colpa in me tu vuoi,
Soſpendi adeſſo queſto
Rimprovero crudel degli occhi tuoi.
Guardami con pietà,
Che poi di crudeltà
Tempo non manca.
Non moſtra il ſuo rigor
Un ſdegnoſo furor
Quando ſi ſtanca. (b)
Guardami, ec.

Galſ. Bazina è prezioſo ogni momento.
Baz. Volgiam verſo la Reggia
Per

(a) *Parte.* (b) *Parte.*

Per più breve ſentier celere il paſſo.
Galſ. E vediamo colà dove ſi franga
Queſto torbido flutto.
Baz. Se il Genitor ſen cade,
Non andrà ſenza il mio ſolo il ſuo lutto.
Baz. Un rigido
Galſ. Un placido *a 2.* penſier
Baz. Tormentando *a 2.* mi va, nè vuol
Galſ. Luſingando (ch'io ſperi.
a 2. La ſpeme m'ingannò;
Galſ. E pur temer no sò. *a 2.* gli aſtri ſe-
Baz. E non temer non sò. veri.
Galſ. Un rigido, ec.
Baz. Un placido, ec. (a)

SCENA VII.

Gran Sala con Trono.

Chilperico ſolo, poi Bazina.

ECcomi ancora al Soglio, armato ancora
Contro i fulmini voſtri, o Dei ſuperbi:
Voi non m'avreſte in terra
Aſſalito così, ſe non m'aveſte
Temuto in Cielo; a voi
Servon de miei ribelli i brandi infami;
Intrepido li attendo, e invitto ancora
Nelle perdite mie: cadrò con faſto,
Se trarrò meco nelle mie cadute
Un'

(a) *Partono.*

Un' immagine voſtra.
Sigiberto, Landrico
Fredegonda, Ermẽgildo; un cuore io v'offro
Difficile trionfo alle voſtr' armi.

Baz. Ah Genitor, ſin tanto
Che il tuo languido Marte
Della Reggia all' ingreſſo ancor difende
La Reale tua vita,
Fuggi ....

Chilp. Che? queſto faſto
Laſcierò ad Ermengildo, a Sigiberto
Di vedermi ramingo,
E di ſcherzar ſulla mia fuga indegna?
Non otterrai da me queſta fiacchezza,
E queſta gloria al male amato amante.

Baz. L' amor di te favella; il gran conſiglio
A me dettò di tua ſalvezza il zelo
Ah meglio, o Padre intendi
Gli affetti miei. Fui Principeſſa, e figlia
Prima che amante, e Spoſa; a primi il cuore,
E vedi; s' entro ad eſſo
Con queſta Tirannia regna l' amore.
Non mi creder così rea
Caro Padre, e giuſto Re;
Queſto oltraggio non temea
La mia gloria oggi da te.
Non, ec.

Voci dentro. Mora il Tiranno mora:

Baz. O Cieli.

Chilp. Hai vinto alfine
Mia rubella fortuna, a miei nemici
Dai l' onor di mia morte,
Ma da grande morrò, morrò pugnando;
Chi ſa, che una vendetta
Non

Non preceda l' offeſa, e le cadute
D' un Re tradito un giuſto colpo onori.

Baz. Numi eterni pietà.

SCENA VIII.

Sigiberto, Ermengildo, Landrico armati, e detti, poi Galſuinda.

Sig.
Erm. a 3. BArbaro mori.
Land.

Galſ. A Galſuinda, o Principi ſi laſci.

Chilp. Si laſci a Galſuinda
L' ultimo onor di queſto colpo enorme.
Eccoti un ferro, o Donna, (a)
Nel ſagro ſen lo immergi,
D' un Re tuo Spoſo; adempi
La tua vendetta, e ſvena,
Svena al tuo Sigiberto
Queſta vittima illuſtre.

Galſ. A Sigiberto, ad Ermengildo, a queſte
Ire del Franco Marte, e dell' Iſpano
Svenar deggio una vittima più giuſta.
Principi in queſto ſeno
Io ſpingerò di Chilperico il brando,
Se ancor vi veggo a Chilperico infeſti.

Sig. Galſuinda.

Galſ. Sigiberto,
Ti amai, ma con virtù, tu con eguale
Virtù mi amaſti; all' ultima innocenza
Dob-

(a) *Le porge la Spada.*

Dobbiam dell'amor noſtro,
O la pace al mio Spoſo, ò a me la morte;
O ritira quel brando
Dall'orribile colpo, ò queſto intiero
Mi profondo nel cuor.
Erm. Viltà cotanta
Vi è in Galſuinda? mori
Per gaſtigarla, Io del Tiranno in petto
Immergerò ....
Baz. Nò, prima
Per queſto cuor deve paſſar quel ferro.
Svena in eſſo ò crudele,
L'infelice amor mio, cancella .....
Chilp. E muoja,
Muoja ſol Chilperico; ogn'altro aſſolvo.
Se innocente è Galſuinda
Al ſuo gran Genitor ſcriva col ſangue
Di Chilperico eſtinto,
Che nella ſua vendetta,
E nel mio pentimento
Il diſonor del gran rifiuto è ſpento
Galſ. Se ti difeſi reo, potrei pentito
Abbandonarti? queſto
German, della mia gloria
Magnanimo trofeo non mi ſi nieghi;
In queſto, o Sigiberto;
La purità dell'amor tuo ſi ſpieghi.
Erm. Di Galſuinda a i voti,
All'amor di Bazina, al genio mio,
Di mie giuſt'ire il gran trionfo io dono.
Sig. Ed io l'acciar depongo,
E prigionier mi rendo a piè del Trono.
Chilp. Principi generoſi, io non rifiuto
Ciò, ch'è Dono di voi; dolce germano,

Ermen-

Ermengildo, al ſen vi ſtringo entrambi.
E tù bella Reina.

SCENA ULTIMA.

Frod., e detti poi Land.

Fred. A Fredegonda (ranno.
Queſto titolo ancor ſerba, o Ti-
Ad Andovera il tolſi;
Il mercai con la gloria
Di te, di Sigiberto, e di coſtei.
Per conſervarlo chieſi
A Landrico il tuo ſangue. I Dei nemici
Chieggon per cancellarlo
Su queſta fronte, quello
Delle mie vene; il debbo
A Galſuinda, a te, ma più alla mia
Già perduta grandezza.
Eccolo, o Cieli ingiuſti. (a)
Galſ. A ferma.
Fred. In vano
Tenti rapirmi al Fato.
Tormi il Regno poteſti,
Tormi non puoi la morte; (il ferro bebbe
Dalle ſpume di Cerbero il veleno,
E'l comunica al cuor per la ferita.
Scrivi, o Re Chilperico,
Scrivi con queſto ſangue,
La Storia miſerabile, e funeſta

Di

(a) *Si ferisce.*

Di Fredegonda, ſcrivi.....
Ma ſento già, che ſerpe
Fredda per le mie vene
La parca inſidioſa. Ultimo dono
Degno di te, e di me, prendi quel ferro:
Un dì verrà, che a Galſuinda in petto,
L'immergerai; ſol queſto
Penſier mi renderà dolce Cocito.
Ah Chilperico, io muojo:
Di Flegetonte in Riva,
Per ſegnarmi l'orribile ſentiero,
Già ſquallida Megera alza la face.
Dimmi Reina ancora, e muojo in pace.
Ah mel ricuſi. Reſta,
A Stige io ſcendo, e dal confin di Stige
Un dì verrò con cento furie al fianco:
Empierò del mio Inferno
Gli Origlieri del Talamo abborrito;
Turberò i voſtri ſonni
Co' Sibili di Sfinge,
Co' latrati di Cerbero, e con quanto
Di più funeſto ha l'Erebo perduto,
Orribile, tremenda, empia, ſpietata,
Formidabile, attroce, e diſperata. (a)
Galſ. Per togliermi la gloria del perdono,
La ſua morte rapì.
Sopravviene Land. Dall'armi noſtre
Signor vinta è la Rocca,
Sig. A Chilperico
Rendi ragion dell'alta Impreſa.
Land. O Cieli! (cora
Chilp. Chilperico è il tuo Re, ſtringe egli an-
Lo

(a) *Cade eſtinta.*

Lo Scettro, e per punirti
Cangiarlo in giuſto Fulmine potrebbe.
Galſ. Baſti Signor di Fredegonda il Fato
Alle giuſt' Ire della regia aſtrea.
Ove non è delitto,
Languido è lo ſplendor della clemenza.
Chilp. Viva Landrico, eſtinto
A lagrimar il ſuo perduto amore.
Land. Vivrò di tua pietà trofeo coſtante.
Sig. Scende, Real Germano,
Fauſto Imeneo con l'ali d'oro, e ſparge
Sù i due Talami eccelſi
Nembi di roſe.
Chilp. Stringa
Bazina ad Ermangildo, a me Galſuinda
Il Teſpio Dio, che gli aurei lacci inteſſe.
Chilp.
Galſ.
a 4. Uniam le deſtre, e ſiano i cori in eſſe.
Baz.
Erm.
Galſ. Tutta giubilo feſteggi
Eco lieta in ogni riva;
Choro Viva, viva.
Galſ. E ſul Cielo folgoreggi
Ogni ſtella più giuliva.
Choro Viva, viva.
Galſ. Tutta &c.
Choro. Viva, Viva.

Fine del Dramma.

ARMIDA

ABBANDONATA.

A chi vorrà Leggere.

IL titolo posto in fronte a questo Dramma dimostra assai chiaramente, essersene presa l'Idea dal celeberrimo Poema della Gerusalemme liberata immortale fatica del Principe fra Poeti Italiani Torquato Tasso. Confessa l' Autore avere lungo tempo dentro di se combattuto prima di porsi egli a scrivere l' Opera, un giustissimo scrupolo di peccare di soverchia temerità, tingendo la sua debole penna nell' aurea fonte di quel non mai bastevolmente encomiato Epico Componimento, col desiderio di scegliere un motivo, per condurlo in Scena, che si concilj per se stesso il pubblico aggradimento, e che si adatti egualmente al Genio illustre della Nobiltà, ed alla facile compiacenza del volgo. Risoluto alla fine di sagrificare questo scrupolo al comune compiacimento; baciati i venerabili fogli del gran Torquato, si pose all' Opera. In essa compariscono tutti gl' Attori con que caratteri stessi, co quali quel grand' uomo li adornò ne suoi Canti. L' azione principale è la fuga magnanima di Rinaldo dagl' amori d' Armida; il luogo attenendosi, come si conver-

rebbe, al Massimo Poema, doverebbe essere una dell' Isole Fortunate ; ma convenendo valersi d' altri personaggi, oltre a quelli, che agirono colà, si è fatto lecito l' Autore del Dramma il figurarsi un Palazzo incantato in poca distanza dal Campo di Goffredo posto sulla riva del mare : Anzi credendosi conceduto l' introdurre a parte di quest' azione Tancredi, Erminia, e Rambaldo che il Tasso non fa mai apparire nell' Isola; fa credere vicino al Palazzo suddetto anche il Castello d' Armida, in cui restò prigioniero Tancredi nel combattere con Rambaldo . Vedesi diversificata la prigionia di questo Principe ; ma se in questa azione si dilunga dal proprio valore, si tiene attaccato a quell' inganno, che il trasse alla stessa prigionia, credendo andar in traccia di Clorinda, quando egli siegue Erminia vestita dell' armi di quell' Amazone da lui amata . Il viaggio d' Ubaldo, per ritrovare Rinaldo è intrapreso nell' Opera con lo stesso ammaestramento, e per la stessa via additatagli dal Mago, che qui si chiama Filomaco . Ad oggetto di dare con la decorazione maggior Merito al Teatro, ed all' Uditorio maggior diletto, vi s' introduce l' impresa del Bosco incantato ; ma, come qui n' è diverso il motivo, così vario è l' Eroe che la conduce a fine cioè Tancredi, e non Rinaldo ; L' Incantesimo, che quell' Eroica penna attribuisce ad Ismeno, qui si ascrive ad Armida. Vedrai ornato il Dramma in più luoghi con i versi medesimi del glorioso Poeta . Anzi nell' ultima Scena, in cui termina l' azione, egli si è tenuto al più possibile diligentemente, a ciò che si legge nell' ammirabile Libro . Sperando già di essere compatito, se dopo esser comparso molte volte in Scena con fati-

fatiche eroiche ed intieramente sue ! Si fa lecito esibire un Dramma tutto amoroso, in cui ha poco merito ; e per l' invenzione tutta del gran Torquato, e per l' elocuzione in gran parte usurpata allo stesso . Leggasi adunque con benigno e generoso compatimento : ed intendendo sanamente le solite Frasi poetiche, Fato, Deità, e simili scherzi di penna abborrite dal sentimento della Cattolica Religione, vivi felice .

ATTORI.

Armida Principeſſa Reale di Damaſco Maga.

Rinaldo Principe del campo di Goffredo ſotto Gieruſalemme, fatto prigioniero da Armida, e di lei amante.

Tancredi Principe pure del campo di Goffredo innamorato di Clorinda.

Erminia Principeſſa Reale d'Antiochia amante di Tancredi.

Ubaldo Cavaliere ſpedito da Goffredo per ritrovare Rinaldo, e richiamarlo al campo.

Rambaldo Cavaliere di Guaſcogna ribellato da Goffredo per ſeguire Armida di cui è amante lunſingato con finta corriſpondenza.

Filomaco Uomo ſaggio, e profeſſore della magia naturale.

ATTO PRIMO

SCENA I.

Grotta nelle viſcere della Terra fatta dalla Natura, ed abbellita dall'Arte Magica, in cui alberga Filomaco Mago.

Filomaco, & Ubaldo.

Fil. STrane, Ubaldo, vedeſti
Maraviglie qua giù, ma di tant'opre
Stige non entra in parte.
Dell'eſtrano lavoro
Sudar dell'ampia Chioſtra il ſaſſo, e l'erba,
In cui dal rozzo volgo
Non inteſa virtude alligna, ed opra.
Ubal. Tale ſtupor m'occupa i ſenſi, e tale
Piacer l'anima ingombra,
Che del mio miniſtero
Quaſi mi peſa, e quaſi il tempo accuſo,
Che rapido mi toglie al dolce albergo.
Fil. Spiega appunto ſul Cielo
L'ombre prime la Notte,
Ed al grande viaggio omai t'appella.
Già le forze abbaſtanza, e l'arte udiſti
Della maga infedele;
Qual impreſa ſi appoggi
A te dal Cielo, e qual compagno all'opra
Aver tù debba.
Ubal. E' queſti
Il terſo ſcudo?

Filom. In cui dovrà Rinaldo
Specchiarsi, ed arroſſir del ſuo ſervaggio?
Ubald. E'queſto il foglio ...
Filom. E'in eſſo
Le tortuoſe vie, per cui ſi giugne
Al magico ſoggiorno, in cui trionfa
Del magnanimo Eroe la Donna infida.
La Damaſcena Armida
Con falangi di moſtri
Ne difende geloſa il dubbio calle;
Ma l'aſpetto, ed il fiſchio
Non ſoſterran di queſta
Verga fatal, ch'io t'offro, io t'aſſicuro
La vittoria, e la preda; hai vinto, il giuro.
Ubal. Strani tù narri, o ſaggio,
Portentoſi perigli, ed altro cuore
Forſe ne temerebbe, altra virtude;
Io già vi anhelo, e chieggo
Impaziente il guado.
Filom. Andiam là dove
Porta l'onde nel mar il noſtro fiume:
Ivi di nave anguſta
Siede donna al governo;
Te ſolo attende, e ſpiega
Già le purpuree vele ai ligi venti;
Queſta per l'alto mar fia, che ti porte
Più veloce del folgore, nè guida
La troverai al ritornar men fida.
Ubal. Con queſt'armi, e col mio core
Furie, e Moſtri abbatterò,
E dai rei lacci d'Amore (a)
La grand'alma ſcioglierò. Con ec.

SCE-

(a) *Partono.*

SCENA II.

Caſtello d'Armida circondato da un Lago con Ponte Levatojo, per cui ſi paſſa alla vicina Campagna.

Erminia con l'Armi tolte a Clorinda.

AH dovunque, ch'io vada
M'incalza il mio timor, il terzo è queſti
Giorno della mia fuga, e del mio affanno.
Tal di Tancredi accanto
I beati ſoſpiri Erminia sfoga?
Ah sì, tù m'ai tradita
Penſiero adulator d'un grand'Amore,
E m'à tradita queſto, ond'io ſon cinta,
Miſero furto d'infelice Amante.
Oh Dei, chi mi ricovra
Afflitta, e laſſa. E'chiuſa, queſt'ancora
Soglia geloſa. Il fianco
Non regge più de Marziali Arneſi
Lo ſconoſciuto incarco. Il ſonno opprime
Le meſte luci; A queſto
Rozzo Macigno adagerò le ſtanche
Miſere membra; e ſe mai quiete il core
Aver potrà, ne ſarà parte agl'occhi.
Chi sà, che per dar pace
All'eſtremo dolor, che il cor m'ingombra,
Pietoſo l'Idol mio non venga in ombra.
Deh vieni in õbra, ò Sol de gl'occhi miei,
Che in õbra ãcor molto di luce avrai.

Ma vien pietoſo quanto bello ſei,
Che io per te moro, o caro, e tu no'l ſai.
Deh vieni &c. (a)

SCENA III.

Tancredi, ed Erminia, che dorme poi Rambaldo che eſce dal Caſtello.

Tan. SCiogli, Amore, la benda, e tu ricerca
Dell'Amazone Aſſira
Le belle fuggitive orme adorate.
Sciolſe tre volte i fulgidi corſieri
Dal plauſtro d'oro il Sole,
Da che ramingo io vò ſeguendo il grido
Della temuta inſegna.
Ah troppo infauſtamente
Tardo Tancredi; all'or, che il ſervo tacque
Il nome di colei, ch'a te venia,
Non ti diſſe un penſiero ella è Clorinda?
Perchè allor non chiedeſti,
Per volar al tuo Ben, l'ali ad Amore?
Ha pur egli'l ſuo Albergo ẽtro al tuo Core.
Ramb. O tu, che baldanzoſo
Al paeſe fatal d'Armida arrivi ....
Tan. Che ſento?
Ramb. Alla mia deſtra
Cedi l'inutil ferro, e ſtendi 'l piede
Alla ſervil Catena.

Va-

(a) *Si appoggia ad un macigno è ſi adormenta.*

Vana non ti luſinghi
Speme di Scampo; il Carcere ti attende,
Ne n'uſcirai, ſe pria non fermi 'l voto
Di recar l'armi, e i marziali ſdegni
Contro il Buglion ſuperbo
Ingiuſto uſurpator degl'altrui Regni.
Tan. (Ai ſacrileghi ſenſi, alla rea voce
Ravviſo il traditor, l'empio Rambaldo)
Fellon, Tancredi io ſono.
Ram. Tancredi?
Tan. Sì del glorioſo nome
Trema, o perfido al ſuono.
Tancredi io ſon, colui, che ſtringe il brando
Per la Fè, per la Gloria, e per Goffredo;
Colui, la di cui deſtra
E' dell'ira del Ciel miniſtra eletta
Per recar nel tuo cor la ſua vendetta.
Ram. Che più ſi bada? All'armi.
Tan. All'armi.
Ram. A piè d'Armida
Getterò queſto tuo capo reciſo,
E manderollo ai Duci Franchi in dono,
S'altro da quel che ſoglio oggi nõ ſono. (a)
Erm. Qual rumor d'armi è queſto?
Tan. E ſe Tancredi io ſono empio morrai.
Erm. Oh Dio! Tancredi? (b)
Ram. E quando io ſia Rambaldo
Calpeſterò il tuo ſangue.
Erm. Ah qual cimento!
Che fai miſera Amante? Ah sì dividi (c)

(a) *Combattono, ed Erminia ſi ſveglia.*
(b) *A parte in atto di ammirazione.*
(c) *A parte.*

La temuta tenzon. (a)
Prodi guerrieri.
Tan. Che veggo! Oh Dio! che insegne! (b)
Erm. Cessate.
Ram. Nò; il mio ferro.
Tan. Quell' armi?
Erm. Ah prima in questo....
Tan. Clorinda?
Ram. Traditor.
Erm. Ne menti.
Ram. In darno (c)
Cerchi dall' ire mie straniero ajuto;
Cadrai.
Erm. Nò, fin ch' io viva.
Tan. Io son perduto.

SCENA IV.

Armida con Soldati, e detti.

Arm. LA contumace spada (cedi.
Guerriero abbassa, e al tuo destin la
Ram. Questo, Armida, è Tancredi

Il

(a) *Si cala la visiera, e si mette in mezzo dei due combattenti.*
(b) *A parte.*
(c) *Rambaldo sempre incalzando Tancredi, egli sempre attonito guardando Erminia, da lui creduta Clorinda, ed essa va sempre riparando i colpi, coi quali lo investisce Rambaldo.*

Il braccio più robusto
Del Franco Marte.
Tan. E dì s'è mio costume
Lasciar pria della vita il brando illustre.
Arm. E con la vita il lascierai. Soldati. (a)
Erm. Signor, in questa mano
Ignota sì, non però vile, il ferro
Depor ti piaccia. Un disperato ardire
E furor, non virtù; ne ci fa grandi
Un' inutile morte.
Nella tua vita assai, nella tua gloria
D'interesse a il mio cuor più che non pēsi;
E ti ricerca il brando
Una preghiera mia, non un comando.
Tan. Sia viltà, sia dover, o sia saviezza,
Eccoti il ferro; il vanto
Di vincere Tancredi
Alle forze d' Armida io ben contendo;
Ma da un dolce pensier non mi difēdo. (b)
Tan. Vinto dalla mia fede
Prigioniero io son d' Amore;
Ma men forti avrà 'l mio piede
Le catene, che 'l mio core.
Vinto, ec. (c)
Arm. E tu Campion, cui tanto
Cal di Tancredi, or dì chi sei? Le insegne

N 6 Dell'

(a) *I quali subito accorrono.* (b) *Dà la sua Spada ad Erminia creduta da lui Clorinda; essa pigliatala la consegna ad un soldato di Armida.* (c) *Parte entrando nel Castello custodito da Soldati.*

Dell'invitta Clorinda
Queſte pur ſono, e l'armi?
Erm. E' vero.
Arm. Or come?
Erm. Donna real: Erminia io ſon, cui ſpinſe
Dal Trono di Antiochia
La ſtraniera Fortuna.
Nel Marzial cimento
Il Franco Boemondo
Lo Scettro m'uſurpò; Tancredi 'l core.
Come io ardiſſi, a qual ragion, e come
Del mio Signor notturna uſciſſi in traccia
Dalla cinta Sion con l'armi tolte
All'Amazone noſtra,
Come ſpediſſi un fido ſervo ad eſſo,
E mi aſſaliſſe intanto
Nemico ſtuol, che mi credea Clorinda;
Lungo fora il racconto.
Fuggitiva mi vide
Tre volte il Sol, e tre d'Amor la ſtella.
Qui giungo al fine; ad inquieto ſonno
Chiudo i languidi lumi;
Ma tremante gli ſchiudo al ſuon dell'armi.
Veggio col ferro in pugno 'l mio diletto
A fronte di Rambaldo: io di funeſti
Caſi pavento, e ciò, che oprai vedeſti.
Arm. Vieni fra queſte braccia
Mia dolce Amica, e raſſarena il volto.
In queſta del piacer Reggia amoroſa
Depor ti piaccia il grave
Peſo della lorica, e dell'usbergo.
Sguardi, luſinghe, e artificioſi moti
Son l'armi noſtre; il noſtro cāpo è il volto,
In cui ſpiegan l'inſegne i molli Amori;
Fan

Fan piaghe i vezzi, e ſon piegati i cori.
Fra catene di Roſe
Dolcemente vedrai languir Tancredi,
E mendicar dal ciglio tuo due ſtille
Di balſamo d'Amor ſulle ſue piaghe.
Ei t'amerà.
Erm. Cotanto
Sperare all'alma mia dunque è conceſſo?
Arm. S'impegnan di cotanto
La mia fè, la mia forza, e queſt'ampleſſo. (a)
Erm. Se tu lo ſai,
Di due vezzoſi rai
Quanto è cocente
L'ardor, che ſi ſente;
So, che tu avrai
Qualche pietà di me.
L'occhio mirò,
E 'l core n'avvampò;
Senza quel viſo,
In cui è il Sol diviſo
Viver non ſo;
Se la mia vita egl'è
Se tu, ec. (b)

SCENA V.

Armida, e Rambaldo.

Ra. ECco un grand'olocauſto (Armida
Ch'oggi t'offre 'l mio amore, o bella
Tan-

(a) *Si abbracciano inſieme.* (b) *Parte.*

Tancredi è 'l più poſſente
Terror dell'armi Aſſire, ei più d'ogn'altro
Col robuſto ſuo braccio
Della cinta Sion ſcuotea le mura,
Oppreſſo, e prigionier tel vedi al piede:
Tanto puote il mio brando, e la mia fede.
Arm. Col nuovo onor di queſt'alloro in frõte
M'è più caro il tuo volto, o mio Rambaldo.
Ramb. Or vanne al tuo Rinaldo,
Di queſt'opra in mercè porta i tuoi vezzi
Arm. Sollecita men vado. (a)
Ramb. Ah disleale.
Arm. Perchè ſieguo un conſiglio,
Che tu mi detti.
Ramb. E quando
Parla la Geloſia, così l'intende
L'incoſtante tuo core?
Arm. Io mi credea, che favellaſſe Amore.
Ramb. Sì parla Amor, e ſeco
Parla un tradito Amante.
Puoi offrirmi un rivale in quel crudele
Che la rigida ſpada
Tinſe dentro le vene a te più care?
Il di cui braccio ſcoſſe
Tante volte a Macon i Tempi, e l'are?
In colui, che feroce
Lacerò le tue tue inſegne, e ſciolſe i lacci
Ond'era oppreſſo il prigionier drappello?
Arm. Che ſi può far. Io nol credea sì belllo.
Ramb. Ed un cuor di Regina
Al faſcino plebeo d'un volto molle
Sa-

(a) *Finge partire, la ferma.*

Sagrifica il piacer d'una vendetta?
Tal ti vedrà Idraotte,
Il tuo Zio coronato
Trionfar di Goffredo? E' la tua gloria
Non ti chiede di più? Laſciva, ingrata,
Vile, infedele, e ſerva
D'un tuo fiero nemico
Ti vedrà l'Aſia?
Arm. E' vero;
Son ſerva d'un nemico,
Sono vile, infedel, laſciva, ingrata;
Sai dir di più? L'ingiurie mi ſon care
S'eſcon dal labbro tuo: Ma voglio amare.
Ramb. Ama; ma qual tu devi,
Chi fedele ti ſerve, e chi ti adora.
Quello ſon io, che primo
Nel fuoco de tuoi lumi il cuor perdei.
Arm. E' vero.
Ramb. E quello io ſono,
Che calpeſtai per te la patria legge,
Abbandonai le inſegne
Della guerriera Europa.
Arm. Atto di Eroico Amor.
Ramb. Il ferro ſtrinſi
Propugnator invitto
Della tua fede, e della tua grandezza.
Arm. Magnanimo, ſublime, e generoſo.
Ramb. Di tua gloria geloſo,
Folto ſtuolo d'armati
Traſſi fra queſte mura a te fedeli (ſono
Che pendon dal mio cenno, in ſomma io
Il più certo campion del tuo bel volto.
Arm. Hai detto? Hai più che dir? Su via t'aſ-
Ramb. E Rinaldo, Rinaldo (colto.
M'uſur-

M' uſurperà il tuo cor?
Arm. Nò, non è vero.
Ramb. I molli ſguardi?
Arm. Vuoi
Molli ſguardi tu ancor? Eccoli. (a) Baſta?
Ramb. Quei ſoſpiri?
Arm. Soſpiri? Ah mio Rambaldo!
Sei contento? (b)
Ramb. I ſoavi
Senſi d'amor?
Arm. Aſcolta.
Mio diletto, mio ben, mio ſol, mio Nume,
Solo in te vivo, e per te ſolo io moro.
Te, te ſolo deſio, te ſolo adoro.
Ramb. I dolci ampleſſi?
Arm. Oh queſti
Li conſervo geloſa a chi vogl' io.
Sguardi, ſoſpiri, accenti
Sono tutti per te, ma 'l core è mio. (cede
Ramb. Dunque un' ombra d' amor ſarà mer-
Di cotanta mia fede?
Ed un rivale indegno
Goderà in ozio vile
Delle mie pene, e del tuo amore il frutto?
Crudeliſſima Armida,
Non dicevi così prima, che foſſi
Del tuo reo prigionier nei lacci involta.
Arm. Sai, che diceſſi allora,
E ciò che adeſſo io dica?
Ramb. E che?
Arm. M' aſcolta.

Per

(a) *Il guarda con arte.* (b) *Soſpira.*

Per capirvi molti amanti
Ho nel cuor più d' una ſtanza,
Ma il geloſo non vi ſta.
Sieno pure tanti, e tanti;
Per te ancora una n' avvanza:
La vuoi tu? l' avrai, sì, ma... (a)
Per capirvi, ec.

SCENA VI.

Rambaldo.

ALma dal tuo delitto
Comincia la tua pena; Amor ti reſe
Sacrilega, e ribelle; Amor ti rende
Miſera, e tormentata. Occhi crudeli,
Ah che nel punto ſteſſo a me voi ſiete
Lucidiſſime ſtelle, e rie comete!
Cotanto belle
Voi ſiete ſtelle,
Che folgorate
Piene d' amor.
Ma infide ſiete
Foſche Comete
Che fulminate
Queſto mio cor. (b)
Cotanto, ec.

SCE-

(a) *Parte.* (b) *Parte.*

SCENA VII.

Palazzo d'Armida circondato da un ameno ruſcello, con Ponte dalla parte eſteriore di dove ſi paſſa ad alcune Tane di Moſtri, e Fiere, che cuſtodiſcono l'ingreſſo del Palazzo medeſimo.

Rinaldo.

FRa un tormento, che diletta,
E un piacer, che la moleſta
Fluttuante è pur queſt'alma:
Quel, che l'agita, e diletta,
Porta un'aria di tempeſta
Nel ſereno della calma.
Fra un, ec.
Amo la bella Armida, e nel ſuo ſeno
Di reciproco amor mi ſtruggo al fuoco;
Ma un rimprovero eterno
Di lacera virtù mi rode il core.
Siedo all'ombra d'un mirto,
Ma ſopra un faſcio incolto
D'aride palme, e d'abbattuti allori;
Su miei profani amori
Freme la gloria, e addita
Di magnanimo ſdegno ebra baccante
A Rinaldo guerrier, Rinaldo amante. (a)

Arm.

(a) *Vuol partire, ma nello ſteſſo punto eſce Armida, che lo chiama.*

Arm. Dove lunge da me, dove, o mio ſole,
Porti i rai del tuo volto;
Perchè ardano d'Amor i ſaſſi, e l'erbe?
Non ſai, che l'erbe, e i ſaſſi
Mi pon render geloſa,
Se folgorar in eſſi io veggo un lampo
Di quella dolce tua pupilla arciera.
Rin. Lunge dalla ſua ſfera
Agitata la fiamma erra inquieta;
Io lontan dal tuo volto,
Ch'è 'l ciel del mio bel fuoco,
Sieguo il ſuo moto, e vo cercando un'aura,
Che col molle ſuo volo almen la tempre.
Arm. Ah nò! divampi ſempre
Sì bel foco, più forte, e tanto egli arda,
Che del tuo core una metà conſumi;
Così quella metà del mio, ch'ei laſcia
Nell'ardente mio petto
Alla metà del tuo congiunga amore,
E de noſtri due cuori ei formi un cuore.
Rin. Ma queſto cor in quale
Di noi vivrà?
Arm. Vuò cuſtodirlo in queſto
Seno geloſo.
Rin. Sì, che il vivo latte
Di quel ſeno adorato
Baſterà in alimento ai noſtri amori.
Arm. Sì, quando nol conſumi
Il cocente ſplendor de tuoi bei lumi.
Rin. Ma, come ſenza cor fia ch'io reſpiri?
Arm. Far, che meglio tu viva io non ſaprei,
Che recandoti al volto i più ſoavi
Reſpiri del mio cor ne ſenſi miei.
Rin. O dolciſſima vita!

Arm.

Arm. Sovra l'anguſto pino andiamo, o caro,
A raccor fra queſt' onde
Di cento cori amanti
I geloſi ſoſpiri. (que
Rin. Sì, che altre volte ancora ad Amor piac-
Le belle fiamme ſue recar fra l'acque. (a)
A 2. Queſto zefiro, che ſpira
E' un ſoſpir di geloſia.
Egli ſmania, e l'aria sferza,
Ma ſen ride, e ſeco ſcherza
Il piacer dell'alma mia.
Queſto zefiro, ec. (b)

SCENA VIII.

Ubaldo.

DA calli avviluppati (to.
Queſto foglio Maeſtro al fin mi ha trat-
Quegli, che fra le Stelle
Par, che ſpinga la fronte, e il turpe albergo,
Ove nel grembo alla ſua Jole Aſſira,
Snerva il genio guerrier l'Italo Alcide.
Queſte ſon le omicide
Acque del riſo, e queſti i opachi chioſtri,
In cui veglian cuſtodi, e fiere, e moſtri.
Ogn'altro Moſtro avvanza
Amore in crudeltà:
Ei placido in ſembianza
Un

(a) *Entrano nel Paliſchermo.* (b) *Si vede il Paliſchermo in viaggio.*

Un molle core alletta;
Poi con la ria ſaetta
Squarciando ogn'ora il và.
Ogn'altro, ec.
Mà qui torbido in volto
Ignoto Cavalier volge le piante
Celato oſſervo.

SCENA IX.

Tancredi, Ubaldo naſcoſto; poi Armida, Rinaldo, che ſcendono dal Paliſchermo.

Tanc. INerme, prigionier, ma ſempre amā- (te
Ecco, o Stelle, Tancredi
Or qual di voi m'addita
Il volto di colei, da cui deriva
La voſtra luce?
I Marziali arneſi,
Che del mio difenſor coprian le membra
Mi dicean pure, ecco la tua Clorinda?
Se alla bella pietoſa
Tanto ſpiacer potean le mie ferite,
Perchè non torna a medicarne mille,
Che m'apriro nel cor le ſue pupille?
Rin. Mia delizia. (a)
Arm. Mio vezzo.
Rin. Mio bene.
Arm. Mio reſpiro.
Tan. Rinaldo? o ciel, che veggio. (b)
Ubal.

(a) *Giungono Armida, e Rinaldo.*
(b) *A parte fra ſe in atto di ammirazione.*

Ubal. Affaſcinato
Ecco l'eroe cui ſerba
D'eſpugnare Sion la gloria il Fato. (a)
Rin. Sì toſto mi allontani
Dal celeſte ſplendor del tuo bel viſo? (b)
Ar. Sì, ma in brev'ora in queſto grēbo aſſiſſo
A ſucchiar tornerai da queſti ſguardi
Nov'eſca al dolce foco, onde tutt'ardi.
Rin. Bel labbro di rubin, ai detto il vero.
Ardo per que'begli occhi,
Nè fia, che accenda, o ſcocchi,
O fuoco amore, o ſtral più luſinghero.
Bel labbro ec. (c)

SCENA X.

Armida, Tancredi, Ubaldo in diſparte.

Ar. TAncredi: in queſta amena (re
Felice ſpiaggia ogn'aura ſpira amo-
Parlan l'erbe d'amor, d'amore i fiori,
Amor mormoran l'onde,
Ogni colle, ogni riva amor riſponde.
La ſola legge è queſta,
Con cui le ſue dolcezze
Queſto Cielo felice altrui comparte,
Giurar ſi de'di portar l'armi, e l'ire
Dell'ingiuſto Buglion, contro le inſegne.
Sieguon l'eroico voto
Piaceri, e gioje, e ſovra un dolce viſo
Le

(a) *A parte.* (b) *Ad Armida.*
(c) *Parte.*

Le Grazie, i vezzi, e l'allegrezza, e'l riſo.
Tan. D'un'empio giuramento
Deteſtabil mercede. Un core illuſtre,
Se d'un pudico Amor arde alla face,
Non ſi abbaglia cotanto,
Che perda il luminoſo
Aſpetto della Fede, e della Gloria.
Se furtiva vittoria
Ti dà ragion ſulla mia teſta, in vano
Sul mio cor la pretendi, e ſovra i ſenſi
Di virtù ſempre libera, e ſovrana
Cui mai non ſcuote una luſinga inſana.
Arm. Tale d'Armida a fronte
Parla Tancredi?
Tan. A fronte ancor di quanto
Ha l'Aſia di feroce, e di ſuperbo.
Arm. Mio prigionier tù ſei.
Tan. Dalle membra nō parte'l mio ſervaggio
Ne ſino all'alma ei giugne
Arm. Sai tù, che la tua vita,
E'in mia balia?
Tan. Sò, che non ha la morte
Un'aria, che ſpaventi il cor del forte.
Arm. Quando ancor la preceda
Folto, e atroce corteggio de tormenti.
Tan. Tutto il furor dell'Erebo non ſpezza
Un'eroica fortezza.
Arm. A baſtanza, o ſuperbo,
Tù diceſti, io ſoffrj!
T'è già nota la legge
Eccoti in queſta mano e vita, e morte.
Ma vita tutta placida, e beata,
Morte tutta crudele, e tormentoſa.
Matura col tuo cuore i tuoi conſigli;
Que-

Questo è il momento; or tu risolvi, e scegli.
Tan. La morte.
Arm. E morte avrai. (a)
Tan. Venga quanto ingegnosa
Esser può mai la crudeltà; S'impieghi
Nel mio vario tormento;
Comparta ad ogni membro
Il suo dolor, e ad occuparmi 'l cuore
Con sensibile venga, e lento passo.
Già intrepido la sfido;
Pien della mia magnanima virtute
Memorabili avrò le mie cadute.
Arm. Su via, voi del mio sdegno
Infernali ministri, ecco una grande
Vittima consacrata ai nostri Numi.
Nelle membra, nel sangue, e sin nel cuore
Del superbo Tancredi
In cui fiera virtù timor non sente.
Uscite a saziar l'ingordo dente.
Furie, Mostri lacerate,
Divorate
Le rie membra, e l'empio cor;
Con le viscere superbe
Spargan l'erbe
L'ira vostra, e'l mio furor. (b)
Furie, ec.

SCE-

(a) *Scioglie furiosa il seno della veste.*
(b) *Parte.*

SCENA XI.

Tancredi, ed Ubaldo in disparte.

Escono varie Fiere dalle loro Tane.

Tan. Vomitò tutti in quest'orribil chiostro
I suoi mostri la Libia, eccelsi Numi?
Ove spinse Cocito
La parte più crudel delle sue pesti?
Per le attonite vene
Freddo mi gira il sangue, e par ch'ei scenda
A difesa del cor. Teme Tancredi?
Come mi entrò nel petto
Quest'a me sin ad ora ignoto affetto?
Ah se pendesse ancora
Da questo fianco il brando, o qual darei
Al grand'occhio del Cielo
Glorioso spettacolo, e sublime!
Ma quando disarmata
E' mai virtù? Non spargerà Tancredi
Primo su quest'infausta riva il sangue.
Di superbo Leon senz'armi ancora
Lisimaco squarciò le fauci ingorde.
Quest'ultima vittoria
La mia caduta onori, e al lido vasto
Del torbido Acheronte
Dell'ardua spoglia io scenderò col fasto.
Fiera crudel.... (a)

O *Ubal.*

(a) *Mentre Tancredi si mette in atto di assalir un Mostro, esce Ubaldo.*

Ubal. Tancredi
Non giunge umana forza
A trionfar di Stige.
Dentro del noſtro Mondo ha i ſuoi confini
La virtù noſtra. Queſti
Traſſe la Maga Armida
Dai lidi di Cocito orridi Moſtri,
Portentoſi cuſtodi
Dell' empia Reggia, e de profani Amori.
Il ſoggiogarli una virtù richiede
Da noi non conoſciuta, e ſovrumana.
L'aurea verga ch' io ſtringo,
Dono d' illuſtre man, li ponga in fuga.
Ite ſotterra o del dannato Abiſſo (a)
Squallide Furie, e abbandonate il giorno.
Non conteſo a noi reſti
Il calle, onde ſi varca all' eſecrando
Albergo della Maga. Io vel comando. (b)
Tan. Fulminato dal fiſchio
Del fraſcino poſſente
Fugge l' Inferno.
Ubal. Sì.
Tan. Ma come Ubaldo ....
Ubal. Dell' errante Rinaldo
Geloſo il Cielo a ſciogliere m'invia
I lacci ingiurioſi
Onde ſervo d' Amore Armida il lega,
E te meco deſtina all' alta impreſa.
Entriam là, ove languiſce
Ne' ſozzi ampleſſi il Cavaliero Amante.
Smor-

(a) *Scuotendo la verga.*
(b) *Le Fiere s' intanano, e vanno ſotterra.*

Smorziam nel ſuo grã cuore i molli ardori,
E dall' ombra de Mirti
Dell' invitto ſuo crin purghiam gli allori.
Tan. Fra le braccia ti ſtringo,
E teco all' alta impreſa io già mi accingo.
Del cieco Dio
Son prigionier anch' io.
E 'l core mi piagò
Pupilla vaga.
Ma 'l genio mio
Al ſenſo iniquo, e rio
Soggettare non può
Catena, o piaga.
Del cieco, ec.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Giardino assai vago.

Armida, ed Erminia.

Er. QUeste son queste, Armida
Le catene di rose,
In cui veggo languire il mio Tancredi?
Tale amante mel rendi?
Crudel rendilo in vita, e fa ch' ei resti
A miei sospiri esposto,
E mi sprezzi a suo grado, e mi detesti.
Ar. Così vilmente abbassi
L'alterigia del sesso? e del tuo volto
Il luminoso onor ti cal sì poco?
Una morte ti spiace,
Che vendica il tuo amor da quel superbo
Sprezzato, e vilipeso?
Che si potea sperar da un cor protervo?
E quel protervo cor pien di dispetto,
D' alterezza, e di fasto
Io gettai saggia, e giusta ai Mostri in pasto.
Er. Non venian queste colpe,
Che dalla sua virtù; nè lo rendea

Meno

Meno amabile a me la sua fierezza:
Ma se pur ti piacea
Vendicar queste, che tu chiami offese
Con lo strazio crudel di sì bel sangue;
Perchè almen nol spargesti
Da una sol piaga? ed all' onor del rogo
Non serbasti 'l cadavere onorato?
Che almeno io spargerei del rogo accanto
Sulle ceneri care
Questo amoroso balsamo di pianto. (a)
Arm. Tu piangi? E' di te degno
Un sì debole amor? Erminia anch' io
Amo, ma qual dee amar donna sublime
Cui pose il Cielo alta bellezza in volto.
Amo la mia vittoria,
Non amo il vinto; il mio piacer mi nasce
Dalle lagrime altrui, non dalle mie.
Regno, ma da Tiranna
Sugl' altrui cori, ed i miei fasti io cerco
Con le bellezze mie nell' altrui pene.
Se un cor mi fugge io getto
In traccia d' altro cor un de miei sguardi.
E se un solo trionfo
Loro piacesse, io li direi codardi.
Erm. Ah se languir vedessi
Sotto rigida Parca il tuo Rinaldo?
Arm. Amo Rinaldo è vero,
Ma se languir vedessi in lui quel fuoco,
Ch' eterno ei mi giurò nel cor fedele,
Sarei con esso ancora,
Quanto amorosa io son, tanto crudele.

[a] *Piange.*

Er. Io non ſo amar così, laſciami piangere.
Laſcia, ch'io vegga almeno,
Se dentro del mio ſeno [gere.[a]
Col pianto il mio dolor io poſſo fran-
Io non ſo, ec.

SCENA II.

Armida, poi Rinaldo.

Ar. GIà per le vie fiorite
Reca il bel piè Rinaldo; innoſſervata
Vuò raccor del ſuo labbro i primi detti.[b]
Rin. Dove ſei mia bella Armida?
Mio bel ſole, idolo mio?
Arm. Idolo mio. [c]
Rin. Io lo ſapea, che al ſuon de miei ſoſpiri
Riſponder non potea che'l tuo bel labbro.
Arm. Se 'l mio labbro ha beltade.
Dai raggi del tuo volto egli la prende.
Rin. Dall' ardor che ſi accende
In me dagli occhi tuoi egli ha virtude,
Onde formarne rifleſſion sì bella.
Arm. Dell' amoroſa Stella
Nelle pupille tue folgora il lume,
E quindi crebbe il bell' incendio noſtro.
Rin. Adorabile incendio, in cui ſi perde
Fra molli languidezze il cor, e l'alma.
Ar. Sì lāguiſci cuor mio, ch'io t'offro un ſeno
Lan-

[a] *Parte.* [b] *Si ritira in diſparte.*
[c] *Si fa vedere.*

Languido al par del tuo.
Rin. Su cui riprenda
Nova lena 'l mio Amor.
Arm. Qui ſiedi, o caro,
Per temprar meco al zeffiro, che ſpira,
Del dolce cor l'impetuoſa fiamma.
Rin. Ne ſcherzino d'intorno
Tutti gli amori. (a)
Ar. Amiamo, o caro, e 'l noſtro amor miſuri
Il viver noſtro, e ne accompagni al rogo.
Ri. Amiamo, o cara, e 'l noſtro amor conſumi
Con incendio immortal l'anime, e i cori.
Arm. Dalle candide bende
Sciogli, o fido, il mio crine all'aura eſtiva.
Rin. Le ſciolgo, e ſcherzeranno, o mio teſoro,
Sul naufragio dell' alme i flutti d'oro. [b]
Sciolta è già la voſtra rete
Ite, Amanti, in libertà;
Ma, ſe liberi voi ſiete,
Il mio core
Pien d'amore
Nel ſuo carcere ſen ſtà.
Sciolta, ec.

(a) *Siedono in un Gabinetto di erbe.*
(b) *Rinaldo leva il Turbante di teſta ad Armida, a cui ſcendono i capelli biondi dalle ſpalle.*

SCENA III.

Armida, Rinaldo, poi Ubaldo, e Tancredi, che osservano in disparte.

Ubal. VEdi come vaneggi al molle fianco
Della dõna infedel l'eroe sublime (a)
Tan. Il veggo, e n'ho rossor. (b)
Arm. Sostieni, o mio respiro,
Questo al par del mio cor puro cristallo;
Seco vuò consigliar sù questa fronte
Il brio de sguardi, e l'armonia de vezzi.
Rim. E genuflesso intanto a tè rivolto
L'Idolo adorerò del tuo bel volto.
Arm. Dimmi, ti piace questo
Ministero d'amor?
Rim. Sì, ma se vuoi
Veder qual ella sia
Quell'altera bellezza
Di cui, mio Ben, tù così adorna sei,
Specchiati in me; che son ritratto vero
Delle bellezze tue gl'incendj miei.
Arm. E tù, se voi veder quanto possente
Sia il fuoco de' tuoi lumi,
E quante accenda in me chiare faville;
Sieno gli Specchi tuoi le mie pupille.
Par-

(a) *A parte verso Tancredi.*
(b) *A parte verso Ubaldo.*

Parlano del mio foco, o mio diletto
Il fior nel campo, e l'usignuol sul ramo:
Ma dicon gl'occhi miei con più d'affetto
Che a raggi del tuo volto ardendo io t'amo.
Parlano &c.

SCENA IV.

Rambaldo, e Detti.

Ram. ABrucio, avvampo anch'io (a)
Di sdegno, e di furor.
Tan. Rambaldo è questi,
Ubal. Il rubello Guascon; (b)
Tan. Che à piè d'Armida
E la sua gloria, e la sua fè calpesta. [te]
Ram. Lãguir in grẽbo ad un imbelle amã. (c)
Te vedè il Sol, che nasce, il Sol, che more.
Me languir sotto il peso
Del grave usbergo, e mẽdicar da un vezzo
Qualche speranza alle dolcezze estreme;
Ambi ne guarda Amor, il vede, e freme.
Arm. Quando in geloso cor l'ira è soverchia
Più dell'orgoglio una lusinga ha forza. (d)
Ram. Che saprai dir? (e)
Arm. Dirò, che gelosia
Non giunge a penetrar sin dentro al core.
Sguardi, accenti, sospiri altrui comparto,

(a) *Tra se a parte.* (b) *A parte tra loro innosservati.* (c) *ad Armida sdegnato.*
(d) *A parte fra se senza guardarlo.* (e) *Sdegnato come sopra.*

E qualche ampleſſo ancora
Sperar ſi può; ma dì, non te'l diſſi io
Adorato Rambaldo? Il core è mio.
Rin. Mia dolciſſima Armida,
A sì teneri ſenſi,
Onde l'amor del mio rival luſinghi,
La fiamma del mio cor io ſento ſtridere.
Tù mi vuoi far morir.
Arm. Eh mi fai ridere.
Ra. Ai più ſguardi,ed accẽti,ai più ſoſpiri (a)
Per coteſto Idol tuo? Dillo infedele.
Arm. E ſe ne aveſſi ancora, a te che nuoce?
E pur perenne il fonte
Di queſte, che tu chiami altrui dolcezze?
E poi gl'ampleſſi. Baſta;
Andreſti, ſe ſapeſſi a cui li ſerbo,
Di tua felicità troppo ſuperbo.
Ram. Luſinghiera Sirena
Nudrir tu vuoi d'un'infedel ſperanza
Le piaghe del mio core, e le mie faci.
Rin. Mi rode geloſia. (b)
Arm. Soffrila, e taci.
Ram. Ma ſenti; ogni catena
Spezzar ſi può.
Arm. Spezzarla? E lo fareſti
Ingrato, disleal, e ſenza fede;
Ad Armida puoi dirlo, e Armida il crede?
Rin. Lacerar il mio cor così ti piace? (c)
Mi tradiſci così?
Arm. Laſciami in pace. (d)
Ram. Io disleal, io ſenza fede, e ingrato,

(a) *Come ſopra.* (b) *Ad Armida.* (c) *Ad Armida.* (d) *A Rinaldo con voce baſſa.*

E nel tuo ſeno il tuo Rinaldo intanto
Del mio ſchernito amor teco trionfa.
Soffrir nol poſſo. Intrepido m'eſpongo
A quanto di funeſto
Puoi decretar di me; cangiami in fiera
Con Teſſalo furor, o mi condanna
Ad un'orrida morte, empia tiranna.
Arm. Ch'io ti cõdanni, e che tu muoja, o caro?
Crudel tale mi credi?
Pazienza! Ah troppo miſero amor mio!
Queſto merito ai dunque
Con chi è l'oggetto ſol delle tue fiamme?
Empio, tu vuoi vedermi
Sugl'occhi il pianto; ed io
Queſto piacer non ti contendo; credi
Almeno a queſte lagrime, ch'io verſo.
Ai ben di ſaſſo il core,
Se col mio piãto il tuo rigor non frãgo. (a)
Rin. Sleal cotanto amor? (b)
Arm. Guarda s'io piango. (c)
Ram. Tu piangi, Armida? ah togli
L'oltraggio di quel piãto a que'begl'occhi;
Ch'io già mi ſento in petto
Da un più giuſto dolor il cor a frangere.
Senti mio Ben.
Arm. Crudel, laſciami piangere.
Ram. Nò; già ſpento il mio ſdegno
Tutto pace è il mio amor.
Arm. Per queſta disleal, per queſta infida?
Ram. Perdona.

(a) *Si mette il fazzoletto agl'occhi.* (b) *Verſo Armida.* (c) *Si leva il fazzoletto dagl'occhi, e ſi volge ridendo a Rinaldo.*

Arm. Ingrato ; eh non conoſci Armida .
Ram. Vieni, ten priego, o cara,
Qui dove un lieve fiato
Di Zeffiro amoroſo increſpa il rio.
Laſcia, che teco io ſfoghi i miei lamenti
Col ſolo teſtimon dell'amor mio.
Arm. Verrò ; ma pria permetti,
Ch'io luſinghi coſtui ; maturo in eſſo
Un egregio campion al Marte Aſſiro .
Mio Rinaldo, mio Ben, parto, ma teco
A momenti ſarò ; credilo a queſto
Teneriſſimo ampleſſo.
Ram. Armida, me preſente,
Fra le braccia il rival ti veggo ſtringere?
Arm. Importuno pur ſei ; laſciami fingere.
Parto, mio Ben, da te,
Ma lacci, e ſtrali, e faci
Mi porto dentro al ſen. (a)
Così mi piaci (b)
Preſto avrai tu da me
Vezzi, ſorriſi, e baci. (c)
Ram. Deh vieni, o caro Ben
Arm. Aſpetta, e taci. (d)
Parto, mio Ben, da te,
Ma lacci, e ſtrali, e faci
Mi porto dentro al ſen. (e)
Così mi piaci
Rin. Torna mio Sol ſeren (f)
Arm. Aſpetta, e taci. (g)

SCE-

(a) *A Rinaldo.* (b) *Guardando Rambaldo.* (c) *A Rinaldo.* (d) *A Rambaldo.* (e) *A Rinaldo.* (f) *Pigliando Rãbaldo per mano.* (g) *A Rinaldo, e parte con Rambaldo .*

SCENA V.

Rinaldo, Ubaldo, e Tancredi .

Rin. SE d'un fedele amor il più ſicuro
Pegno non aveſs'io, mi roderebbe
Un geloſo ſoſpetto ;
Ma da rai di quel volto, in cui ripoſe
Amor quanto di luce avvampa in Cielo
Di fredda geloſia diſciolto è il gelo. (a)
Ma qual fulgor de Marziali arneſi
E gl'occhi, e'l core inſolito mi fere?
Nel lucido diamante
Dell'ampio ſcudo è qual mi veggo, e quale?
Ubal. Va l'Aſia tutta, e va l'Europa in guerra,
E la Franca Bellona
L'ampia Cuna del Sol di Sangue innonda ;
Del pio Giordano in Sponda
Creſcon le noſtre palme, e la vittoria
Spinge dentro a Sion la noſtra gloria .
Solo Rinaldo, ſolo
Torpe fra l'ali de laſcivi amori?
Te ſol dell'Univerſo il moto nulla
Muove egregio Campion d'una fanciulla?
Tan. Anch'io, Rinaldo, anch'io
Di ſovrana beltà porto nel core
L'Eccelſa imago immortalmẽte impreſſa ;

E ſe-

(a) *Vede Ubaldo, e Tancredi, che s'avanzano armati, e lo Scudo, che li viene da Ubaldo preſentato dinanzi agl'occhi.*

E ſeguendone l'orme
Ne lacci urtai dell'infedele Armida;
Nella magion infida
Vivo però, qual deve Uom forte, e 'l piede
Sprigionerò pien di virtù, e di fede.
Ubal. Su ſu, Rinaldo, ſpezza
La catena sleal del rio ſervaggio.
Tan. Vieni, fatal guerriero,
Te 'l noſtro campo, te Goffredo invita;
Te pronta al lido attende
La fatal nave, a cui la Gloria è guida;
Te la fortuna, e la Vittoria aſpetta;
Sì vieni, e l'empia Setta,
Che già crollaſti, a terra eſtinta cada
Sotto l'inevitabile tua Spada.
Rin. Rinaldo io ſon? Io ſon colui, che in cãpo
Un dì crollò la Barbara fortuna?
Della cui ſpada il lampo
Emulò la ſua luce al Sole in cuna?
Tale in Aſia trionfo?
Di profumi Sabei ſparſe le chiome,
E fra laſcive ſpoglie
L'abbattuta Sion così m'accoglie?
Nò: già mi ſpezzo in petto
Lo ſtral d'amor. Itene a terra, o vili
Diviſe di ſervaggio,
Vani fregi del ſenſo, empie, profane
Spoglie della laſcivia; abiette, indegne
Pompe di ſervitù miſere inſegne.
Amici ho vinto; Ecco Rinaldo, ed Ecco
Il core, e 'l piede al gran viaggio accinto.
Su via voliamo al campo. Amici ho vinto.
Entro a vortici di Sangue
L'error mio ſi perderà.
E de

E de miei profani amori
Sotto all'ombra degl'allori
La memoria perirà. (a)
Entro, ec.

SCENA VI.

Ubaldo, Tancredi.

Ubal. TAncredi, il Prince io ſieguo,
Tu vanne là, dove s'innalza opaco
Il vicin Boſco: ſerra alto Cipreſſo
Del noſtro Eroe l'Armi fatali. Armida
Con magico poter le chiude in eſſo;
Vuole il Ciel, che ſi tolga
Queſto illuſtre trofeo
All'empia donna, ed al ſuperbo Inferno:
Tu la rea pianta abbatti;
Eccoti il ferro. Io con le ſpoglie, e l'armi
Dell'egregio Campion, t'attendo al lido;
Ei ſarà meco; In tua virtù confido.
Getta lo ſtrale, Amor,
Ai, già perduto un cor,
Smorza la face;
Una maga beltà
Più nol ritroverà,
Soffrilo in pace.
Getta, ec. (b)

SCE-

(a) *Parte.* (b) *Parte.*

SCENA VII.

Tancredi.

AH quella face almeno
Mi preſti Amor, ſinch'io ritrovi'l volto
Della bella Clorinda; e a l'Idol mio,
Prima del mio partir, io dica; Addio.
Deh mi addita, o bella Dea,
Nella ſelva il tuo ſembiante.
Cintia ancora errar ſolea
Amoroſa in fra le piante. (a)
Deh mi, ec.

SCENA VIII.

Boſco, ripieno di Arbori grandiſſimi, e foltiſſimi in cui tiene Armida ſerrate l'armi de ſuoi prigionieri.

Erminia.

SOlitudini amiche
Del mio dolor, a voi rivolgo i paſſi.
Dalle piante, o dai ſaſſi
Non ſentirà rimproveri il mio pianto.
O di Tancredi eſtinto
Adorabile Genio, Ombra amoroſa,
Se

(a) *Parte.*

Se l'altrui crudeltà fiera m'ha tolto
Il bear nel tuo volto
Queſte miſere mie meſte pupille;
In mille guiſe e mille
Il tuo nome adorato,
Piangendo, inciderò ſu queſte piante;
E 'l bacierò ſovente
Fedele sì, ma deſolata amante.
Sì bel nome vi conſegno
Rozzi faggi, incolti allori;
E la Storia in voi diſegno
De'miei ſtrani, e infauſti amori.
Sì bel, ec. (a)

SCENA IX.

Tancredi, ed Erminia.

Tanc. ECco il luogo fatal.
Erm. O Dio, che veggo!
Tancredi. (b)
Tanc. Ecco il cipreſſo
Anteo del boſco, in cui del buon Rinaldo
Chiuſe l'armi la Maga.
Erm. E pure ei vive! (c)
Tanc. Ma quali note? il mio
Nome v'è inciſo?
Erm. Ed il tuo volto, o caro
E' nel

(a) *Scrive ſu gl'albori il nome di Tancredi.* (b) *A parte fra ſe.* (c) *Come ſopra.*

E' nel mio cor impreſſo. (a)
Tanc. Ma chi ſcolpillo? ah forſe
Non m' inganni o penſier? forſe Clorinda
Spazia col piè romito in fra queſt' ombre?
Erm. Clorinda, o Dio, che aſcolto! (b)
Tanc. E la bella pietoſa....
Erm. Ah ch' io ſon morta. (c)
Tanc. Ma quai vane luſinghe
Scuoton la mia virtù? deſtati o cuore;
L' impreſa, a cui ſei ſcelto, adempi, e cada
Sulla pianta infedel l' Eroica ſpada.
Erm. Signor alto più degno (b)
Scopo a tuoi colpi in queſto ſen ti addito.
Tanc. Che veggo! Erminia in queſti.
Erm. In queſti sì, ſegreti orrori mi traſſe.
Un dolor, che piangea ſulla tua morte.
Tanc. Io vivo; ma qual ſorte
Qui ti guidò?
Erm. Guidommi amore; io ſono
Che del tuo amore acceſa
Volgea notturna alle tue tende il piede,
Colei la di cui fede
Da Rambaldo difeſe
Nel cimento crudele il tuo bel ſeno.
Tanc. Ma l' armi?
Erm. Sì crudele, eran le ſteſſe,
Che della tua Clorinda
Coprir ſoleano il fianco; io le rapj,
Per celar una fuga,
Ond' io ſperava al mio amoroſo affanno
Tro-

(a) *Come ſopra.* (b) *Come ſopra.*
(c) *A parte agitata.* (d) *in atto di vibrare il colpo ſi ſcuopre Erminia.*

Trovar in te riſtoro.
Tanc. Oh diſignanno.
Erm. Ma poichè te perduto
Sento nell' amor ſuo, ſolo ti chieggo,
Che tù mi doni in ſorte, [te.
Sotto a begli occhi tuoi ſcendere a mor- (a)
Tanc. Nò, vivi Erminia, e vivi
Cara a Tancredi; a tanta fede ingrato [b]
Eſſer non sò, nè il debbo.
Se l' amor di Clorinda
Fatto gigante in me non occupaſſe
Tutto il mio cor, alla tua bella fiamma,
Ed alla luce delle tue pupille
Inſenſibile già non mi vedreſti.
Erm. Almeno per pietà deh mi concedi,
Che a te, idolo mio vicina
Meno torbidi io tragga i giorni miei:
E che in queſt' occhi a te il mio cor rivolto
Vegga i rai del ſuo ſol nel tuo bel volto.
Tan. Se la mia gratitudine ti baſta,
Vanne, e m' attendi al vicin lido; quindi
Della Maga crudel dai ſozzi alberghi
Meco trarrai le piante?
Servo fedel m' avrai, ſe non amante.
Erm. Tua ſerva io ſono, e mio Signor tù ſei;
Teco verò nodrendo
Ne' ſereni occhi tuoi gl' incendj miei. [c]
SCE-

[a] *In atto di ferirſi con la ſpada.*
[b] *La ferma.*
[c] *Parte.*

SCENA X.

Tancredi poi una Fantaſma, che rappreſenta Clorinda.

Tan. Mie tradite ſperanze io vi abbando-
Già l'opra grãde io ſeguo, (no:
E ſul tronco eſecrando
Già ſcende irato il fulmine del brando. (a)
Fant. Spietato, o Dio, perchè
Cotanta crudeltà?
Tan. Stelle che veggo!
Fant. E pure la mia fè
Degna di tua pietà.
Tan. Della bella Clorinda è pur il volto?
Fant. Spietato, ec.
Tan. Tale mi apparve all'ora,
Che il mio ferro crudel dall'aureo elmetto
Sprigionò quel crin biondo.
Gelo, ſudo, arroſſiſco, e mi confondo. (b)
Fant. Giunge, ingrato, il tuo ſdegno
Sin nei ſepolcri a metter l'ombre in fuga?
Mal ſicura è Clorinda
Dal tuo inſano ſuror fin negli Eliſi?
Queſti inhumano è il prezzo
Dell'

(a) *Cala un fendente ſopra il cipreſſo, e toſto s'illumina il Boſco cangiandoſi gl'arbori in altri dorati; e dal cipreſſo eſce un fantaſma, che rappreſenta la figura di Clorinda.* (b) *Tra ſe.*

Dell'amor mio della immortal mia fede?
Deh getta, o caro, getta
La ſpada infauſta, e ſol d'amore impara
A trattar l'armi. Vedi,
Come al dolce ſeren de' tuoi begl'occhi
Stende lieta la Selva i rami d'oro;
Piacciati, o mio teſoro,
Meco languir d'amor; an l'ombre ancora
Placidi ſdegni, ed amoroſe paci,
Sguardi, vezzi, ſorriſi, ampleſſi, e faci.
Tanc. Della guerriera Amazone sì molli
Getta dal labbro i ſenſi il genio auſtero?
L'indole eccelſa accuſa
Di menzogna lo ſpettro, e me riſveglia
Dall'inſano ſtupor, che mi circonda.
L'arbore cada; e a queſto
Reo fantaſma d'amor virtù riſponda. (a)
Tanc. Per queſto ſen, per queſto cor crudele,
Paſſi quel ferro; all'arbore perdona.
Ancorchè reſa ignudo ſpirto eſangue
Di Clorinda berrai, barbaro il ſangue. (b)
Tanc. Tuona il Ciel, trema il ſuolo, e cede il (boſco
L'armi rapite. Alla region del piãto
Piombano l'ombre ree. Vint'è l'incanto.
Spo-

[a] *Ritorna a ferire la pianta, ed il fantaſma abbraccia la pianta medema.*

[b] *Qui tuona, e ſulmina il Cielo, mentre Tancredi ſegue a tagliare il cipreſſo, dal quale ſi vede uſcire l'Armatura di Rinaldo; ed il Fantaſma ſpariſce.*

Spoglie illuſtri, al voſtro Marte
Queſta man vi renderà.
Ma d'amore
Io non ſo ſe queſto core
L'arduo ſtral ſpezzar potrà.
Spoglie, ec. [a]

Fine dell'Atto Secondo.

AT-

[a] *Si riſchiara il Cielo, ed il Boſco ritorna al ſuo Naturale.*

ATTO TERZO

SCENA I.

Altra veduta del Palazzo d'Armida circondato dal Mare.

Rambaldo.

TOrbida dunque ſempre
Ha la ſua face amor, e le ſue roſe
Non ſi colgon giammai ſenza punture?
Placida i miei ſoſpiri
Armida raccogliea ſui molli gigli
Del belliſſimo ſen, quando un penſiero
Funeſto alle mie gioje
La ſua pace turbò non ben inteſo.
Agitata confuſa
Da me ſi parte: Io reſto
Con la metà del ſuo ſpavento al core;
Ei mi palpita in ſeno
Tremante, ed inquieto, il piè ne ſiegue
Il moto incerto; e par che l'alma ſenta
Un ignoto timor che la tormenta.
Con orribile ſembiante
La mia colpa io veggo in volto;
Chieggo pace al cor amante,
Ma i rimproveri ne aſcolto.
Con orribile, ec.

SCE-

SCENA II.

Tancredi con Erminia nel primo abito, e Rambaldo.

Tan. NOn ancor con Rinaldo
E' giunto al Lido Ubaldo.
Ram. Olà Tancredi!
Erm. Vedi Signor....
Tan. Rambaldo!
Ramb. Ei vive!
Erm. Oh Dio!
Tan. Concedi, o Principeſſa,
Che la mia gloria un de ſuoi voti adempia.
Piacciati, che ſull'empia
Teſta del traditor, tremendo cada
Il fulmine del Ciel nella mia ſpada.
Erm. Per dar più lena a tuoi guerrieri ardori,
Signor, mi balzan tutti
Dal cuor ſugl'occhi i miei fedeli amori.
Tan. Fellon, del vinto inferno
Nel tuo capo eſecrabile richiede
L'invitto mio valor l'ultimo faſto.
Stringa la deſtra infame
Il ſacrilego acciaro, e l'empio usbergo
Difenda, s'egli può, quel ſeno indegno
Dal furore del Nume, e dal mio ſdegno.
Ra. Torpe la man, treman le membra, al core
Mi precipita il ſangue, e il fiero aſpetto
Del Nemico mi opprime;
E prima del cimento io ſon trafitto
Dall'atroce penſier del mio delitto. (a)

Tan.

(a) *Fra ſe confuſo.*

Tan. Che più ſi tarda ancora? a te protervo
Traditor della Patria, e della Fede.
Erm. Deh. Secondate o Stelle
Sì generoſo ardire. (a)
Tan. Su via vile, codardo all'armi, all'ire.
Ramb. Di virtù moribonda
Già raccolgo gli ſpirti, e il ferro impugno.
Chi ſa, che non trionfi
Del ſuperbo guerrier queſta che innalzo
Mia deſtra formidabile, e ſublime.
Una vittoria illuſtre
D'ogni colpa l'orror copre, ed opprime:
Tancredi, eccoti un ferro.
Tan. Eccoti un brando.
Ram. Che ſa come ſi giunga.
Tan. Cui già nota è la via.
Ram. Dentro ad un core.
Tan. Onde ſi tragge un'alma.
Ram. Cadrai.
Tan. Morrai.
Ram. Dentro al tuo ſangue aſſorto.
Tan. Queſto colpo lo accerti.
Ram. Ohimè ſon morto. (b)
Erm. Del vincitor al crine
Lieto amor mio le tue corone inneſta. (c)
Tan. Precipita a Cocito ombra funeſta.
Ra. Tancredi ai vinto, e teco à vinto il Cielo:
Io moro, e già Megera

(a) *A parte fra ſe.*
[b] *Combattono; Tancredi feriſce Rambaldo che cade.*
[c] *A parte.*

Col flagello di vipere m' incalza;
Teſifone mi ſvelle
Dal cor l'anima rea, mi ſpinge Aletto
D'Abiſſo alle voragini profonde,
E getta per aſſolvere la terra
Le ſacrileghe membra in ſeno all'onde. (a)

Tan. Ti bacio, o mio brando,
Che chiaro ſei reſo
Dal barbaro ſangue.
Quel core eſecrando
Tra l'onde diſteſo.
Già palpita eſangue.
Ti bacio, ec.

Erm. Nel tuo trionfo, o Prence,
Tutto eſulta il mio amor.

Tan. Se l'amor tuo
Ama la gloria mia, di te egli è degno.
Vedi o bella colà quel pino anguſto,
Cui di candida veſte adorna il fianco
Siede Donna al governo;
Ad eſſo vanne, e là me pure attendi.

Erm. Vado, Signor, ma toſto a me ti rendi.
Sì mio diletto
Rapido vieni
Soave oggetto
Della mia fè.
Luce adorata
D'occhi ſereni,
Son deſolata
Lunge da tè. (b)
Sì, ec.

SCE-

(a) *Si getta precipitoſo nel mare.*
(b) *Parte.*

SCENA III.

Ubaldo, e Tancredi.

Ub. DElla Magica ſelva
Qual evento o Tancredi?

Tan. Ecco le ſpoglie
Ivi ritolte a ſtige.

Ub. E qual guerriero
Da te ſi parte?

Tan. Erminia è quella, o amico,
Principeſſa Real, i di cui caſi
Noti ti fieno altrove.
Meco alle Franche tende
Se tu 'l concedi, ella verrà.

Ub. Nol vieto.
Ma tu o Principe ancora
Idolatra d'un volto?

Tan. A me non arde in ſen fiamma impudica.
Amo, egli è vero, un volto,
Ma non quello d'Erminia; amo Clorinda;
Tale però che un vile
Piacer di ſenſo l'amor mio non brama;
Amo la ſua virtude, e la ſua fama.
Amo sì con tutto il cuore;
Ma il mio cor ama da grande;
Nel fulgor di due pupille,
Io vagheggio le ſcintille,
Che virtù dall'alma ſpande. (a)
Amo, ec.

P 2 SCE-

[a] *Parte.*

SCENA IV.

Rinaldo, ed Ubaldo.

Rin. SItibondo di ſangue ecco Rinaldo;
Nel cuor del Marte Aſſiro
Eſtinguere ſi de' la ſete illuſtre.
Un Eroica virtù, ſe dal letargo
In cui l'ozio l'oppreſſe, un dì ſi ſcuote,
Impaziente anela
A quella via, da cui la traſſe il ſenſo;
Ed ad un core invitto
Si fa ſprone tal volta il ſuo delitto.
Ubal. Di generoſo Eroe ſenſi ben degni.
Già t'attende alla ſponde
La fatal Navicella; e già la gloria
Col volto di Rinaldo
Lavora il ſimolacro alla vittoria.
Già Bellona in campo armato
All'invitto tuo crin miete gli Allori;
Or, ch'in man ti vede il fato
Le ſpoglie ree de trionfati amori.
Già, ec.
Rin. Già del ſuperbo Idume
Sfrondo le palme, e già dell'Aſia altera
Sulla fronte al Tiran ſquarcio le bende;
Dalle mura tremende
Della vinta Sion sfido l'Egitto;
Di Cirene, e di Memfi
Già le falangi opprimo, e ne fo ſcempio.
Già dell'Arabe ſchiere
Le lacere bandiere appendo al Tempio.
Nel

Nel cuor non ho che ſdegno,
Che ſtraggi, e crudeltà;
Se ha moſtri ancor la terra,
Queſto mio braccio in guerra.
Di loro trionferà.
Nel, ec. (a)

SCENA V.

Armida, e detti.

Ar. OTu crudel, che porti (paſſi:
Teco il mio cuore, arreſta, arreſta i
A te non giungo armata,
Che di lagrime ſole, e di ſoſpiri.
Già la mia forza ceſſe
Ad un'alto poter del ſuo maggiore.
Che temi empio, ſe reſti?
Potrai negar, poichè fuggir poteſti. (b)
Rin. Andiam.
Ubal. Nò, di coſtei
Nel pianto, e nell'amor non ſi abbandoni
Il più degno trofeo di tua fortezza;
Vincer tu 'l devi, e non fuggirlo, un'alma,
Che ſi toglie al cimento,
Ha in ſe qualche viltà; de tuoi affetti
Vincitore ti tendi.
Così ragion pacifica Reina
De' ſenſi faſſi, e ſe medeſma affina.

(a) *Nell' atto di partire inſieme ſopraggiugne Armida.* (b) *Ad Ubaldo.*

Arm. Rinaldo, ſe quegl'occhi
Sdegnan mirare in volto Armida amante,
La riguardino almen come nemica.
A turbarti io non vengo
Il piacer del tuo ſdegno odia coſtei,
Che un dì te pure odiò, che pria ti ſtrinſe
Fra catene di roſe,
Prigioniero d'amor, poi fra le braccia;
Coſtei, che porta in ſeno
Le belle ancor reliquie de tuoi baci.
Coſtei, che luſinghiera
T'ingannò, t'allettò nell'amor ſuo;
Che delle ſue bellezze
Niegate in premio altrui ti fè Tiranno;
Empia luſinga certo, iniquo inganno!
Odiami, s'egli è giuſto.
Queſt'infelice albergo
Tempio de tuoi diletti un dì sì caro
Fuggi, e deteſta; vanne
Fra le ſchiere Latine, oppugna, abbatti,
Struggi la fede noſtra.
Che diſſi noſtra? ah non più mia; fedele
Sono a te ſolo Idolo mio crudele.
Laſcia ſol, che io ti ſiegua
Non ignobile ſpoglia
Del tuo trionfo; accorcierò le chiome
In veſte umil, qual'è l'uſo di ſerva;
Quando l'ardor più ferva
Della battaglia oſtil, ſe ſpada, o dardo
Verrà contro di te, ti farò ſcudo
Di queſto ſen di queſto collo ignudo.
A queſte tante lagrime, (pondi.
Con uno ſguardo almen, crudel riſ-
Spietato, oh Dio perchè

Si

Si rigido con me, (condi!
Che quel volto mel nieghi, e mel naſ-
A queſte, ec.

Ubal. La ripoſta conſiglia
Con la tua gloria; e ſempre un molle pianto
Orator ſfortunato,
S'egli ſi ſparge a gran virtude a canto.
Rin. De noſtri folli Amori, o bella Armida,
La memoria ſi perda:
Ambi peccammo, ed ambi
Del fallir noſtro il pentimento aſſolva.
Ciò che da te mi toglie
Odio non è, ne ſdegno; io non ti guardo
Qual Nemica, o qual ſerva; in te riſpetto
Lo ſplendore del Sangue,
L'onor del ſeſſo, e la beltà del volto.
In ciò, che non ripugna
Alla mia gloria, io t'offro il core e il brādo
Sarò tuo cavalier, quanto concede
La guerra d'Aſia, e con l'onor la fede.
Rimanti in pace, o và dove t'attende
Il tuo Zio Coronato in Trono aſſiſo.
Io vò, dove mi appella
La patria legge, e'l mio dover: non lice
A me teco venir. Vivi felice.
Arm. Vivi felice? Ah queſta
Felicità mi laſci empio, inumano?
Tu dall'eroiche vene
Degl'Azzi uſciſti? e Te Sofia produſſe?
Te del gelato Caucaſo ſul dorſo
Allatò tigre Ircana,
O ti die vita un moſtro
Dell'infido Ocean ſull'onda inſana.
T'offri per mio, mi fuggi, e mi deteſti?

Queſti di Cavalier gl'atti ſon queſti?
Vattene ſi crudele
Con tutta quella pace,
Che a me tu laſci, vanne.
Io refa ignudo ſpirto ombra ſeguace
Ti ſeguirò del fiero ſangue ingorda,
E colà dove aſſorda
La tromba marzial il Cielo offeſo
Fra le ſtraggi più folte,
Fuori per cento piaghe
Ti ſvellerò l'indegno cuor dal petto.
Chiamerai vanamente
D'Armida il nome; tanto,
Amante traditor, empio guerriero
Negl'ultimi ſingulti udir io ſpero. (a)
Ubal. Manca lo ſpirto alla dolente.
Rin. Ubaldo.
Ubal. Signor l'eſſer crudele
Qualche volta è virtù.
Partiam.
Rin. Pietà m'affrena,
Corteſia mi ritien.
Ubal. Oh quante volte
Con plauſibile aſpetto
Giugne a tradirci un mentitor affetto.
Ma ſia pietà; queſta pietade è in lega
Con l'oppreſſo amor tuo, s'ella trionfa
Queſto riſorge. Infido
Un pallor non t'inganni, al Lido, al Lido.
Rin. Al Lido sì; ma tanto almen concedi;
Ch'io prenda da quegli occhi
Lan-

(a) *Sviene.*

Languidi, e chiuſi, gli ultimi congedi.
Pupille, almen poteſte
Veder il mio dolor,
E naufragar nel pianto
Di chi vi fugge il cor;
Voi forſe plachereſte
Dell'anima il furor;
Che vi vedreſte accanto
Il mio pietoſo amor. [a]

SCENA ULTIMA.

Armida, che rinviene.

Ar. RInaldo. Ah, che a queſt'occhi (to
Tolto è il volto infedel! dūq;ha potu-
Me qui laſciar della mia vita in forſe,
Nè un breviſſimo ajuto
Nel caſo eſtremo il traditor mi porſe?
Oh Dei, che veggo! o viſta
Crudele, miſerabile, infelice.
Vola per l'alto mar la vela infame,
Che lo ſleal mi toglie. O venti, o ſcogli,
O voragini, o Moſtri, o rie procelle;
Voi punite il fellon, a voi conſegna
Contro queſt'alma infida
Tutto l'onor di ſue vendette Armida.
Ah ſon contro il mio core
Il Cielo, il mare, e le tempeſte in lega!
Non però mi ſi niega
Una

(a) *Partono nel paliſchermo.*

Una parte d' Inferno, ond' io muniſca
Il mio furor. Scuota il bidente atroce
Il Dio dell'Ombre, e quelle mura infauſte,
In cui tradito il mio Cupido alberga,
Dentro all'infido mar tutte ſommerga. [a]
Io di reo ſangue ingorda
Volerò là, dove il felló ſen fugge. [ſparte
Già il giungo, il prendo, il cor gli ſvello, e
Le membra appendo ai diſpietati eſempio.
Miniſtri del mio ſdegno
Avrò meco un eſercito di Amanti:
Queſta bellezza mia ſarà mercede
Al troncator dell' eſecrabil teſta;
Chi la Spoglia funeſta
Mi gettarà tinta di ſangue al piede
Trarrà ſovra il mio ſeno i ſuoi trionfi.
La mia gloria ne frema:
Ma del mio amor ſi vendichi l'oltraggio;
E ſe ſdegna Idraote
Vedermi impreſſe orme laſcive in volto;
S' egli ſpronò l'anima audace ad opra
Periglioſa, ſoverchio al fragil ſeſſo;
Tutto li rechi a lui, quanto d' indegno
Fei per amore, o che farò per ſdegno.
Su via, voi di Cocito
Fuliginoſi miei ratti Corſieri,
Sorgete al cenno ancor temuto in Dite. (b)
Mi precedan le Furie,
Mi ſieguano le Parche, Ecate ſpieghi
San-

(a) *A poco a poco ſi ſommerge il Palazzo.*
[b] *Qui ſorge da terra un Carro tirato da Draghi colle tre Furie, e tre Parche.*

Sanguinoſo il veſſillo, e da ſotterra
Spopolato l' averno, [ra. [a]
Tragga con me tutti i ſuoi Moſtri in guer-
Mi tormenta, mi cruccia, m' affanna
Il rimorſo, lo ſdegno, il furor:
Mi tradiſce, mi laſcia, m' inganna
E la ſpeme, e l'Amante, e l'amor. [b]
Mi, ec.

Fine del Dramma.

(a) *Armida ſiede ſopra il Carro.*
[b] *Vola preceduta dalle tre Furie, e ſeguita dalle tre Parche.*

ARMIDA
AL CAMPO.

Lo Stampatore a chi Legge.

Giunge Armida al Campo di Goffredo con la ſperanza d' eſſervi accolta dalla tua benignità con la ſteſſa fortuna, con cui la compatiſti abbandonata dal ſuo Rinaldo. Ella vi viene tratta da un deſio di vendetta, ma queſto ſteſſo deſio viene diſarmato dall' amore, che non può uſcirle dal cuore. Ed ecco il ſuo Carattere. Rinaldo la vede co que' ſpaſimi, co' quali l' abbandonò ſemiviva ſul Lido; ma queſti medeſimi ſpaſimi, ancorchè lo tentino gagliardamente, non ponno però farlo ribellare da i ſentimenti dell' onor ſuo. Ed ecco il Carattere di queſto Giovane Amante, ma Principe generoſo. Ciò detto, ſi rimette l' autore alla proteſta fatta nell' Armida abbandonata, perciò, che riguarda al riſpetto, che ſi deve al non mai abbaſtanza encomiato Poeta, da cui s' è pigliata la prima Idea d' ambidue queſti Dramini. Intendan con ſentimento di buon Cattolico le ſolite fraſi Poetiche di Fato, Deità, adorazioni, e ſimili, che ſcritte dall' autore per vezzo de l' arte ſono deteſtate dalla veneratizione, che egli ha ai dogmi della Religione, in cui vive, e vuol morire, e Vivi felice.

A T-

ATTORI.

Armida che poi si finge Celinda, e per commando di Goffredo veste abito da Uomo.

Rinaldo Principe dell' Esercito di Goffredo.

Goffredo Capitan Generale dell' Esercito sotto Gierusalemme.

Clorinda Dama guerriera Turca, che poi si scopre figlia di Senapo Re di Etiopia.

Tancredi Principe dell' Esercito di Goffredo Amante di Clorinda.

Argante Cavalier Circasso Amante di Clorinda.

Gernando Capitano del Campo di Goffredo.

TA-

ATTO PRIMO

SCENA I.

Luogo di Sepolcri de Turchi posto in vicinanza del Campo di Goffredo sotto Gerusalemme.

NOTTE.

Armida sopra un Carro portato per aria da due Draghi.

Ar. A Terra, a terra, o dell' estrema Dite
Rapidi Mostri, e squallidi Corsieri.
Già le tende superbe
Veggo del Franco Marte, in cui le spoglie
Dell' amor mio l' empio Rinaldo ostenta.
A vendicarmi io chiamo (d'arte
I miei vezzi, i miei sguardi, e quanto ha
Una bellezza offesa;
Anzi quanto può mai donna, cui serve
Quanto à di fiero il popolo perduto,
Radamanto, Megera, Ecate, e Pluto.
Fermi Cerbero i latrati,
E de' rigidi miei carmi
Empia il suon tutto l' Inferno.
Vuò vendetta o Dei spietati,

Ed

Ed impegno a vendicarmi
Tutto il voſtro ſdegno eterno.
Fermi, ec.
Giunto è già a Stige il ſuono
Del mio comando, o tu, cui preme il grave
Peſo del feral ſaſſo, ombra perduta,
Sorgi al lampo di queſta
Face in Averno acceſa; io già la ſcuoto
Tre volte, e tre batto col piè la terra.
Sorgi, e narra a qual mezzo
Convien, ch'il mio baccante amor s'appigli
Ciò che voglia Cocito, e che conſigli. (a)
Ombra. Col nome di Celinda all' ampie tende
Va di Goffredo, ad altri ignota, e ſolo
Nota a Rinaldo; avrà fine il tuo duolo:
Ivi il deſtin dell' amor tuo ti attende. (b)
Ar. Più rapida del fulmine
Tra lo ſdegno, e l'amor io volo al cãpo.
E porto meco il folgore
Dell' ira mia miſto degli occhi al lãpo.
Più, ec. (c)

SCE-

(a) *Sorge da un Sepolcro un' Ombra.*
(b) *Spariſce l' Ombra.*
(c) *Parte per aria ſopra il Carro portato da Draghi.*

SCENA II.

Luogo a fronte della Città di Geruſalemme, Che ſi vedrà in lontano. Gran Machina apparecchiata per aſſalto generale con altri ordigni militari.

SEGUE NOTTE.

Si vedono venir di lontano Clorinda, ed Argante.

Clor. ECco l' illuſtre arena,
In cui ſplẽda, Signor, la virtù noſtra.
Quella mole, che altera alza la fronte,
A Sione minaccia, ad Aladino,
L' eſtreme irreparabili ruine.
Degno del valor noſtro
E' il gran cimẽto; il noſtro ſdegno abbatta
Ciò, che folle inalzò l' altrui baldanza;
Queſta ſola ſperanza
Veggono di Macon i Tempj, e l'are.
Scoppi la chiuſa fiamma, e tutta avvampi
La Selva Marzial; io vuò, che queſto
Effetto ſegua, il Ciel poi curi il reſto.
Arg. Dell' Amazone Aſſira
Degna è l' impreſa, e di tant' opra a parte
Me vuol la gloria, e mi vi ſpinge amore.
E ſe pur del mio cuore (primo
V' è parte in me, che in te non viva, io
Quella Machina eccelſa arder prometto.
Tu a men certo periglio

Serba

Serba il bel ſen Clorinda; e ſe pur vuoi
L'onor delle tue fiamme,
Quelle concedi a me degli occhi tuoi.
Guarda in quel foco o bellla
L'immagine di quella
Fiamma, che in ſen m'accendi;
Più forti però aſſai
De tuoi vezzoſi rai
In me ſento gli incendi.
Guarda, ec.

Clor. Non è già tempo Argante
Di folli amori. Sdegna
Una virtù robuſta in grave arringo
La molle compagnia de baſſi affetti.
Andiam dove la gloria
O la morte ci additta, o la vittoria.
Son guerriera in Campo armato,
Ma gettai lo ſtral d'amor.
Quello ſtrale in mel ſtemprato
Si ſpuntò ſovra il mio cor. (a)
Son, ec.

Arg. Già l'incendio divampa.
Clor. E già la fiamma
Divoratrice ſerpe
D'intorno alla gran mole.
Arg. Or va Goffredo
Del noſtro Sire ad atterrar il Soglio.
Ed innalza in Sion il Campidoglio.
Clor. Furibonda ne aſſale
La turba oſtile, o Duce; una vil fuga
I faſti non adombri
Dell'

(a) *Corrono entrambi ad incendiar la Macchina.*

Dell'atto grande.
Arg. Io queſto petto eſpongo
Dell'offeſo nemico ai primi ſdegni.
Clor. Nè queſto braccio torpe
In ozio vil.
Arg. In dietro o vili.
Clor. O indegni. (a)

SCENA III.

Rinaldo, e Tancredi, Argante, e Clorinda, che combattono.

Rin. SI vili i Frãchi! ah non fia mai, che vada
Tancredi, il Turco ardir sì fiero, e bal-
Delle noſtre ſconfitte. (do
Tanc. Ecco Amici Tancredi.
Rin. Ecco Rinaldo. (b)

(a) *I Soldati Franceſi aſſaltano Argante, e Clorinda, eſſi li fanno retrocedere, in queſto ſopraggiungono da altra parte Rinaldo, e Tancredi, e nel medemo tempo eſcono in difeſa di Clorinda, ed Argante li Soldati Turchi dalla Città di Gieruſalemme.* (b) *Tancredi, e Rinaldo incalzano Clorinda, e Argante, ſegue abbattimento, in cui reſtano vittorioſi i Franceſi, e li Turchi ſconfitti, e poſti in fuga.*

SCENA IV.

Gofredo, Gernando, poi Rinaldo.

Gof. SEgue le Turche insegne
La fortuna o Gernando. Un rio mo-
Mi ritarda i trionfi. (mento
La mole immensa, e sì temuta in guerra
Cade, e brev'ora opre sì lunghe atterra.
Gern. Lotta con la fortuna
Signor sempre Virtù; ma alfin l'abbatte
Fiamma furtiva oppresse
Questo terror delle nemiche mura;
Non oppresse però ne' nostri cuori
Il magnanimo ardir, che le combatte;
Prendon dalla funesta
Luce di quell'incendio,
Per cui l'eccelsa machina sen cade,
Un più forte splendor le nostre spade.
Rin. Lordo di sangue infido
Ecco, Signor, al tuo gran piè Rinaldo.
Fuor dalle Turche vene
Ne sparsero cotanto i nostri acciari,
Che spegner può l'insidioso foco.
A grand'uopo giungemmo
Tancredi, ed io da nostri errori; il Prence
Segue la sua Vittoria;
Io reco il novo alloro alla tua gloria.
Gof. Caro a noi giugni o Prēce, e la tua spada
Fa de' nostri trionfi
La speranza miglior; ma ti sovvenga,
Che sotto all'ombra infida

Del-

Delle rose, e de mirti
Ogni alloro, ogni palma inaridisce;
E che fra molli amori
Pere la nostra fama, e s'avvilisce.
Rin. Sento, o Duce a bastanza
I fedeli rimproveri del mio
Guerriero sangue; errai
Vittima sfortunata
Al Nume reo dell'infedele Armida:
Ma qual colpa non perde
La sua deformità nel pentimento?
Sciolta dal suo letargo
Virtù si scuote, ed il mio cor non vede
Fuor che te, la mia gloria, e la mia fede.
Di foco guerriero
Già tutto divampo.
Di vana bellezza
Più l'alma non prezza
L'effimero lampo.
Di foco, ec.
Gern. Signor, donna sublime
Alle vesti, al sembiante, al portamento,
Chiede recar l'omaggio de suoi baci
Dell'eccelsa tua Clamide sull'orlo.
Gof. Qual fia costei? ne venga.

SCE-

SCENA V.

Armida, Goffredo, Rinaldo, e Gernando.

A. DUce immortal, il di cui braccio ſcuote
L'Aſta poſſente al Sirio Marte in pu-
Ri. Che veggo! Armida! o Stelle. (a) (gno.
Arm. S'anche fra l'armi ha luogo
Gentilezza in Uom forte, a me concedi,
Che ſovra quella deſtra,
Dell'Aſia combattuta
Primo terror, e dell'Europa armata
Unica gloria, e prima,
Di Vaſſallaggio umili baci imprima.
Gof. Sorgi, dì qual tu ſia, narra i tuoi caſi.
Arm. Celinda io ſon, cui die Sion le faſce,
Illuſtre Genitor di chiaro ſangue;
Ceſſe al ſuo fato, e ſeco
In due giri di Sol rapì la Madre,
Pria che le voſtre ſquadre
Recaſſero alla mia Patria infelice
Lo ſpaventoſo turbine dell'armi:
Or poi che al ſuon de Marziali carmi
Detta la fiera legge
Delle noſtre ſconfitte il Cielo irato;
Dalle mura tremanti
Fuggo della Vittoria
L'inſolente baldanza; e l'onor mio
Del-

(a) *A parte fra ſe in atto di ſomma ammirazione.*

Delle tue palme oggi ricovro all'ombra.
Deh tu Signor conſola i voti miei,
Se qual va il grido, il pio Buglion tu ſei.
Rin. Mētiſce, e patria, e nome, e ſangue, e gra-
Gern. Qual ſovrana bellezza (do. (a)
Folgora ſu quel volto, ed in quegl'occhi? (b)
Goff. Celinda, il genio noſtro
Con chi reſiſte è rigido, clemente
Con chi lo teme, e priega.
Fra queſte tende avrai ſicuro aſilo;
Ma ſappi, che fra noi
Lo ſdegno, e non l'amor diè tēpra ai dardi,
E combatton le deſtre, e non gli ſguardi.
Ti ſovvenga, che qui regna
Fiero Marte, e non amor;
Qui rimbomba
Roco il ſuono della tromba,
Nè vi ſpira, che il furor.
Ti, ec.

Gernando.

Gern. Pronto. Ah che qui laſcio il cuore. (c)
Rin. Gran cōtraſto in me fan gloria, ed amore.

(a) *A parte fra ſe.* (b) *A parte mirandola attentamente.* (c) *A parte fra ſe guardando Armida, e parte inſieme con Goffredo.*

SCENA VI.

Armida, e Rinaldo.

Ar. GUardami traditor, guardami in vol-
Raffigura ſpergiuro, (to:
In colei, che mi fingo,
Quella che ſono. Sì, tu vedi Armida
Non già qual la ſtringeſti
Fra le braccia infedeli indegno amante;
Nè qual l'abbandonaſti
Languente ſemiviva,
Empio, e ſleal ſulla deſerta riva.
La vedi di furor ebra baccante,
Ingorda del tuo ſangue;
E con un cuore in petto,
Che in ogni ſuo penſier matura, e affretta
E ſcempi, e ſtragi, e morti, ira, e vendetta.
Rin. Coteſto ſdegno, Armida, in cui divampa
Il tuo dolente amore io non condanno.
Egli non è che giuſto.
Quando più ardeano i noſtri cori, e quando
In un mare di nettare nuotava
L'anima mia, mi ſvelſi
Dal tuo bel ſeno; afflitta,
Piangente, ſemiviva, e deſolata
T'abbandonai ſul lido,
Crudele, disleal, empio, ed infido.
Ma qual ragion non ha ſovra un gran core
La fiera gloria? il lampo
D'uno ſcudo fatal a te mi tolſe.
Mal grado però a queſta

Glo-

Gloria ſuperba, ancora
Porto impreſſo nel ſen lo ſtrale d'oro,
Con cui tu mi piagaſti, e ancor ti adoro.
Arm. Ancor m'adori? ah quindi
Cominci il tuo gaſtigo. Avrò negl'occhi,
E nel ſeno, e nel labbro
La mia prima vendetta.
Primo ad eſſer punito
Sarà il tuo cor. Tu ſe ancor porti in eſſo
Quel languido carattere, che prima
Della tua fuga mi giuraſti, e ancora
Se mio Campion, e Cavalier tu ſei,
Serba fede al ſegreto,
Che in me ricopre di Celinda il nome.
Non ſcoprir qual mi ſia;
Diſonorato giurati, e ſpergiuro
Su queſta man, ſe tu mi ſveli.
Rin. Il giuro.
Giuro ancora occhi ſdegnoſi,
Che voi ſiete aſſai vezzoſi
Sparſi ancora di furor.
Sieda pur nel voſtro viſo
Il dolor, lo ſdegno, o'l riſo,
Tutto in voi, tutto è ſplendor.
Giuro, ec.

SCENA VII.

Gernando, Armida, e Rinaldo.

Gern. CElinda; il Duce invitto
Vuol, che ignota tu viva
Fra ſuoi guerrieri, e di virili arneſi

Coperta il fianco; ei troppo, teme o bella,
Che fra cuori di ferro
Getti fiamme il tuo volto, e li ammolliſca.
Arſe altre volte il Campo
Nell'incendio amoroſo,
Che feminil beltà fiera vi ſparſe.
Le mentitrici ſpoglie
Già ti prepara il ſuo comando, e toſto
L'alabaſtro del ſen vi avrai naſcoſto.
Arm. Alla ſovrana legge
Pronta ſarò; ma queſte
Miſere forme mie non an cotanta
Forza di riſvegliar ne franchi Eroi
D'un impudico amor profani incendi.
Tu il vedi o Duce; e tu infedel lo intēdi. (a)
Gern. Veggo sì quanto poſſa il tuo bel ciglio.
Rin. Ah che pur troppo intendo il mio peri-
Gern. Veggo o bella Celinda (glio. (b)
La forza del tuo volto, anzi nel cuore
Per l'amor, che vi naſce, io già lo ſento.
Ar. M'ama coſtui! (c) Rinaldo a te cominci
Geloſia la ſua pena, e il ſuo tormento. (d)
Gern. Che penſi? e forſe vile
Queſto cuore, ov'ei naſce?
Arm. Illuſtre è il cuore,
Rende altiero il mio volto
Coteſto amor che naſce;
Ma il voſtro amor ſovente more in faſce.
Gern. Egli in me nato appena

Fat-

(a) *Verſo Rinaldo con voce baſſa.* (b) *A parte fra ſe.* (c) *A parte fra ſe ſteſſa.* (d) *Verſo Rinaldo.*

Fatto è gigante, e regna
Sovra gli affetti miei robuſto, e ſaldo.
Arm. Ad Armida così dicea Rinaldo (a)
Ri. Ahi troppo il diſſi, e troppo il dico anco-
Ger. Queſt'alma che t'adora, (ra. (b)
Vanta un'alta coſtanza.
Arm. Ah ſe ciò foſſe
M'è così grato il lampo
De tuoi begl'occhi, hai tāte grazie in volto,
Impallidiſci? (c)
Rin. Laſcia,
Ch'io m'allontani.
Arm. Nò; ti vò preſente
A miei novelli amori anima infida.
Gern. E che a Rinaldo ...
Arm. Eh favelliam d'Armida.
Rin. Mi ſoccorra virtù. (d)
Arm. Tanto hai di vezzo
Negli ſguardi, e nel labbro,
Che volontieri incontrerei lo ſtrale,
Che ſul tuo ciglio mi minaccia, e il cuore
Offrirei alle tue
Amoroſe catene!
Rin. Almeno per pietà!
Arm. Così và bene? (e)
Gern. Di così bella ſpeme
Deggio creder o cara alle luſinghe? [f)
Arm. Sì credi pur, ch'io t'amo,

(a) *Guardando Rinaldo.* (b) *Fra ſe ſteſſo.* (c) A *Rinaldo.* (d) A *parte.* (e) A *parte verſo Armida.*
(f) *Verſo Rinaldo.*

E t'amerò con quanta
Tenerezza ha il mio cuor, tu ſarai ſempre
La mia gioja, il mio ben, l'anima mia.
Egli muore di pena. [a]
Rin. O geloſia! [b]
Arm. Vedrai ſempre i miei ſguardi
A te rivolti, ed eſſi
Interpreti del cor parleran teco
E poiche di tua fede
Certa ſarò chi ſa.. chi ſa.
Rin. O Cielo, e queſto ancora.
Arm. Perfido disleal, vuò che tu mora. [c]
Gern. Un torrente m'innonda
D'amoroſo piacer, bella Celinda;
E già queſt'alma avvampa
Tutta d'amore.
Arm. Sì, divampi o caro
Sì bell'incendio, in cui mi ſtruggo anch'io.
Guarda, guarda in queſt'occhi
Le dolci languidezze
Di queſto cor ..
Gern. O cari ſguardi.
Rin. Io moro. [d]
Ar. Quegl'occhi, e che? gonfi di pianto io ve-
Rin. Non creder già crudele (do? [e]
Che geloſia m' affanni.
Arm. Eh no, nol credo.
Gern. Mio ben.
Arm. Gernando io parto.

Ma

(a) *Guardando Rinaldo.* (b) *A parte.* (c) *A Rinaldo.* (d) *Fra ſe.* (e) *A Rinaldo.*

Ma tutto nel tuo ſen laſcio il mio cuore,
Mia delizia, mio vezzo, e mio reſpiro.
Rapido a te mi rendi,
E ritrovar ti piaccia
Tutto il ripoſo tuo fra queſte braccia.
Da te lunge, o mio diletto,
Privo d'anima è il mio petto,
Che la mia nel tuo ſen ſta.
Dimmi il vero il cor che fa? [a]
Preſto vieni a chi t'adora
Ed il mio dolor riſtora
Col ſeren di tua beltà.
Mori o moſtro d'empietà. [b]
Da te, ec.
Dimmi, ec.

SCENA VIII.

Gernando, Rinaldo, ed Armida che aſcolta in diſparte.

Ger. GRande ſovranità fu i noſtri affetti
Principe à la bellezza.
Qual tu d'Armida ardeſti un tempo, anch'io
Per la bella Celinda ardo, ed avvampo.
Rin. Un paſſaggiero lampo
Di caduca beltà ſovra un gran cuore
Non ha ſovranità, ma tirannia.
La mal concetta fiamma,
Qual'io ſmorzai, tu pur eſtingui, o amico.

Q 4 Qui

(a) *A Rinaldo.* (b) A *Rinaldo.*

Qui dove alta risuona
La tromba Marzial, i rei vagiti
D'amor opprimi, e siegui
Quella via, che t'addita
La gloria; e cauto fuggi
Il lubrico sentier d'un genio cieco.
Ar. Segui tu la tua gloria[a], e tu viẽ meco.[b]
Rin. Che dici o mia gloria?
Amor che risponde?
Di me che sarà?
La prima vittoria
Contrasta, e confonde
Superba beltà.
Che dici, ec.

SCENA IX.

Bosco in vicinanza del medesimo Campo

Clorinda, poi Tancredi.

Cl. PIante opache del bosco,
I di cui sagri orrori
Osò turbar la franca scure ingorda,
In voi lassa ricovro
Della vittoria ostil dai rei furori
L'alto splendor de' miei guerrieri allori.(c)
Ma

[a] A *Rinaldo*. (b) A *Gernando prendendolo per mano, e partono*.
(c) *Giunge Tancredi, e Clorinda cala la visiera*.

Ma qual Cãpion qui giũge! o tu che porti,
Che sì rapido arrivi?
Tan. E guerra, e morte.
Cl. Guerra, e morte tu avrai; io non rifiuto
Darlati, se la cerchi.
Tan. Ma poichè nella scorsa
Battaglia il tuo valor sì chiaro io vidi;
Piacciati (se fra l'armi an luogo i preghi)
Che'l tuo nome, e il tuo stato a me ti scopra;
Acciò ch'io sappia, o vinto, o vincitore,
Chi la mia morte, o la vittoria onore.
Cl. In darno tu mi chiedi
Quel, che ho per uso di non far palese;
Ma qualunque io mi sia, tu innanzi vedi
Un di quei due, che la gran Torre accese.
Tan. In mal punto il dicesti.
Il tuo dir, e il tacer di par mi alletta
Barbaro discortese alla vendetta. (a)
Che veggo? o Dio Clorinda! (b)
Cl. Segui la tua fortuna. Era difesa
Men dall'elmo la fronte,
Che dalla mia virtù; combatti, o ch'io
Ti passo il core.
Tan. Sì, passa, o Clorinda
Questo misero cor col ferro invitto,
Se pur v'è ancora in esso
Luogo per la ferita del tuo braccio,
Dopo

[a) *Combattono, e Tancredi con un fendente getta l'elmo di testa a Clorinda, a cui cadono i capelli giù dalle spalle*.
[b] *Abbassa la spada*.

Dopo quelle che uſcir dagli occhi tuoi.
E ſe più certo vuoi
Sovra di queſta vita il tuo trionfo,
Ecco chino le braccia, e t'appreſento
Senza difeſa il petto: or che nol fiedi?
Vuoi, che agevoli l'opra?
Trarrò l'usbergo or or, ſe nudo il chiedi.
Qui v'è il cor, apralo quella
Bianca man d'avorio eletto.
Il tuo volto vi vedrai,
Che ſcolpito da tuoi rai
E' la gloria del mio petto.
Qui, ec.

Cl. Traſſe in Aſia Goffredo
Gli Eroi d'Europa a vaneggiar d'amori?
De Marziali allori
Queſte ſon le Corone, onde circonda
La fronte il franco Marte? o tu ricopri (a)
Il tuo timor con maſchera d'affetti?
Sorgi, o codardo, ſorgi.
Rin. Che veggo! il gran Tancredi! [b]
Cl. E l'inutile brando ormai riprendi.
Rin. Proſtrato!
Cl. Ed il vil cuore
Dal furore del mio, ſe il puoi, difendi.

SCE-

(a) *Se le proſtra a piedi.*
(b) *Sopraggiunge Rinaldo, e ſi maraviglia vedendolo proſtrato a piedi di Clorinda, che non conoſce.*

SCENA X.

Tancredi inginocchiato a piè di Clorinda, Rinaldo, poi Armida.

Rin. MEnti, o barbaro, menti,
Nõ conoſcõ viltà gli Eroi Latini.
Tan. Rinaldo....
Rin. E ſe Tancredi..
Tan. Aſcolta....
Rin. Manca
Al ſuo dover, non mancano in Rinaldo
Il valor, la virtù, gli ſdegni, e l'ire.
Cl. Sì vieni.
Rin. E queſto brando....
Tan. Ah non ferire. (a)
Arm. La pugna diſugual, barbari uguagli
Queſto ferro, e il mio braccio. [b]
Rin. Armida.
Arm. Segui
Il cimento, o Rinaldo, io già non reco
Inutile ſoccorſo, eccomi teco.

Q 6 SCE-

[a] *Mentre Rinaldo è in atto di ferir Clorinda che ſeco combatte, Tancredi ſi getta a difeſa di Clorinda, in queſto eſce Armida.*
(b) *Piglia una ſpada, ch'è vicina ad un ſoldato morto.*

SCENA XI.

Gernando con ſoldati, e detti.

Ger. CEdi o barbaro il brando, (do.[a]
Prigioniero t'arrendi, io tel coman-
Tan. Ah nò Gernando. E' queſta....
Cl. Clorinda io ſon.
Rin.
Ger. *a* 2. Che ſento!
Arm. Clorinda!
Cl. Sì, quella Clorinda io ſono,
Della cui ſpada il lampo
Speſſo ecclisò la voſtra gloria in campo;
Colei ſon io, che tante volte in pugno
Alla voſtra vittoria
Sfrondò le palme; e quella io ſon che ſcorſe
Dove più ardeano i bellici furori
Togliendo valoroſa
Dal voſtro crine i mal rapiti allori.
Tan. Deh ſi conceda, o Duce,
Che la Real donzella
Libera torni....
Arm. Nò, sì gran trionfo,
Non ſi tolga a Goffredo.
L'oppugnata Sion ben fia che cada,
Se l'è tolto il valor di sì gran ſpada.
Cl. Veggami prigioniera
Il ſuperbo Buglion, e da me intenda,
Che le Amazoni Affire

Giam-

(a) A *Clorinda*.

Giammai non anno in marzial conteſa
Le Veneri laſcive in lor difeſa.
Empia ſorte
Fra ritorte
Stringa pure queſto piè,
Che ſciolta ſempre in me
L'alma vivrà;
Delle ſtelle
Più ribelle
Il rigore ſtancherò,
E 'l core oſtenterò
In libertà. (a)
Empia, ec.

SCENA XII.

Tancredi, Gernando, Armida, e Rinaldo.

Ger. BElla Celinda, e quando
Medicherai le piaghe,
Che in ſen m'aprì quella pupilla arciera?
Ar. Non ci vuol fretta. Ama, ed attēdi, e ſpera.
Ger. Occhi amoroſi sì sì ch'io v'adoro:
Per voi ſon tutto foco,
Per voi a poco, a poco
Ardendo io moro.
Occhi, ec.
Rin. Qual faſcino Tancredi
Della Donna nemica al piè ti ſteſe?

Tan.

(a) *Parte*.

Tan. Non sò; nè sò s' io viva,
E s' io respiri ancor:
La spada, l'elmo, il volto,
Il colpo, il crin disciolto,
Sdegno, catena, amor. (a)
Non, ec.

SCENA XIII.

Rinaldo, Armida.

Rin. OR che siam soli; Armida
Giust'è, che all' atto grande
Dello stringer, che festi in mia difesa
Cotesto acciaro, io renda
Grazie condegne. Io veggo,
Che in mezzo a tanto sdegno
Vive ancora il tuo amor.
Arm. E che! potresti
Sperarlo traditor? sì vile ancora
Creder mi puoi dopo cotante offese?
Mi spinse in tua difesa
Il maggior d'ogni sdegno. Una vendetta
Ad un grand'odio spiace
S'altrui la gloria se ne usurpa, e il vanto.
Vuò donar la tua morte
Alla mia destra, o al mio comando. Intanto
All'onor tuo gettai qualche ōbra in faccia.
Sapran Goffredo, e il campo,
Che d' una destra imbelle
D'uopo

(e) *Partono Gernando, e Tancredi.*

D'uopo tu avesti a ripararti il seno.
Questa destra però, questa ella stessa
Ti trarrà il cuore un dì, poichè punito
L'avrà la gelosia; tu lo difendi
Con quanto v'è di forza
In quel seno infedel, che la mia gloria
Sdegna l'onor di facile vittoria. [re(a)
Ah che si oppone ancor dentro al mio cuo-
Al mio giusto furor protervo amore!

Arm. *Rin.* *a* 2. Con tanta crudeltà
Ri. Potresti castigarmi?
Ar. Potresti abbādonarmi? *a* 2. o cor spietato. ingrato.
Rin. E' vero, o bella errai,
E pur non sono infido.
Arm. Cotanto io t'adorai
E tu sul mesto lido
Mi lasciasti infedel.
Rin. Nò; sfortunato.
Arm. *Rin.* *a* 2. Con tanta, ec.

Fine dell' Atto Primo.

AT-

(a) *Aparte fra se guardando il Cielo.*

ATTO SECONDO

SCENA I.

Padiglione di Goffredo nobilmente adornato.

Goffredo, Rinaldo, e Tancredi.

Goff. S'Avvicina orgoglioso (nonda
L'Egizio Marte o Duci, e tutti in-
I vasti campi d'Asia Iside armato.
Ne vagheggia l'insegne
Il feroce Aladin dalle superbe
Torri dell'ampia Reggia, e di Sione;
A piè dell', alte combattute mura
Sulle nostre sconfitte
La Vittoria infedel crede sicura.
Rin. Pria che Menfi soccorra
L'oppugnata Sion, che non rechiamo
A trionfar in esso i sagri sdegni?
Inaridisce ancora
Nell'arsa torre il valor nostro? e in quelle
Ceneri insidiose estinto cade
Il temuto valor di nostre spade?
Tan. E cotesto valor, che vive ancora
Intrepido fra noi,
Spingasi incontro al baldanzoso Egitto:
Possente, innumerabile, feroce

Sia

Sia la Libia nemica; e che si teme?
Il tutto e vile all'Europea Bellona.
All' else di tua spada
La Vittoria Signor giurò sua fede.
Andiamo: ai vinto, e debellate, e dome
Vedrai quell'ire, e perderà al tuo piede
La falange immortal la gloria, e il nome.
Sol che baleni il lampo
Del brando vincitor,
Vedrai tutto il furor
D'Africa estinto.
Già la Vittoria in Campo
Della tromba al fragor
Ne adora lo splendor;
Andiamo; ai vinto. (a)
Sol, ec.

SCENA II.

Gernando con Clorinda, ed altri schiavi Turchi, e detti.

Gern. QUesti avanzi, o gran Duce,
Della nostra vendetta
Traggo al tuo piè sovrano, e questa in essi
Eminente guerriera; il di cui nome
Ne' fasti della fama
Scrisse col sangue nostro il suo gran brando.
Ella è Clorinda; il foco

Dell'

(a) *Nell' atto dell' partire sopraggiungono Gernando con Clorinda.*

Del ſuo gran cor più forſe,
Che quel della ſua deſtra arſe la mole,
Onde veder oppreſſa
Geruſalemme oggi ſperava il ſole.
Clor. Son donna, o Capitan, non s'avviliſce
Però la gloria tua dal mio ſervaggio.
Qual io mi ſia raccogli
Dall'intrepido ciglio,
Con cui guardar io sò la mia catena:
E ſe queſto non baſta,
Il mio ferro tù guarda, eſſo vedrai
Di qual ſangue ſia tinto, e lo ſaprai.
Goff. Del tuo valor, illuſtre donna, il grido
Occupò già gran tempo
Il mio ſtupor, alla fortuna io debbo
Queſto ſublime acquiſto;
Non ſia però, ch'io me ne abuſi; il piede
Dall'oltraggio ti ſciolgo
Della catena; alla tua fede aſſegno
La cuſtodia di te. De gravi arneſi
Depor ti piaccia il peſo.
Spoglie idonee al tuo ſeſſo
Avrai non vili: in feminile aſpetto
Ancor de Franchi Eroi
L'Amazone d'Aſſira avrà il riſpetto.
Gern. Alla bella Celinda
Tu pur vietaſti in gonna.... (giova:
Goff. Ciò, che in quella danneggia, in queſta
Che ſe molle bellezza
All'anime guerriere è un gran periglio,
Eſpoſta della gloria in mezzo al tempio
Una beltà feroce è un grand'eſempio.
Tan. Ah ſe ſovra ogni cuore,
Come ſovra di queſto, ella ha egual ſorte,

Ogni

Ogni core del campo è già men forte: (a)
Clor. Fra molli ſpoglie ancor
Dell'anima il valor
Riſplenderà.
Nel grado ancor di ſerva
L'anima mia conſerva
La prima libertà. (b)
Fra, ec.
Gern. Dalle mura nemiche Araldo è giunto
A te Signor il fiero Argante.
Goff. Egli entri.
Rin. Baldanzoſa, e moleſta
Del ſuperbo Tiran fia la richieſta.

SCENA III.

Siede Goffredo in mezzo a Rinaldo, e Tancredi, giugne Argante, che fatti pochi ſegni di riverenza ſi pone a ſedere ſopra una ſedia deſtinatagli.

Arg. SE'l tuo ſdegno, o Goffredo, (dino
Guerra nō ha con l'ombre, io d'Ala-
Meſſaggio un don ti chieggo
Inutile per te, ma per noi grande.
Nell'ultimo cimento, in cui per voi
Pugnò l'Idolatria della fortuna,
Clorinda (o rimembranza) a noi fu tolta.
Se ingrata osò la Parca
Inſidiar vita sì grande, il buſto

Dell'

(a) A *parte fra ſe.* (b) *parte.*

Dell'Amazone invitta
Per te ſi renda al noſtro amor; concedi
Le caſte membra, il corpo illuſtre, e bello
All'onor della pira, e dell'avello.
Ma ſe forſe ella vive, e tanta gloria
An le voſtre catene
Di ſtringere quel piè leggiadro, e forte.
In Regio nome io t'offro
Per la ſua libertà, quanto tu puoi
D'oro bramar, e dimandar a noi.
Goff. In breve d'ora o meſſaggier avrai
Su i caſi di Clorinda i noſtri ſenſi.
Arg. Se da un nemico ad un nemico lice
Grazie ſperar mi ſi conceda almeno
Veder Clorinda.
Goff. Ancor, che inopportuna
Sia la richieſta, io v'acconſento
E tu Tãcredi il ſegui, e cauto il guarda. (a)
Tan. Ne laſcierò l'impiego all'alma mia.
Che gli occhi d'Argo ancora ha geloſia. (b)
Arg. Dell'iluſtre beltà, che il cor m'ha tolto
Andiamo o core a Idolatrar il volto.
Vado a prender da quegl'occhi
Al mio petto un novo ardor.
E con eſſo armato in Campo
Sarò poi non lieve inciampo
Al ſuperbo vincitor.
Vado, ec. (c)

SCE-

(a) *Piano allo ſteſſo.* (b) *A parte fra ſe.* (c) *Parte ſeguito da Tancredi.*

SCENA IV.

Armida in abito da Uomo ſervita da Gernando, Goffredo, e Rinaldo.

Gern. ECco Signor la bella Turca adorna
Delle virili ſpoglie.
Goff. Ad altrui ſe ne taccia il ſeſſo, e il nome.
Rin. Ah fur lacci al mio cor quell'auree chio-
Goff. Stia fra l'armi aſcoſo il lume (me. (a)
Di bellezza luſinghiera.
Sino a Marte il Cieco Nume
Avvilì l'alma guerriera. (b)

SCENA V.

Armida, Rinaldo, e Gernando.

Gern. RInaldo ecco Ciprigna
In ſembiante d'amor.
Rin. Veggo pur troppo
L'arco d'amor di Venere negli occhi.
Arm. In grazia, o forte Eroe,
Lo appoggi tua virtù, ch'ei non trabo-
Gernando, un piacer lieve (chi. (c)
Bramo da te, ſe non lo vieta il fiero,
Il

[a] A *parte fra ſe.* [b] *Parte.*
[c] *A Rinaldo.*

Il rigido, il coſtante, il gran Rinaldo.
Gern. Pronto al tuo cenno io ſon.
Rin. Cor mio ſta ſaldo. (a)
Arm. Amai (pur troppo) un tempo
Cavalier di bel volto, e chiaro ſangue;
Di reciproca fiamma
Parve ch'ardeſſe anch'egli;
Ma il traditor, poiche mi vide immerſa
Nell'incendio d'amor, languente, e morta
M'abbandonò fuggendo
Sull'orme d'un furor crudele, e cieco.
Rin. Ma queſto Cavalier ?....
Arm. Non parlo teco. (b)
Vuò che ſappia l'ingrato i giuſti ſenſi
Dell'ira mia dal teſtimon d'un foglio. (c)
Io dettarò, tu ſcrivi.
Gern. Ch'io ſcriva! e perchè tu ...
Arm. Nò, così voglio.
Scrivi.
Gern. Ubbidiſco.
Rin. O ſtelle!
Gern. Detta. (d)
Arm. Penſo, e ricerco
Del ſuo delitto, il titolo più degno.
Rin. Ah crudele mia gloria! (e)
Arm. *Ingrato amante, e Cavaliero indegno.* (f)
Ri. Perchè sì bell'amor ſvenarmi in petto. (g)
Arm. *Traditor m' ingannaſti;* (h)

Ten

(a) *A parte fra ſe.* [b] *A Rinaldo.*
(c) *A Gernando.* [d] *Incomincia a dettare.*
(e) *A parte.* (f) *Detta, guardando Rinaldo, e Gernando ſcrive.*
[g] *A parte.* [h] *Detta come ſopra.*

Ten fuggiſti infedel.
Rin. Ah ſon pur giuſti (a)
I rimproveri ſuoi.
Arm. *Ma invendicato*
Non vedrai lungamente
Il mio tradito amor. (b)
Rin. La tua vendetta ...
Gern. E pure ...
Arm. Anima infida. (c)
Gern. A Rinaldo rivolta ....
Arm. A Rinaldo così direbbe Armida.
Segui.
Rin. Che pena! [d]
Arm. *Intanto*
Sappi, che d'altro volto
Fatta idolatra immortalmente impreſſo
Io l'ho nel cor. (e)
Gern. Rinaldo
Forſe.... (f)
Arm. Vedi pazzia; tu ſei quel d'eſſo.
Rin. Ah che pur troppo il veggo. [g]
Arm. *Io più non ti contemplo,*
Che per l'oggetto della mia vendetta. (h)
Rin. Ah più non poſſo! Addio Celinda.
Arm. Aſpetta.
Gern. Laſcia ch'ei parta.
Arm. Nò, d'eſſo anche an d'uopo
Le prime del mio amor ſepolte faci.

Gern.

(a) A *parte.* (b) *Detta come ſopra.*
(c) A *Rinaldo.* (d) A *parte.*
(e) *Detta come ſopra.* (f) *Scrivendo.*
(g) A *parte agitato.* (h) *Detta come ſopra.*

Gern. E non posſ'io....
Arm. Baſta; tu ſcrivi, e taci.
Gern. E tacio, e ſcrivo. (a)
Arm. *E pure*
S' io ti vedeſſi in volto un pentimento.
Gern. Che fareſti?
Arm. Importuno
Taci, t'ho detto, e ſcrivi.
Rin. Aſſiſtimi virtù, ſe in me più vivi. (b)
Gern. Scrivo.
Arm. *Se a queſto piede*
Perdon tu mi chiedeſſi [c]
Del tuo delitto.
Gern. O Dio! *del tuo delitto.* [d]
Arm. *Ed ancor ti rendeſti*
Al ſoave tuo carcere.
Gern. Crudele
E pure ho da tacer?
Arm. Ancora un poco.
Ri Fra le gloria, e l'amor ſon tutto foco [e)
Arm. *Al ſoave tuo carcere.* Scriveſti?
Gern. Scriſſi.
Arm. *Tu mi vedreſti*
Correrti in ſen, [f]
Gern. Queſto ch'io ſcriva ancora?
Arm. Che meno puoi tu far per chi t'adora?
Gern. *Correrti in ſen.* (g)
Arm. *E con ardente amoroſa face*
Fra

(a) *Detta come ſopra.* (b) A *parte.*
(c) *Detta come ſopra guardando Rinaldo.*
(d) A *parte tra ſe.* (e) *Guardando Rinaldo.*
(f) *Detta come ſopra.* (g) *Scrivendo.*

Fra il tuo core ed il mio fermar la pace.
Gern. O queſto...,
Arm. E che?
Gern. Non ſcrivo,
Arm. Non ſcrivi?
Gern. Nò.
Arm. Perchè?
Ger. Perchè tu moſtri ſoffrir....
Arm. E che ſoffrire?
Gern. Con ſoverchia viltà le tue catene.
Arm. Non vuoi ſcrivere?
Ger. Nò.
Arm. Penſaci bene.
Gern. (a) O' penſato, ed à riſſolto
Vago volto
Di ſervirti la mia fè.
Sol che tu fra tuoi contenti,
Non diſſenti
Ricordarti ancor di me. (b)
Ho, ec.

SCENA V.

Armida, e Rinaldo.

Arm. RInaldo, eccoti il foglio.
In te già raffiguri, io ben lo sò
L'idea del traditor che m'ingannò.
Tu del mio ſdegno in eſſo
R Ri-

(a) *Scrive, e poi dice.*
(b) *Parte.*

Rileggi i ſenſi, e temi.
Vi oſſerva ancor crudele
D'amoroſa pietà quali ſcintille
Getti dal cuor la mia ſepolta fiamma.
Cauto bilancia entrambi, e di tua ſorte
Il deſtino tu ſcegli, amore, o morte.
Rin. Armida....
Arm. Nò; così preſto nò, non mi riſpondere.
Sappi ch' io vuò un amor
Che t' empia tutto il cor,
E quella gloria tua nō vi cōfondere.
Nò, ec. (a)

SCENA VI.

Rinaldo.

Miei debellatti affetti,
Qual faſcino infedel v'anima ancora?
Sotto le molli inſegne
D'un volto luſinghier nuovo tumulto
In me ſvegliate? ah vi debelli ... O Dio
Chi? la virtù? vacilla.
La gloria? ſi confonde.
La ragion? non riſponde.
Ragion, gloria, virtù m'aſſale amore;
Se voi nol ſoccorrerete io cedo il core.
Pugnerò,
Ma non ſo,
Se vincere potrò
L'ardir d'un volto.

Veg-

(a) *Parte.*

Veggo già
La beltà,
Che per rapirmi ſta
Ciò che io le ho tolto. (a)
Pugnerò, ec.

SCENA VII.

Cortile d'un Palazzo ſituato in mezzo al Campo.

Clorinda, Argante, poi Tancredi in diſparte.

Arg. Invitta donna
Clor. Argante!
Arg. La crudeltà del mio deſtino incolpa,
Non già l'infedeltà dell' amor mio;
Se nell' arduo cimento
T'abbandonai all'onta del ſervaggio.
Di tua vita geloſo
Teco io pugnava allora,
Che ſulla Soglia Solimano accolſe
Le noſtre genti fuggitive; il guardo
Di tè in traccia girai, nè più ti vidi.
Clor. I miei ſdegni omicidi
Mi ritraſſer da voi per il gaſtigo
D'un Franco baldanzoſo
Che mi percoſſe.
Arg. Intanto

(a) *Parte.*

L'ampia porta ſi chiuſe; ed Aladino
A me vietò il ritorno.
Che ben voleva l'immortal mia fede
Che al deſtin ti rendeſſi
Dell'armi noſtre, o ti moriſſi al piede.
Clor. Baſta al deſtin dell'Aſia
D'Argante il brando.
Arg. Il vincitor?
Clor. Riſpetta
Il mio onor, e il mio nome; e il piè mi ſciolſe
Dall'oltraggio ſervil della catena.
Arg. Io meſſaggier del noſtro Sire chieſi
D'ampio teſoro a prezzo
Di te la libertà; ma il genio io temo
Del Capitan ſuperbo.
La riſpoſta ei ſoſpeſe; e ne conſiglia
Le menti del ſuo Campo.
Clor. Egli mi tema,
E i miei lacci mi renda.
Tanto baſta al mio faſto.
Miſera mi può render la fortuna,
Vile non mai.
Arg. Sin che avrà cuore Argante
Vi ſarà via per la tua fuga; in mezzo
Alla Franca Falange invitto, altero
T'aprirà queſto brando ampio ſentiero.
Clor. Ch'io fugga, e teco io fugga?
La mia fè vi ripugna,
La mia gloria mel vieta.
La mia fede che ſola
Legge del vincitor, mi cuſtodiſce;
La mia gloria che offeſa
Mi ſtriderebbe al cor, ſe d'un amante
L'orme io ſeguiſſi.

Arg.

Arg. Aggiugni d'un amante
Generoſo, e pudico; e già ti aſſolve
La gloria, e ſcrive la tua fuga in polve.
Deh mia Clorinda, anima mia....
Sopravvien Tancr. Che ſento. [a]
Arg. E' poſſibile mai, che d'un sì puro
Amor....
Clor. Argante, queſto
Debole Dio non ha ragion ſul mio
Cuor, che di ferro ho in petto;
Tu pur ne abbatti il ſimolacro; guarda
Bellona, e del ſuo fuoco
Il tuo genio guerrier avvampi, e n'arda.
Arg. Come atterrar poſs'io
L'immagine d'amor?
Se più che nel mio cor
L'ai tu nel volto.
In eſſo il cieco Dio
A'tutto il ſuo ſplendor
E lo ſtrale, e l'ardor
Ond'io ſon colto.
Come, ec. (b)

SCENA VIII.

Clorinda, e Tancredi.

Tan. CLorinda, un mio delitto
Prigioniera ti reſe.

(a) *Sopravviene Tancredi, ed oſſerva in diſparte dicendo fra ſe.* (b) *Parte.*

Dell' armi noſtre, è giuſto
Che ti vendichi ancora un mio gaſtigo.
T'amo con quanto mai
Di forza à un cuor. Il tuo
Genio feroce ogni mia ſpeme uccide;
Un amor diſperato è una gran pena:
Ma ſe queſta non baſta
Queſto è il ferro, ecco il ſen, feriſci, e ſvena.

Clor. Son prigioniera,
Ma l'alma ſpera
La libertà.
Allora armata in campo
Della mia ſpada il lampo
Forſe le ſue vendette illuſtrerà.
Son, ec.

Tanc. Belliſſimo rigor, che del mio foco
Sei la parte più forte;
Tu mi nieghi ferite, e mi dai morte.
Se tu vedeſſi o bella, (re
La piaga, che mi fai nel fondo al co-
Avreſti almen pietà ſe non amore.
Ma poiche la mia ſtella (dolore,
Non vuol ch' abbia mercede il mio
Adorerò con pace il tuo rigore. (a)
Se tu, ec.

SCE-

(a) *Partono.*

SCENA IX.

Rinaldo, poi Armida.

Rin. MI parlano nel cuore (a)
Amore, e geloſia,
E dubbia l'alma mia
Riſolvere non ſa;
Vorrebbe un fiero onore
Ch'io non udiſſi tanto,
Ma di eſſi parla a canto
Faconda la beltà.
Mi, ec.

Ar. Che ſẽto! ah che la ſpeme ãcor sfavilla. (b)
Ad arti nuove Armida;
E' vicino a cader chi già vacilla.
Rinaldo.

Rin. Principeſſa.

Arm. Nè vi aggiungi di più! perchè non dici,
Mia Principeſſa almeno.
O pur mia dolce Armida, anima mia?

Rin. Direi....

Arm. Ah sì t'intendo.
Quell'auſtera tua gloria
Te ne riprende.

Rin. Il foglio....

Arm. Qual foglio?

Rin. Che teſtè

(a) *Sopraggiunge Armida.*
(b) *A parte fra ſe.*

Arm. Dettò Celinda
Al ſuo caro Gernando.
Rin. Al ſuo caro?
Arm. Ed Armida
A Rinaldo guerrier diello ſcherzando.
Rin. Scherzando?
Appunto; che egualmente indegno
Il credo del mio amor, e del mio ſdegno.
Rin. Son indegno, egli è vero,
Del tuo amor egualmente
Arm. E l'uno, l'altro.
Rin. E del tuo ſdegno acerbo.
Arm. Me renderebbe vile, e te ſuperbo.
Rin. Dunque nel tuo bel cuore ....
Arm. Senti, non qual tu credi,
Amo Gernando per vendetta; adoro
Il ſuo volto per genio, e la ſua face.
Rin. Amalo quanto vuoi, laſciami in pace.
Arm. Quell'aria Marzial, quel ciglio altero,
Quel brio, quel portamento
Non ſon degni d'amor?
Rin. Il tutto è vero.
Arm. Io n'ardo, ei di me avvampa;
Or già che in queſte ſpoglie
Innoſſervata io poſſo
Seguir il genio mio, al ſuo bel fianco
Gioir tu mi vedrai
Ne reciprochi ſguardi, ed alimento
Succhiar alla mia fiamma.
Rin. O che tormento! (a)
Arm. Seco alla pugna, ſeco
Ai

(a) *A parte.*

Ai diſagi, ai ripoſi, ei meco aſſiſo
Paſcerà a lieta menſa
Meco i cibi, ed io il cuor col ſuo bel viſo.
Rin. O Dio che pena ho in ſeno!
Sia ciò che vuoi, ma non mel dire almeno.
Arm. Dolci fiamme, e dolci dardi
Co' miei vezzi, e coi miei ſguardi
Nel ſuo core imprimerò.
Gli dirò
Mio diletto idolo mio,
Ardi pur che avvampo anch'io,
E per te ſempre arderò. (a)
Dolci, ec.
Rin. Non poſſo più, t'arreſta Armida, o Dio!
Senti.
Arm. Da me che vuoi?
Rin. Morir ſotto al feren degli occhi tuoi.
Arm. Morir! qual improvviſo
Morbo ti aſſale? olà ſervi accorrete;
Qui Fiſico s'appelli eſperto, e colto.
Rin. Ah che il farmaco mio ſta nel tuo volto.
Arm. Nel mio volto? che dici?
Così parlan gli Eroi?
Rin. Gli Eroi? o gran contraſto
Di rigida virtu! (b)
Arm. Rinaldo addio.
Vado a Gernando.
Rin. Ah nò cor mio.
Nò cor mio; ſe mi vuoi morto,
Di tua mano il cor mi ſvena;

[a] *Finge partire.*
(b) *Fra ſe.*

Che così fia mio conforto
La mia morte, e non mia pena.
Nò, ec.

Arm. Il feroce, il magnanimo Rinaldo
D' amore ancor favella!
Eh che tu ſcherzi: Addio.

Rin. Deh ferma o bella;
Più che mai viva in petto
La mia fiamma riſorge.

Arm. Eh nol concede
La guerra d'Aſia, e con l'onor la fede.

Rin. O crudele rimprovero! o funeſta
Rimembranza del mio
Glorioſo delitto! Armida ſenti.
Queſto rigor, che alla mia gloria io debbo
L'amor mio non diſarma; e queſto amore
D'una fiera virtù s'innalza a fronte;
Campo del gran contraſto
E' il miſero mio cor; a cotant' ire
Egli è ormai troppo anguſto
Per dar fine al ſuo duol, vado a morire.

Arm. Morire? ah nò mio ben t'arreſta, e vivi.
Vivi a me, vivi a queſto
Cuore, in cui tu vedi ancora
Dell'amor mio la cara fiamma acceſa.

Rin. Armida.

Arm. Ah cor mio ti ſovvenga
Quanto cara ti fui, quanto mi amaſti.

Rin. O memorie!

Arm. Deh getta
Gettami o caro in volto un de tuoi ſguardi;
Ma del primiero foco acceſi ancora.

Rin. Ah mio cuore....

Arm. Son pure

Queſti

Queſti quegli occhi, in cui lāguiano i tuoi?
Queſta man, queſte chiome, e queſta fronte
Guarda; non le ravviſi?

Rin. Non poſſo più.

Arm. Torna, deh torna ad eſſe
Mio diletto, mio riſo, e mio reſpiro.

Ri. Ah non più, mia luſinga; io già ritorno. (a)
Che ſento?

Arm. Sì ritorna Idol mio. (b)

Rin. Guerra grida la Tromba. Armida addio.

SCENA X.

Armida, poi Gernando.

Arm. ARmida addio? ah traditor; o miei
Schernito amor, e diſprezzato ſde-
Vezzi, luſinghe, e pianti, [gno.
Sognate geloſie, mentiti affetti
Son l'armi voſtre? è queſta
La fiera memorabile vendetta,
Che contro all'empio, e male amato amāte
Giuraſte a Dite, ed alla gloria voſtra?
Eh, quel perfido ſangue
Tutto ſi ſparga; e le rie membra. (o quale
Furor m'agita il cuore)
E le rie membra sì lacere, e ſparte
Della giuſta ira mia trofei funeſti
Vegga il mio ſguardo, ed il mio piè calpeſti.
Queſta bellezza mia ſarà mercede
Al troncator....

Gern.

(a) *Qui ſuona la Tromba.*
(b) *Riſuona la Tromba.*

Gern. Celinda.
Arm. Gernando ai cor?
Gern. E a prova....
Arm. Sei Cavaliere?
Gern. Il ſangue illuſtre....
Arm. Amante
Sei di Celinda?
Gern. Sì, dolce teſoro,
O'cor, ſon Cavalier, Celinda adoro.
Arm. Una vendetta io debbo
Alla mia gloria da Rinaldo offeſa.
Il ſangue a te dimando
Del traditor, e la ſua morte, ai core,
Sei Cavalier, Celinda adori. Intendi.
Dell'amor tuo la prima legge è queſta.
Il prezzo del mio core è la ſua teſta. [a]
Gern. Rinaldo traditor, Celinda offeſa
Io Cavaliere, e amante.
O qual ſento nel petto ardua conteſa!
Conſigliatevi o penſieri
Con l' onore, e con l' amor.
Ma ſe queſto è cieca guida,
Vi ſia l'altro ſcorta fida
Col ſereno ſuo ſplendor.
Conſigliatevi, ec.

Fine dell' Atto Secondo.

SCE-

(a) *Parte con fretta.*

ATTO TERZO

SCENA I.

Giardino del ſuddetto Palaggio, vago ed adorno.

Clorinda, ed Armida.

Cl. TU dunque....
Arm. Sì, femina io ſono; e tale,
Che per ſangue, e per grado
Arroſſir non ſaprei di mia fortuna.
Al foglio di Aladino, ai noſtri Tempi
Inutile non fui; pugnò per eſſi
Il mio genio, e'l mio volto.
Io de più prodi in armi
Con vezzi, e con luſinghe
Tolſi al Marte d'Europa i cori, e i brandi.
All' are di Macon contro i lor ſdegni
Fero eguale riparo [vitto.
Queſti miei ſguardi, ed il tuo braccio in-
Cl. Ah non sò, ſe mia gloria o mio delitto.
Arm. O tuo delitto! e come?
Cl. Un fiero ſogno
Rende le mie vittorie a me ſoſpette.
Arm. Un ſogno!

Cl-

Clor. Sì ſtendea
Sulle pupille mie Morfeo le piume,
Quando in candida veſte
Donna m'apparve, e m'appellò per figlia.
Clorinda, diſſe, freme
Sul tuo inſano furor il Cielo offeſo:
Ei non ti diè braccio robuſto, e cuore,
Che lotta co' perigli,
Frà le ſtraggi, e le morti,
Perchè tu lo impiegaſſi
A difeſa d'un culto empio, e profano.
Quelle inſegne, che innalza il pio Goffredo,
Ligie ſono ad un Nume,
A cui è ligio ancora il ſangue noſtro.
Tu di baciarle in vece, a lacerarle
Spingi la man rubella?
Qui tacque; e con la deſtra
Piena di luce il petto mio percoſſe,
E più del colpo ancora
L'oſcuro ſuo rimprovero mi ſcoſſe.
Arm. Ed un alma sì grande (nulla?
Teme un ſogno, un fantaſma, un'ombra, un
Cl. Non temo un ſogno nò; temo un'affetto,
Da cui dentro del cuore io mi difendo,
Che parla pertinace, e non intendo.
Arm. Che penſi far.
Cl. Frà l'armi
Quella fede ſeguir che vera or parmi.
Arm. Di te degno è'l magnanimo penſiero.
Scuoterà l'Aſia il giogo
Te l'armi Franche, ed una mia vendetta.
Le toglierà un nemico
Il più temuto forſe, ed il più fiero.
Il ſuo deſtino, io ſpero,

Te

Te ſcioglierà dall'onta del ſervaggio.
In pegno d'amiſtà ricevi in tanto
Queſto tenero ampleſſo,
Con cui dono al tuo ſeno il core ſteſſo. (a)
Queſto ampleſſo o mia diletta
Pegno ſia d'eterna fè;
Io vivrò nel tuo bel core,
E con bel cambio d'amore
Il tuo core viva in me,
Queſto &c.

SCENA II.

Argante, Clorinda, poi Tancredi.

Arg. LA pudica Clorinda,
La fiera ineſorabile nemica
D'amore, e degli amanti,
Un molle Adō fra le ſue braccia accoglie?
Cl. O quante volte o Duce,
Ci tradiſcono i ſenſi.
Arg. Amore, e geloſia ſon ben due ciechi;
Ma non è cieco Argante.
Cl. E pure....
Arg. Taci.
Io credea, che il tuo ſangue
Tolto da regie vene....
Cl. Da regie vene!
Arg. Si, foſſe la fronte
D'una pura virtù; ma il ſangue ſteſſo

Fat-

(a) *Qui ſopravviene Argante, che ſta oſſervãdo.*

Fatto vil dalla legge
Comune ai Franchi.
Cl. Ohimè!
Arg. Che dalle vene
Succhiasti di Senapo
Re d'Etiopia, e di Macon nemico.
Cl. Che sento! o detti, o sogno. (a)
Arg. T'insegnò sotto all'ombra
Di queste insegne ad abbassar gli affetti
Sino ad un volto.....
Cl. Eh cessi
Il nojoso rimprovero, e rispondi,
Onde ti furon noti
Le mie fascie, e il mio sangue?
Arg. Arsete il vecchio
Di te custode, e servo, a me narrollo,
All'ora, che frà l'armi il suo destino
A noi lo tolse, e tolse l'onta ad esso
Di vederti sì rea.
Cl. Ma come fuori
Del patrio Regno....
Arg. Ancor, che il mio dispetto
M'interrompa gli accenti,
Dirollo; a lui la Moglie
Del Re ti die bambina,
Perchè neri di volto, e l'una, e l'altra
Temè, che dal candor, che in te si vede,
Il geloso marito
Argomentasse in lei non bianca fede.
Il tutto io tacqui; il tutto io scopro ad esso,
Che in un profano amor ti veggo senza
Vir-

(a) *A parte fra se.*

Virtude, e senza gloria.
Cl. O mio sogno, o rimorso, o conoscenza! (a)
Tan. Messaggiero, ti chiede (b)
Il Capitan sovrano.
Arg. Per mai più non vederti, io m'allontano.
Fedel t'amai,
Sinchè nel volto
L'alma guerriera
Ti scintillò;
Poichè due rai
Virtù ti an tolto,
La face altera
Già si smorzò
Fedel, ec.

SCENA III.

Tancredi, e Clorinda.

Tan. QUal'angelico volto
Sceso è fra noi, bella Clorinda,
La gloria si conceda, (a cui
Di trionfar de tuoi sublimi affetti?
Clor. Signor, s'inganna Argante.
Tan. Egli s'inganna
Però felicemente; il tuo ritorno,
E la tua libertà col cambio solo
Del buon Raimondo il capitan destina.
Clor. Clorinda, e che risolvi?
Mia nascita, mio sogno, e mio rimorso,
Che

[a] *A parte fra se.* [b] *Sopravviene Tancredi.*

Che consigliate? o Cieli,
Qual luce, qual orror, e quai pensieri? [a]
Tan. Qual turbamento veggo
Su quel bel volto? e quale
Impaziente pianto
Ella tien mai dētro al cōfin degli occhi? (b)
Clor. Principe, pria che vegga
Goffredo il Messaggier, mi si conceda
Esporre al Capitano i sensi miei.
Tan. Ah che in questa incertezza
Io ritrovo più forti
I sospetti d'Argante. Il nostro Campo
Ha qualche volto in se, che nel tuo core
Trovò l'ingresso.
Clor. Io vaneggiar d'amore!
Pricipe altri pensieri, altri disegni
In me vedrai; ora saper ti basti,
Che se amore potesse
Fissar dentro al mio cuor i dardi suoi,
Ei non li troverebbe,
Che nel dolce feren degli occhi tuoi.
Tan. *a 2.* Se amar dovrai
Clor. Se amar dovrò
Tan. Solo arderai per me?
Clor. Solo arderò per te.
Tan. Peno, ma son contento
Clor. Qualche piacer io sento
a 2. Di questa bella fè.
Tan. *a 2.* Se, ec.
Clor. Se, ec. [c]

SCE-

[a] *Fra se.* [b] *A parte.* (c) *Partono.*

SCENA IV.

Rinaldo.

VIrtude, e amor con ostinata guerra
Pugnano in me; m'addita
L'una il sentier, che guida
Al tempio della gloria,
Per trar con essa il mio gran cuore in lega;
L'altro, perchè di se segua l'insegne;
La Reggia del piacer sparsa di rose
M'apre sotto allo sguardo:
Allo sguardo, per cui
Altre volte si fè signor dell'alma;
Dubbia la mente or l'una segue, or l'altro;
Quindi agitata, e stanca
Cerca dal sonno il suo ristoro. Amore,
Virtude; almen sin tanto,
Che sovra questo sasso il corpo giace,
Lasciate ancor l'oppresso core in pace
Trovi o sonno la sua pace
Il mio core in te sepolto;
Non lasciar, che l'alma mia
Turbi amore, o gelosia,
Con l'immagine d'un volto.
Trovi, ec. (a)

SCE-

(a) *Si addormenta.*

SCENA V.

Armida, e Rinaldo.

Arm. D'Ogni ſdegno il più crudele
E lo ſdegno dell'amore.
Ma qui Rinaldo il traditor, e chiude (a)
In un ſonno fatal le ree pupille.
Ecco ſteſa ſull'ara
La Vittima sleal, o profanato
Nume dell'amor mio; s'empie già tutto
Di foco entro alla vene
Dello ſdegno il mio ſangue, e la vendetta
Gli aſpidi del ſuo crin nel cuor mi getta.
Muoja il fellon. Armida
Sia del gran ſagrificio il ſacerdote.
La gloria del gran colpo
Non uſurpi altra mã, già ſtringo il ferro (b)
Già libro il colpo, e già diſegno il luogo,
Per cui giunga la Parca al cuor protervo.
Armata già de giuſti ſdegni miei
Vado, feriſco, ſveno, uccido: o Dei.
Fredda trema la mano, e'l cuor ſi ſcuote. (b)
O che infedel la deſtra
Si ribella dal cuore; o 'l cuor richiama
Dalla deſtra il ſuo ſdegno, e lo diſarma,
O labbra, o guancie, o volto,
In cui tutto languiſce
Il mio furor; ah che ſe in te ricerco
L'or-

(a) *Vede Rinaldo che dorme.* (b) *Verſo lo ſteſſo.* (c) *Si ferma.*

L'orme de tuoi delitti, incontro quelle (a)
Del ſoave tuo foco, e de miei lacci
Sei traditor, ma traditor mi piaci.
Che? Sì debole Armida
La real beltà del ſuo nemico adora?
Nel traditor vede l'amante ancora?
Guardalo qual t'abbandonò ſul lido,
E ſparſo de' tuoi pianti
Per l'onde ſen volò ſul legno infido.
Ah d'un protervo amore uſcite a fronte
Mia beltà vilipeſa,
Mia fede calpeſtata,
Mio ſdegno, mio furor, e mio diſpetto.
Più, che dalla mia deſtra
Dalla voſtra vendetta ormai percoſso
Cada il perfido, mora. Ahi che nõ poſso. (b)
Svenarti idolo mio?
Ah nò, che nol poſs'io,
ſopravviene Son'anche Armida.
Ger. O Ciel che ſento! Armidà! (c)
Luce degli occhi miei,
L'anima mia tu ſei,
Se ben'infida.
Svenarti, ec.

SCE-

(a) *Guardandolo attentamente.* (b) *Alza il ſerro, ma nell' atto di ferire sì ferma.* (c) *Sopravviene Gernando, e a parte aſcolta.*

SCENA VI.

Armida, Gernando, Rinaldo che dorme.

Ger. QUal frode è queſta! (a)
Arm. Ecco Gernando. Oſtelle. (b)
a 2. Fingiam. (c)
Ger. Bella Celinda,
Qui ti ritrovo al tuo nemico appreſſo?
Arm. Se non giugnevi, io lo ſvenava adeſſo.
Gern. Nel tuo ſdegno coſtante
Vuoi la ſua morte?
Arm. E che riſpondo? (d)
Gern. Dì.
Arm. E bello; ah nò, ma traditor. (e) Sì, sì.
Gern. Dunque lo ſveno.
Arm. Aſpetta;
Senza gloria non vuò la mia vendetta.
Scuoti o Rinaldo il ſonno. (f)
Del mio tradito onor i ſenſi intendi.
Mio Campion è Gernando
E ti ſfida al cimento, or ti difendi.
Gern. Non inteſo conſiglio. (g)
Rin. A me Gernando! (h)
Arm. Ceda il novello amor all' odio antico;
Morrà qualunque cada
Un terrore dell' Aſia, un mio nemico. (i)

SCE-

(a) *A parte.* (b) *A parte.* (d) *A parte.* (d) *A parte.* (e) *A parte.*
(f) *Deſta Rinaldo che dorme.* (g) *A parte.* (h) *A parte.* (i) *A parte fra ſe, e parte.*

SCENA VII.

Rinaldo, e Gernando.

Gern. RInaldo, e ſino a quando
Trionferà di noi beltà profana?
E ſoffrirà la Legge
D'un volto imbelle un popolo di ferro?
Coſtei che di Celinda
Col nome, e non ſo come,
Col mentito ſembiãte inganna il Campo,
E l'infedele Armida.
Il roſsor, che al tuo volto
L'offeſa tua virtù ſpinge dal core,
D'un ſilenzio colpevole ti accuſa.
Accuſollà il ſuo labbro;
Vano è il negarlo.
Rin. E' vero.
Gern. Anch'io del volto ignoto
Idolatrami fei; te non condanno,
Te condannò la fiera, e in me il miniſtro
Cercò della tua morte.
Rin. O Ciel che intendo? (a)
Gern. Ambi ſcuotiamo il giogo
Della barbara donna. Io di Goffredo
Sia pur con pace tua, l'eſpongo al guardo,
Che già cangiata face
Di magnanimo ſdegno avvampo, ed ardo.

Dal

(a) *A Parte.*

Dal laccio barbaro
D'infano amor
Ricovra l'anima
La libertà.
E virtù rigida
Dentro del cor
La face languida
Spegnendo và.
Dal, ec. (a)

SCENA VIII.

Rinaldo.

SE baſtava il tuo ſdegno alla mia morte,
Perchè crudel Armida
Conſegnare ad altrui la tua vendetta?
Ma il feroce Gernando
A Goffredo ti ſcopre. O qual tuo riſchio
O qual mio ſcorno; ah che fra tāti, o bella,
Fieri tormenti, che nell'alma io ſento,
Veggo, che ſol vi manca,
Dell'averti adorata il pentimento.
Nel brun di tue pupille
Con mille ſtrali, e mille
Amor mi atteſe al varco;
Vi gionſi, e'l fiero Dio
Vuotò nel ſeno mio
E la faretra, e l'arco.
Nel, ec.

SCE-

(a) *Parte.*

SCENA IX.

Padiglioni di Goffredo, che ſi levano in fine, dopo de' quali, ſi vede la ſua gente ordinata per la marchia con ordigni militari, e bagaglio, e tre cavalli ſopra de'quali devono ſalire Goffredo, Armida, ed Argante.

Armida, poi Gernando.

Ar. MIo ſfortunato amor ripiega i vanni:
Spezzò la tua catena
Il ſuperbo Rinaldo, e raggrupparla
In van tu tenti, almeno
Servi alla mia vendetta, alla mia fede.
Se di Rinaldo il braccio
Di Gernando trionfa,
Manca un Campione al barbaro Goffredo:
E ſe l'infido amante
Dal feroce rival cade ſvenato,
Morran con eſſo i miei crudeli affanni.
Mio ſfortunato amor ripiega i vanni. (a)
Gern. Celinda, ecco adempiuta
La più giuſta vendetta. Eccoti il prezzo
Dell'amor tuo.
Arm. Che! barbaro poteſti
Servire ad uno ſdegno,
Che tutto ardea d'amor? ah fuggi o moſtro;
A gli occhi miei naſcondi

S Quel-

(a) *Sopravviene Gernando con un ſervo, che porta un bacile coperto.*

Quella mano esecrabile, che seppe
Ubbidirmi cotanto infaustamente.
Se volle un mio comando
Di Rinaldo la morte; un mio sospiro
Ne rivocò il decreto.
Empio, che, non udisti.
I voti del mio amore,
Che quelli distruggean dell'odio mio?
Ger. Scuopri omai, ciò che t'offro, ed a'tuoi rai
Meno amabile forse il troverai.
Arm. Sì, lo discuopro, e balzerà 'l mio cuore
Sovra quel volto esangue
Estinto anch'per simpatia d'amore. (a)
Che veggo! una catena?
Gern. Sì Goffredo l'invia.
Arm. E la reca Gernando? anima infida.
Gern. Questo prezzo d'amore
L'amante di Celinda offre ad Armida.
Arm. Ah son scoperta, o traditor Rinaldo.
Gern. Tu te stessa scopristi.
Arm. Ad Armida catene?
Catene a me? questo è 'l destin, che trova
Al Campo di Goffredo
Il mio povero amor? cotanto io scerno,
Ombra bugiarda, e mentitor Inferno?
Che fareste a chi vi sprezza,
Numi rei, se tanto siete
Infedeli a chi v'adora?
Questi nodi a me chi sprezza?
Ah che voi meno potete
Del furor, che mi divora.
Che, ec.

SCE-

(a) *Scopre il bacile, e vi ritrova una catena.*

SCENA X.

Goffredo, Clorinda, Rinaldo, Armida, e Gernando.

Gof. SE manca al Marte Assiro
Il tuo braccio guerrier, o dõna invitta
Ho già sicuro il glorioso acquisto.
Cl. Signor, alle tue insegne
Appendo il core in voto, e m'allontano.
Dal culto di Macon empio, e profano.
Arm. Così vile Clorinda! (a)
Gof. E là mi vegga
Il Messaggiero Argante.
Ger. Ecco o gran Duce Armida ...
Arm. Taci. (b)
Rin. O Dei. (c)
Arm. Questa catena al piè ti getto; opprimi
Con essa il piede all'infedel Clorinda.
A colei, che del brando,
Con la viltà del core i fasti imbruna,
Idolatra plebea di tua fortuna.
Armida io son, cui diede
Regie fascie Damasco, alto ardimento
Di mia Patria l'amor, e di mia fede.
Ciò che a prò d'ambi opraffi
Sa il tuo campo, il sai tu, l'Asia l'intese.

S 2 Can-

(a) *A parte fra se in atto d'ammirazione.* (b) *A Gernando.* (c) *A parte.*

Cangiai de tuoi più prodi
Altri in saſſi, altri in peſci, ed altri in piãte.
Guerriera inerme, e poderoſa amante.
Queſto ſteſſo, che al fianco
Ti vedi o Capitan, con baſſo ciglio,
Che per l'Eroe delle tue ſchiere oſtenti;
Sì, lo ſteſſo Rinaldo, il grande, il forte,
Coronato di roſe,
E ſparſo il crin di Nabatei profumi,
Genufleſſo al mio piede,
Quella, che a te dovea giurommi fede.
Tale ſon'io, tale mi vedi, e tale,
Del tuo Marte dimando oggi all'aſpetto
Al mio ſãgue, e al mio nome il tuo riſpetto.
Ger. Che baldanza! (a)
Tan. Che ardir! (b)
Rin. O mio roſſore! (c)
Ar. Guardami ancora in volto o traditore. (d)
Gof. La gloria di Clorinda
Creſce col ſuo ritorno a quella fede
Che già ſucchiò dalle materne vene.
Nell'arti indegne, e nella fiamma impura
D'un impudico amor la tua s'oſcura.
Della ſervil catena
Soffra il peſo coſtei.
Rin. Deh ſe'l mio ſangue
Sparſo, Signor, fra l'armi, ha qualche merto
Per ottener da tua clemenza un dono; (e)
La libertà d'Armida

So-

(a) *A parte.* (b) *A parte.* (c) *A parte.* (d) *A Rinaldo.* (e) *Genufleſſo.*

Sola ti chieggo; il ſuo gaſtigo cada
Tutto ſovra il mio capo.
Nol ricuſa l'onor della mia ſpada.
Me Signor, e in me puniſci
La ſua colpa, ed il mio error.
Servil ferro non oltraggi
Quelle chiome, i di cui raggi
Danno al ſole il ſuo ſplendor.
Me, ec.

SCENA XI.

Argante, e detti.

Gof. ARgante, ed Aladino (da
Ritorna a tuo piacer; fra noi Clorin-
Volontaria rimane;
Militerà ſotto le noſtre inſegne
Piena d'eroico ardor, e ſagro zelo
Alla ſua gloria, alla ſua fede, e al Cielo.
Arg. Dal ſangue di Senapo
Non ſi potea ſperar altro da noi.
Tan. Che ſento!
Gof. Di Senapo!
Cl. Figlia ſon'io di que' Reali Eroi.
Gof. Al tuo barbaro Re dì, che n'attenda,
Poichè del vinto Egitto
Raccolte avrem le ſpoglie.
Dentro a Sion ſulla ſuperba fronte
Pianterem noi le vincitrici inſegne,
Ed il vuoto ſuo ſoglio
Sarà de miei trionfi il Campidoglio.
Arg. Riſponderan l'armi di Memfi a queſti

Or-

Orgoglioſi diſegni.
Gof. E perchè da vicino udirle io poſſa;
Soldati a voi; leviſi il campo, e in ſeno
Voliamo dalla Libia all' oſte armata. [a]
Ai voti di Rinaldo, ed alla gloria
Della noſtra clemenza
La libertà d' Armida io laſcio in dono.
Arm. E libera, e in catena, Armida io ſono.
Gof. In qual grado appo noi
Sia Meſsaggier del tuo valore il merto,
Queſto gemmato acciar rendati certo. [b]
Arg. Vedrai Goffredo sì, vedrai ben toſto,
Come da me il tuo dono in uſo è poſto.
Su nel Cielo un brando ſplende,
Ma più queſto ſplenderà;
Della ſorte le vicende.
Forſe in campo ei fermerà.
Su, ec.
Arm. Argante attendi. Se Clorinda infida
Manca alla Patria, non vi manca Armida.
Non reco ad Aladino
Lieve ſoccorſo. In me Goffredo avrai
Un poſſente nemico.
Avrò meco di ſtige
L' ire immortali; io di tue ſquadre a fronte
Trar-

[a] *Qui i Soldati prendono i padiglioni, dietro a' quali ſi vedono tutti li attrezzi militari in ordine per la marchia, e tre cavalli bardati pompoſamente.*
[b] *Goffredo dà ad Argante una Scimitara giojellata che viene portata da un Soldato ſopra un baſile.*

Trarrò, quanto d' atroce empie Cocito.
Ingombrarò la Terra
Di moſtri a danni tuoi, di furie il Cielo.
Cotanto all' Aſia io debbo:
Ciò, ch' io debbo al mio ſdegno
E' la tua ſtragge, ò barbaro Rinaldo.
Contro te col mio volto
Armerò tutte l' ire
Del noſtro Marte. A chi ti ſvena in dono
Offrirò queſto ſeno, ed il mio Trono.
Io ſteſsa armata in campo
Ti cercherò per lacerarti il core.
Già ſeguo le mie furie,
Ed a guerra mortal, o moſtro infido,
Sin da queſto momento, ecco ti ſfido. (a)
Gof. Ed io per eſso il gran cimento accetto.
Ri. E'già esãgue quel cor, ch'io chiudo in pet-
Gof. Ingõbri il Ciel di noſtre ſpade il lãpo. (to.
Gof. a 2. A Sion, a Sion.
Arm.
Gof.
Tan.
Gern. a 5. Al Campo, al Campo.
Clor.
Rin.

(b)
Tutti.

(a) *Getta un guanto a' piedi di Rinaldo.*
(b) *Salgono a Cavallo da una parte Argante, ed Armida, dall' altra Goffredo.*

Tutti. Fiera tromba
Già rimbomba
Di guerrieri
Alteri
Carmi.
E la gloria
Additando la Vittoria,
Grida all' armi
All'armi, all'armi.

Il Fine del Dramma.